IL MEGLIO DI IF
(The Best From «If» - Volume I, 1973)

INDICE

Viaggio nella realtà *di Robert SILVERBERG*
Individuare il guasto *di Michael G. CONEY*
La bomba mentale *di Frank HERBERT*
L'ultimo vero dio *di Lester DEL REY*
Alle cascate *di Harry HARRISON*
SOS *di Poul ANDERSON*
Il diritto di ribellarsi *di Keith LAUMER*
Il diritto di resistere *di Keith LAUMER*
Il rombo dell'oceano *di Isaac ASIMOV*
La colonia di Rigel *di Ed BIANCHI*
In nome della scienza *di James TIPTREE Jr.*
Prez *di Ron GOULART*
Il bisturi di Occam *di Theodore STURGEON*

VIAGGIO NELLA REALTÀ
(Robert Silverberg)

Robert Silverberg presenta una malinconica storia d'amore, ravvivata da una versione assolutamente moderna del tema tradizionale della Bella e la Bestia.

I

Si è messa in testa di redimermi. Abita nel mio stesso albergo, sullo stesso piano, a una dozzina di stanze dall'atrio; è una poetessa, vive di rendita. No, a dirla in questi termini si potrebbe pensare che sia vecchia, un'originale di mezza età. Di fatto non ha più di trent'anni. Più alta di me, con lunghi capelli castani ondulati e un naso ossuto, affilato, con una gobba sul dorso. Ha gli occhi lustri. Veste in modo volutamente trasandato - abiti logori scelti con ogni cura. Io veramente non sono in grado di giudicare le attrattive sessuali di una terrestre, ma dalle osservazioni di uomini che vivono qui mi son fatto l'idea che non la considerano bella. Spesso la incontro, rientrando nella mia stanza. Mi sorride, di slancio. Certo dice tra sé e

VISIT…

sé, *Povero caro, così solitario. Lascia che ti aiuti a portare il peso della tua vita infelice. Lascia che ti insegni cosa vuol dire amare, perché anch'io so cosa voglia dire essere soli...* O altro di questo tenore. Veramente, non ha mai detto nulla di simile. Ma le sue intenzioni sono evidenti. Quando mi vede le traspare dagli occhi una sorta di brama, in parte materna, in parte (suppongo) sessuale, e il suo volto assume un'espressione selvaggia, intensa.

Si chiama Elizabeth Cooke.

«Le piace la poesia, signor Knecht?» mi ha chiesto stamattina mentre salivamo cigolando nel vecchio ascensore.

Un'ora dopo bussava alla porta della mia stanza. «Eccole qualcosa da leggere», mi ha detto. «Li ho scritti io.» Un fascio di grandi fogli gialli serrati con una grappa al margine - poemi stampati in ciclostile blu, untuoso. *Viaggio nella realtà*, si intitolava la raccolta. *Edizione Numerata, 125 Copie.* «Può tenerla, se le fa piacere», spiegò. «Ne ho ancora un sacco.»

Portava un paio di pantaloni di fustagno di colore vivace e uno scialle rosa a trama sottile, che lasciava più che indovinare i seni. Piccoli seni a punta, dall'aspetto non molto funzionale. Quando ha visto che li esaminavo le narici hanno avuto un breve palpito e ha sbattuto gli occhi, rapida, per tre volte. Segni di un temperamento sensuale?

Ho letto i poemetti. Faccio bene ad esprimere il mio giudizio? Anche se ho vissuto su questo pianeta undici anni, anche se ho un'ottima padronanza dell'inglese parlato, sono realmente in grado di comprendere l'intima essenza della poesia? Penso che non valessero gran che, tutti. Poemi seri, laboriosi, che coglievano quelli che chiamano squarci di vita. Il mondo attorno a lei, la città crudele, brutale, indifferente. Lamentavano le barriere tra la gente. Il brano che dava il titolo alla raccolta iniziava:

Era in viaggio nella realtà. Un negro corpulento, gli occhi iniettati di sangue, i denti cariati. Un giaccotto militare, sfilacciato. Puzza di vino a buon mercato. Suppongo che abbia in tasca un coltello. Mi ha guardato storto. Schedato, forse. Stupro, violenza a minori, detenzione di droga. Pensa, tra sé e sé, puttana, schiavista, ed io tra me e me, dico, fratello negro, facciamoci insieme, un viaggio e un po' d'amore.

E via dicendo. Emozione intensa, diretta - ma può l'ansia di amare ogni cosa ferita dolente essere un motivo d'ispirazione sufficiente alla poesia? Non lo so. Ho messo le sue poesie nell'analizzatore e le ho trasmesse al mio Pianeta natale, anche se ho i miei dubbi che da esse imparino a conoscere qualche cosa della Terra. Elizabeth sarebbe molto lusingata se sapes-

se che avendo qui da noi pochi lettori ne ha guadagnato qualcuno a novanta anni luce di distanza. Ma ovviamente non posso dirglielo.

Poco fa è tornata.

«Le sono piaciuti?» mi ha chiesto.

«Moltissimo. Lei ha pietà per chi soffre.»

Credo che si aspettasse che la invitassi ad entrare. Questa volta sono stato attento a non guardarle i seni.

L'albergo è nella 23esima Strada Ovest. Risale certo a più di un secolo fa - la facciata è praticamente barocca e l'interno è aristocratico e decadente. Ha una tradizione bohemienne. La maggior parte degli ospiti vi risiedono stabilmente e molti di loro sono artisti, scrittori, commediografi e via dicendo. Abito qui da nove anni. Conosco di nome - e sono a mia volta conosciuto - un certo numero di ospiti fissi, ma, naturalmente, ho scoraggiato ogni reale intimità, e tutti hanno accettato questa mia scelta. Non invito nessuno in camera mia. Talvolta accetto i loro inviti, poiché una delle responsabilità che mi sono affidate su questo mondo è quella di riuscire a conoscere qualcosa del modo di vivere e di pensare dei Terrestri. Elizabeth è la prima che abbia tentato di attraversare la barriera invisibile che ho elevato attorno alla mia vita privata. Non so bene come cavarmela. Lei è venuta ad abitare qui circa tre anni fa. Le sue attenzioni sono diventate evidenti una diecina di mesi addietro e nelle ultime cinque o sei settimane è stata una vera seccatura. È inevitabile che si giunga a un confronto, quale che sia: o sarò costretto a dirle di lasciarmi in pace, o mi troverò invischiato in una situazione intollerabile. Forse, prima che si arrivi a questo, troverà qualcun altro da compatire più di me.

Il ritmo della mia giornata subisce di rado variazioni. Mi alzo alle sette. Innanzi tutto provvedo al Pasto. Poi faccio pulizia alla pelle (quella esterna, quella terrestre, intendo) e mi vesto. Dalle otto alle dieci trasmetto dati al mio Pianeta d'origine. Poi esco per la passeggiata del mattino: scambio due chiacchiere con qualcuno, vado a comprare i giornali, spesso mi dedico a ricerche in biblioteca. All'una ritorno in camera. Secondo Pasto. Dalle due alle cinque trasmetto dati. Poi riesco, vado a volte a teatro, al cinema, a una riunione politica. Devo impregnarmi dell'essenza di questo pianeta. Spesso vado nei bar - sono programmato in modo da poter ingerire alcolici, anche se naturalmente devo eliminarli prima di serbarli a lungo in corpo - e bevo e ascolto e talvolta intervengo nelle discussioni. A mezzanotte sono di ritorno in camera mia. Terzo Pasto. Trasmetto dati dall'una alle quat-

tro del mattino. Poi tre ore di sonno e alle sette il ciclo ricomincia. È un orario comodo. Non so quanti agenti il mio Pianeta abbia sulla Terra, ma mi piace pensare che sono uno dei più diligenti e utili. È ben poco quel che mi sfugge. Ho fatto un buon lavoro, e, come dicono qui, lavorare sodo è in se stesso una ricompensa. Non nego di detestare il disagio che fisicamente mi è imposto, e di frequente mi abbandono a veri e propri attacchi di disperazione per l'isolamento dalla mia gente. Talvolta penso anche di chiedere un trasferimento in patria. Ma laggiù che ne sarebbe di me? Quali potrebbero essere le mie mansioni? Ho dato alla mia vita un unico scopo: quello di vivere tra i Terrestri e riferire sulle loro abitudini. Se rinuncio a questo, sono nulla.

Certo esiste il dolore fisico. Che non è da sottovalutare.

La spinta gravitazionale della Terra è quasi il doppio di quella esistente sul mio Pianeta. Ciò mi rende la vita pesante. I miei organi interni sono sempre incurvati contro il bordo inferiore del mio carapace. I muscoli mi si incrinano per lo sforzo. Ogni movimento è un atto di volontà. Il cuore protesta continuamente. In questi undici anni mi sono adattato, com'è prevedibile, in certo qual modo alle condizioni ambientali - mi sono irrobustito, mi sono ispessito. Ho idea che se fossi trasportato all'istante sul mio Pianeta sarei stordito, confuso dalla leggerezza di ogni cosa. Salterei e mi librerei in alto e inciamperei e forse arriverei ad avere nostalgia di questa schiacciante forza di gravità terrestre. Beh, in verità no. Qui sto male; in ogni momento sono oppresso da questo peso. Ma non vorrei autocommiserarmi troppo. Le condizioni, le conoscevo da prima. Quando mi offersi volontario mi sottoposero alla gravità terrestre simulata e mi diedero l'occasione di ripensarci e fui io a decidere di partire comunque. Senza rendermi conto che una settimana con gravità doppia non è la stessa cosa di un'intera vita. Sarei potuto uscire in qualunque momento dalla camera di simulazione. Qui no. Questa eterna pesantezza in ogni molecola del mio corpo. La pressione. La mia carne è costantemente afflitta.

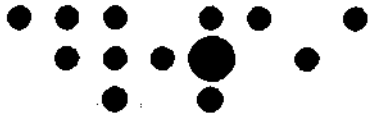
E questo altro corpo, questo involucro che son costretto ad indossare. Questo astuto travestimento. Essere per sempre costretto in spesse masse di carne sintetica, che mi soffocano, mi divorano. Lo schiocco viscido, soffocato di questa armatura contro il vero me stesso. La sofisticata intelaiatura che lo mantiene eretto, mediante la quale lo muovo - una foresta di puntelli e collegamenti e servomeccanismi e cavi, tra i quali sono incessantemente stipato, in cima alla mia piccola piattaforma tra le budella. Adotto

ora l'una ora l'altra posizione, tutte scomode, spostandomi e contorcendomi continuamente, ed ora mi incastro su una protuberanza in posizione precaria, ora cerco di rendere pieghevole e flessibile il mio corpo rigido. Vedo il mondo come attraverso un periscopio con i miei occhi meccanici. Imbozzolato in questa montagna di carne. È una soluzione molto ingegnosa, l'aspetto non lascia dubbi sulla mia qualità di uomo, dato che nessuno l'ha mai messa in forse, e poi da un anno all'altro invecchia perfino un po', le tempie gli si son fatte brizzolate, ha messo su un po' di pancetta. Cammina. Parla. Ingurgita cibo e bevande quando è il momento. (E li deposita in una sacca asportabile vicino al mio braccio più a sinistra). Ed io là dentro. Il giocatore di scacchi nascosto. Il cavaliere invisibile. Se ne avessi il coraggio ogni tanto mi toglierei di dosso questo mantello di carne e striscerei per la stanza nelle mie vere spoglie. Ma è vietato. Sono ormai undici anni, e non sono mai uscito dal mio involucro di protoplasma. Talvolta penso che ormai mi sia diventato aderente, che faccia ormai parte di me.

Per poter mangiare devo dissigillarlo nel mezzo, una procedura che richiede parecchi minuti. Tre volte al giorno mi sbottono per poter introdurre nel mio vero esofago il cibo concentrato. Io lo chiamo difetto di progettazione. Potevano fare in maniera che mi cacciassi giù il cibo dalla mia bocca di terrestre e che quello andasse a depositarsi nel mio vero apparato digerente. Probabilmente i nuovi modelli sono così. Anche l'espulsione degli escrementi è altrettanto difficoltosa - devo dissigillare, andarli a cercare, togliere i cubetti dei rifiuti, sigillarmi di nuovo la pelle. Poi li caccio giù per la tazza del gabinetto. Una vera seccatura.

E non parliamo della solitudine! Guardare le stelle e sapere che il mio Pianeta è là, da qualche parte! Pensare a tutti gli altri, che si accoppiano, cantano, si dividono, si astraggono, mentre io passo le mie giornate in questo albergo diroccato su un pianeta straniero, appesantito dalla gravità, incatenato ad un corpo contraffatto, che mi stringe come in una morsa - sempre solo, sempre fingendo di non essere quello che sono e di essere quello che non sono, a spiare, a interrogare, a registrare, a riferire, alle prese con l'infelicità della solitudine, cercando conforto nella filosofia. In tutto ciò l'unica consolazione reale, a parte la soddisfazione di sapere che sono utile al mio paese, è una sola. L'atmosfera di New York di anno in anno si fa più inquinata. Le strade sono ingorgate di veicoli che vomitano idrocarburi non assimilati. I terrestri chiamano questo polluzione, inquinamento e ne borbottano tra loro, preoccupati. Per me è una gioia. È l'unica cosa, qui, che mi fa pensare al mio Pianeta, a quella deliziosa miscela di composti

organici sospesa nell'aria. Mi dà alla testa. Cammino per le strade respirando profondamente, aspirando quelle sopraffine molecole dalle mie false narici, giù fino ai miei veri polmoni. Gli indigeni mi credono indubbiamente matto. Uno che si droga con i gas di scarico delle automobili! Che io finisca arrestato per aver respirato in pubblico con entusiasmo eccessivo? Che mi spediscano in una casa di cura per malattie mentali per un controllo?



Elizabeth Cooke continua a rendermi oggetto di premurose attenzioni. Sorrisi nella hall. Un barlume speranzoso negli occhi.

«Che ne dice, potremmo cenare insieme una di queste sere, signor Knecht? So che abbiamo molte cose di cui parlare. E forse le piacerebbe dare un'occhiata ai miei nuovi poemi.»

Trema. Sbatte le ciglia, tesa per l'emozione: tiene la testa rigida sul lungo collo. So che qualche volta riceve degli uomini in camera, perciò non può essere per solitudine o per frustrazione che si occupa di me. E dubito che il mio io esterno l'attragga sessualmente. Ritengo di essere nel vero quando dico che le donne non mi considerano sessualmente attraente. No, mi ama perché mi compatisce. Questo scapolo triste, timido, in fondo all'atrio, caro, infelice signor Knecht - non potrei illuminare in qualche modo la sua vita così tetra? E via dicendo. Sì, credo proprio che sia così. Potrò continuare ad evitarla? Forse dovrei trasferirmi in un altro quartiere della città; ma è da tanto che vivo qui; sono abituato a questo albergo. Ci sto bene, e questo mi compensa delle sofferenze del mio incarico. E la mia stanza, così familiare. L'enorme finestra, con i molti pannelli di vetro; il pavimento di mattonelle verdi un po' scheggiate nella stanza da bagno; sulla parete sovrastante il letto, i segni e le protuberanze, residuo delle varie tinteggiature. L'alto soffitto, quel buffo lampadario. Tutte cose a cui sono affezionato. Certo però che non posso permetterle di provare a iniziare una storia con me. Noi dovremmo osservare i terrestri, non lasciarci coinvolgere in rapporti con loro. Il nostro travestimento non è poi così sofisticato da non poter essere individuato a distanza ravvicinata. Devo tenerla lontana, in qualche modo. O fuggire.

II

Incredibile! In questo stesso albergo c'è un mio compatriota.

L'ho saputo per caso. Quest'oggi, all'una, tornavo dalla mia passeggiata mattutina; Elizabeth era nell'atrio, pareva che mi facesse la posta, chiacchierando col direttore. Sale con me in ascensore. Gli occhi fissi nei miei.

«A volte credo che lei abbia paura di me», inizia. «Non deve aver paura. È questa la grande tragedia della vita umana - la gente si rinchiude, si trincera dietro mura di paura e non lascia entrare nessuno, nessuno che abbia dell'affetto per loro e del calore umano. Lei non ha motivo di aver paura di me.»

Altro che, se ne ho, di motivi! Ma come fare a spiegarglielo? Per evitare una conversazione prolungata e sfuggire a eventuali coinvolgimenti, scendo dall'ascensore al piano sottostante il mio. Che pensi pure che vado a trovare un amico. O un'amante. Scendo lentamente giù per le scale, con tutto comodo, in modo che lei sia già entrata in camera quando risalirò. Una cameriera si muove vicino a me. Infila la chiave in una porta sulla sinistra: e, *faux pas* che di rado vien commesso dal personale, di solito qui molto qualificato, prima di entrare a riordinare la stanza dimentica di bussare. La porta si apre e rivela, all'interno, l'occupante. Un uomo tarchiato, muscoloso, a torso nudo.

«Oh, mi scusi», balbetta la cameriera e indietreggia, chiudendo la porta.

Ma io ho visto. I miei occhi sono rapidi. Il petto villoso è aperto, uno squarcio buio largo circa dieci centimetri, lungo circa trenta, che dai capezzoli arriva oltre l'ombelico. All'interno, è visibile la nera superficie lucida di un carapace del mio Pianeta. Un mio compatriota, che si è aperto per il Secondo Pasto. Esterrefatto, istupidito, barcollo su per le scale e mi trascino, con passi di piombo, fino al mio piano. Nessun segno di Elizabeth. Entro incespicando in camera mia e metto il catenaccio. Un altro dei nostri, qui? Beh, perché no? Non sono l'unico. Forse ce ne saranno centinaia nella sola New York. Ma nello stesso albergo? Ora ricordo, l'ho visto di tanto in tanto - un uomo di poche parole, arcigno, teso, con l'aria del perseguitato, poco socievole. Non c'è dubbio che agli altri io sembrerò come lui. Tenere il mondo a distanza. Non so come si chiami o in che modo si guadagni da vivere.

A noi è vietato di metterci in contatto con i nostri compatrioti se non in caso di assoluta emergenza. L'isolamento è *conditio sine qua non* per il nostro lavoro. Non posso presentarmi a lui - non posso cercare di fare amicizia. È peggio, ora, per me, sapere che lui è qui, di quando ero assolutamen-

te solo. Quante cose potremmo ricordare! Chissà quanti amici abbiamo in comune! Potremmo vicendevolmente aiutarci a sopportare la gravità, la scomodità del nostro camuffamento, l'orrendo clima. Ma no. Devo far finta di non sapere nulla. Queste sono le regole. Regole dure, inderogabili. Continuare io a fare il mio lavoro, lui il suo; se ci incontriamo, non dovrà trasparire il menomo accenno che io so.

E così sia. Farò onore agli impegni presi. Ma non sarà facile.

Si fa chiamare Swanson. Vive in albergo da diciotto mesi - un musicista non meglio identificato, secondo il direttore.

«Un tipo eccentrico. Molto sulle sue. Non chiacchiera, non sorride mai. Difende la sua tranquillità. L'altro giorno una cameriera gli è piombata in camera senza bussare e poco c'è mancato che ci citasse in tribunale. Beh, qui abbiamo gente di tutti i tipi.»

Il direttore è convinto che il mio compatriota sia in realtà membro di una delle vecchie dinastie reali di Europa, che viva in esilio. O qualcosa di altrettanto romantico. Rimarrebbe esterrefatto, se sapesse la verità.

Anch'io difendo la mia tranquillità. Elizabeth vi ha sferrato un secondo attacco.

Nel corridoio, fuori della mia stanza.

«Le mie ultime poesie», mi ha detto. «Nel caso che le interessino.» E poi. «Posso entrare? Vorrei leggergliele io. Mi piace leggere a voce alta. E per favore, non abbia quell'aria spaurita. Non mordo, David. Davvero. Sono una persona gentile.»

«Voglia scusarmi.»

«S'immagini!» La rabbia, ora, fa capolino dai suoi occhi lucenti, dalle sottili labbra serrate. «Se vuole essere lasciato solo, lo dica, e me ne andrò. Ma voglio che sappia che si sta comportando in maniera veramente poco garbata. Non le chiedo nulla. Le offro soltanto un po' di amicizia. E lei la rifiuta. E che, mando cattivo odore? O sono così brutta? O è che lei detesta

le mie poesie e non ha il coraggio di dirmelo?»

«Elizabeth...»

«Stiamo su questa terra per un tempo così breve. Perché non essere un po' gentili gli uni con gli altri? Amare, spartire, aprirsi. Un viaggio nella realtà. Comunicare, l'anima con l'anima.» La sua voce ha mutato tono. Una sfumatura da artista consumata. «Per quel che ne so io, lei non piace alle donne. Non credo che debba sentirsi diminuito, per questo. Ciascuno è fatto a suo modo. Ma, tra noi, niente sesso, non è obbligatorio. Soltanto parlare. Piacersi, aprire i canali di comunicazione. Come? Dica di no e non la annoierò più, ma, per favore, non dica di no. È come chiudere una porta in faccia alla vita, David. Quando si comincia a fare così si comincia a morire.»

Ostinata. Dovrei dirle di andare all'inferno. Ma, e la solitudine? E poi è sincera, senza dubbio. Il suo calore, la sua ansia di tirarmi fuori da questo mio isolamento quasi lunare. Che male c'è? Il sapere che Swanson è qui vicino, così vicino eppure separato da me da inflessibili regolamenti, ha acuito la mia sensazione di essere solo. Posso correre il rischio di far avvicinare un tantino Elizabeth. Ne sarà felice. Forse ne sarò felice anch'io. E, comunque, potrei sempre cavarne delle informazioni preziose per il mio Pianeta. Certo, devo continuare a mantenere determinate barriere.

«Non avevo intenzione di essere scortese. Credo che ci sia un equivoco, Elizabeth. Non ho mai avuto intenzione di respingerla. La prego, entri.»

Sbalordita, entra in camera. È la prima persona che sia mai entrata qui. I miei pochi libri, la mia modesta mobilia, il trasmettitore a ultra onde camuffato impenetrabilmente da statuetta.

Si mette a sedere. La gonna di parecchio sollevata sulle ginocchia. Belle gambe, se ho ben assimilato il metro di giudizio, in questo campo. Sono assolutamente deciso a non consentire ad alcun approccio di tipo sessuale. Se tenta qualcosa ricorrerò - che so io - all'isterismo.

«Mi legga le sue ultime poesie», le dico.

Apre la cartella. Legge.

Nel colmo di quella notte brava di dubbio e di Vuoto, quando con gelide mani il dio malvagio venne a me, alzai gli occhi e gridai sì alle Stelle. Sì e ancora sì. Continuo a dire sì; il demonio continua a dire no. Ed io aspettavo che tu dicessi sì, e finalmente l'hai detto. E il mondo, le stelle, gli alberi hanno detto sì; l'erba ha detto sì; il Cielo ha detto sì, le strade han detto sì, sì, sì, sì...

È in estasi. Il volto è arrossato. Gli occhi brillano di gioia. Ha fatto brec-

cia. Dopo due ore, quando è ormai evidente che non ho intenzione di chiederle di venire a letto con me, se ne va. Per non abusare dell'ospitalità.

«Son così contenta di essermi sbagliata sul tuo conto, David», sussurra. «Non ero convinta che tu fossi uno che rinnega la vita. E non la rinneghi.»

In estasi.

Sto sprofondando, sempre di più.

Passiamo insieme un'ora o due, ogni sera. A volte in camera mia, a volte nella sua. Di solito è lei a venir da me ma di tanto in tanto, per gentilezza, vado io a cercarla, dopo il Terzo Pasto. Ormai le sue poesie le ho lette tutte; parliamo, invece, dell'arte in generale, di politica, di problemi razziali. Ha un'intelligenza vivace, una mente affastellata di nozioni disordinate. Pur sondando continuamente, in cerca di informazioni a mio riguardo, si rende conto di quanto io sia sensibile e se rispondo evasivamente fa macchina indietro. Mi chiede del lavoro: rispondo vagamente che faccio ricerche per un libro e quando non mi dilungo lascia cadere l'argomento, per riprenderlo senza fretta qualche sera dopo.

Beve una gran quantità di vino e me ne offre. Io ne centellino un bicchiere ad ogni visita. Spesso mi propone di uscire assieme a cena. Le spiego che ho dei problemi di digestione e preferisco mangiare da solo. Accetta la spiegazione con buona grazia, ma immediatamente decide di aiutarmi a superare questi problemi. Dopo un po' torna alla carica. C'è un ottimo ristorante spagnolo nell'albergo, mi dice. Mi pone domande imbarazzanti. Dove sono nato? Ho fatto l'università? Ho dei parenti, da qualche parte? Sono mai stato sposato? Ho mai pubblicato qualcuno dei miei scritti? Io improvviso, trovo dei sotterfugi. Non che sia molto difficile, ma il fatto è che è la prima volta che ho un rapporto così prolungato con un terrestre, il che gli potrebbe fornire l'occasione di trovare delle incongruenze nella mia simulata identità. E se indovinasse l'inganno?

E il sesso. I suoi inviti si fanno sempre meno velati. Pare che abbia idea che dovremmo avere una relazione sessuale per il solo fatto di esser diventati così buoni amici. Non dovrebbe trattarsi tanto di passione quanto di comunicazione - parliamo, facciamo insieme delle passeggiate, beh, dovremmo fare anche *quello.* Naturalmente è impossibile. Io possiedo gli organi esterni, ad hoc, ma non ho la capacità di usarli. E non vorrei in nessun caso che lei toccasse la mia falsa pelle. Come farla desistere? Se mi dichiaro impotente mi chiederà di darle una possibilità di tentare di guarirmi. Se faccio finta di essere omosessuale inizierà certo una qualche sorta di tera-

pia per riportarmi sulla retta via. Se mi limito a dire che fisicamente non mi dice nulla rischio di ferirla. L'atto sessuale è diventato per lei una sfida, come lo era una volta semplicemente il riuscire a parlare con me. Spesso indossa lo scialle rosa trasparente che lascia intravvedere i seni. Le gonne le arrivano all'altezza dell'anca. Si inonda di profumi afrodisiaci. Non perde una occasione di sfiorare il mio corpo con il suo.

Sento crescere la tensione. È decisa ad avermi.

Non ho detto nulla di lei nelle mie relazioni a casa. Anche se ho trasmesso alcuni dei dati psicologici che ho ricavato osservandola.

«Potrai mai ammettere di essere innamorato di me?» mi ha chiesto stasera.

Ed ha continuato: «Non ti fa male reprimere sempre i tuoi sentimenti? Startene lì seduto, incatenato a te stesso come un prigioniero?»

E ancora: «Nella vita esiste anche il lato fisico, David. Non che io mi preoccupi del male che fai a me, ignorandolo. Ma penso al male che fai a te stesso.»

E incrocia le gambe. E la gonna le si solleva ancora di più.

Stiamo arrivando alla crisi. Non avrei mai dovuto farla incominciare. Sulla città è calata un'estate torrida e quando fa molto caldo il mio sistema nervoso è sempre lì lì per esplodere. Lei potrebbe spingermi troppo oltre. Potrei rovinare tutto. Dovrei chiedere un trasferimento sul mio Pianeta, prima di combinare guai. Forse dovrei conferire con Swanson. Credo che quel che sta accadendo si possa a buon diritto definire un'emergenza.

Stasera Elizabeth è rimasta da me fin oltre la mezzanotte. Alla fine l'ho dovuta pregare di andar via, con la scusa di certo lavoro da sbrigare. Un'ora dopo faceva scivolare una busta sotto la porta.

Le sue ultime poesie. Poesie d'amore. Scritte con mano malferma.

David. Sei tutto per me. Sei le stelle e le nebulose. Non vuoi che ti dimostri il mio amore? Non vuoi accettare la felicità? Pensaci. Ti adoro.

Che cosa ho innescato?

Oggi il termometro ha toccato i quaranta gradi. Sono quattro giorni di fila di caldo intollerabile. Incontrato Swanson in ascensore all'ora di colazione, a momenti gli spiattellavo tutta la verità. Devo stare più attento. Ma sto perdendo il controllo. Ieri sera, al colmo dall'afa, ho avuto la tentazione

di uscire fuori dal mio travestimento. Non riuscivo più a sopportare di essere incatenato qua dentro, a ruotare e a cercare di evitare tutti i meccanismi che mi avvolgono come festoni. Sono riuscito a stento a resistere alla tentazione. Son diventato in qualche modo più sensibile alla gravità, per di più. Ho la falsa impressione che nella mia corazza si stiano aprendo delle fenditure. Questo pomeriggio per strada a momenti svengo. Ecco di che soffro: esaurimento da caldo eccessivo. Dovrei essere spedito in ospedale, sottoposto al consueto esame al fluoroscopic

Lei ha una conformazione ossea molto strana, signor Knecht...

Altro che. E in seguito l'autopsia, con almeno tremila studenti di medicina ad assistere. E poi chiamerebbero in causa le Nazioni Unite. Minaccia da altri mondi. Sì. Devo stare più attento. Devo stare più attento. Devo stare più...

III

Ormai è fatta. Undici anni di onorato servizio distrutti in un unico momento di follia. Violazione della Norma Fondamentale. Non riesco a crederci. Com'è possibile che io - io - così attento alle mie responsabilità - che io abbia potuto - non dico prendere in considerazione, ma fare, lasciarmi andare a fare...

Ma faceva un caldo mostruoso. La terza settimana di questa ondata di calore. Soffocavo, nel mio corpo posticcio. E la gravità - che New York subisse un'ondata di gravità, oltre all'ondata di calore? Quella tremenda spinta, peggiore che mai. Piegava e deformava i miei organi interni. Elizabeth, un fastidio tremendo, appassionata, emotiva, lacrimosa, poetica, non mi dava requie, mi supplicava di ardere di una fiamma ancora più vivida. Mi dichiarava il suo amore in sonetti, in sconnesse epopee hippie, in versi sciolti giapponesi *Haiku*. Ha passato due ore nella mia stanza, accucciata ai miei piedi, a mormorare della bellezza riposta della mia anima.

«Apriti e lascia entrare l'amore», sussurrava. «È come se ti affidassi a Dio. Come fare una promessa, abbattere ogni barriera. Perché no? Per amor del cielo, David, perché no?»

Non potevo spiegarle perché no, e lei se n'è andata. Ma verso mezzanotte bussava di nuovo alla mia porta. L'ho fatta entrare. Indossava una vestaglia di seta alla caviglia, luccicante, un po' lisa.

«Sono fatta», mi ha detto con voce roca, un'ottava al di sotto del normale. «Tre spinelli per prendere coraggio. Ma eccomi qua. David, sono stanca

di fare un passo avanti e due indietro. È così bello essere vicini, e tu non vuoi fare l'ultimo tratto di strada.» Uno scroscio di risatine. «Stasera lo farai. Non dirmi di no. Tesoro.»

Lascia cadere la vestaglia. Sotto è nuda. Vita sottile, fianchi magri, gambe lunghe, cosce affusolate, un intersecarsi di vene azzurre sui seni. I capelli in disordine, arruffati. Una strega. Una sibilla. Una guerriera vichinga. Mi si avvicina, gli occhi socchiusi, la bocca spalancata, la lingua vibrante come quella di un serpente. È secca come un chiodo! Gocce di sudore brillano sul torace piatto. Mi afferra i polsi, mi spinge senza cerimonie verso il letto.

Lottiamo. Dentro al mio falso corpo inserisco frettolosamente circuiti, sposto leve. Sono più forte di lei. Mi libero, con uno sforzo allento la sua stretta. Resta a piedi scalzi di fronte a me, torva, gli occhi fiammeggianti. Così vulnerabile, così triste nella sua nudità.

Eppure così impavida.

«David! David! David!» Singhiozza. Ansima. Mi supplica con gli occhi, con la punta dei seni. Raccoglie le forze per il balzo successivo, ma lo sento arrivare e la scanso. Atterra sul letto, nasconde il viso nel cuscino, artiglia il lenzuolo. «Perché? Perché perché perché PERCHÉ?» grida.

Tra un secondo sarà qui il direttore. E la polizia.

«Sono così ripugnante? Ti amo, David, sai che significa questa parola? Ti amo. Ti amo.» Si rizza a sedere. Si volge a me, implorando. «Non respingermi», sussurra. «Non potrei sopportarlo. Sai, volevo soltanto farti felice. Immaginavo di poter essere l'unica, soltanto non ho previsto quanto mi avresti reso infelice. E te ne stai lì, senza dir nulla. Ma che sei, una macchina?»

«Te lo dirò, chi sono», ho detto io.

È stato allora che ho cominciato a scivolare nell'abisso. Perso ogni controllo, alle ortiche ogni prudenza. La mente così preda della pura emozione che la stessa sopravvivenza perde ogni significato. Devo farle capire, ecco tutto. Devo mostrarle. A qualsiasi costo. Mi tolgo la camicia. S'illumina, credendo certamente che mi lascerò sedurre. Le mie mani scorrono su e giù sul petto nudo, cercando i fermi, gli agganci. Seguo l'intricata, difficile procedura necessaria per aprire il mio corpo. Nel profondo qualcosa mi grida *No No No No No No*..... ma non gli presto attenzione. Il cuore ha le sue ragioni.

Con voce roca: «Guarda, Elizabeth. Guardami. Ecco che cosa sono. Guardami, non fantasticare. Un viaggio nella realtà.»

Il torace si spalanca.

Mi spingo avanti, facendomi strada tra le leve e i montanti, emergo a mezzo dall'involucro umano che mi riveste. Non ne sono uscito dal giorno in cui vi sono stato sigillato dentro, sul mio Pianeta. Lascio che veda la mia corazza luccicante. Muovo le antenne, alla cui sommità sono i miei occhi. Lascio che intravveda le chele.

«Vedi? Vedi? Un grosso granchio nero venuto dallo spazio. Ecco chi ami, Elizabeth. Ecco quello che sono. David Knecht non è che un travestimento, ecco quello che realmente c'è dentro.» Sto impazzendo. «Vuoi la realtà? Eccola, la realtà, Elizabeth. A che ti serve il corpo di Knecht? È una frode. È una macchina. Vieni, vieni più vicino. Vuoi baciarmi? Vuoi che ti monti sopra e facciamo l'amore?»

In questo frattempo il suo volto ha lasciato trasparire una gamma sorprendente di reazioni. Da principio, naturalmente, totale incredulità. E gelido orrore - gorgogliare di suoni soffocati in gola, mascelle pendute, occhi fissi, spalancati. Mani incrociate sui seni. Improvviso pudore di fronte al mostro extraterrestre? Ma poi, mentre la voce familiare di Knecht, amara e spassionata, continua a fluire dalla cosa nera all'interno del torace squartato, la sua reazione si addolcisce. Curiosità. La sensibilità poetica ha il sopravvento. Nulla di umano mi è estraneo. Terenzio, citato da Cicerone. Nulla di estraneo è strano per me. Eh? Accetterà l'evidenza di quello che vedono i suoi occhi.

«Chi sei? Da dove vieni?»

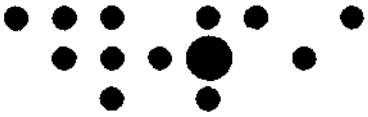
Ed io dico: «Ho violato la Regola Fondamentale. Merito di essere spogliato della mia corazza e scorticato. Non dobbiamo rivelare chi siamo. Se dovesse capitarmi un qualunque incidente in seguito al quale dovessimo venir scoperti, ho l'ordine di farmi saltare in aria. Ecco qui l'interruttore.»

Lei mi si avvicina e scruta dentro, nella caverna che già fu il torace di David Knecht.

«Da qualche altro pianeta? Vivi qui camuffato?» Sta rendendosi conto. Va rimettendosi dal colpo. Ride, perfino. «Ne ho viste di peggio, con l'LSD», dice. «Ora non mi fai più paura, David. David? Posso continuare a chiamarti David?»

Tutto ciò è irreale, fantastico. Mi sembra di sognare. Le ho rivelato chi sono, pensando che terrorizzata si allontanasse; ed ecco, non è più inorridita, e sorride della mia diversità. Si inginocchia per guardarmi meglio. Indietreggio un poco. Le antenne ondeggiano - sono imbarazzato, in certo qual modo non conduco più il gioco.

Lei dice, «Sapevo che eri diverso dagli altri, ma non credevo così. Ma non importa. Reggo. Intendo dire che è la tua personalità più vera, quella di cui mi sono innamorata. Che m'importa che tu sia un granchio della Galassia Verde? Che m'importa se non saremo mai amanti? Posso fare questo sacrificio. È la tua anima quella di cui sono in cerca, David. Su. Richiuditi. Non mi sembri a tuo agio, in questo modo.» Il trionfo dell'amore. Non mi abbandonerà, nemmeno ora. Catastrofe. Striscio di nuovo dentro Knecht e alzo le sue braccia al petto per sigillare l'involucro. Di tanto in tanto la coscienza resta impietrita: che enormità, che audacia. Che cosa ho fatto? Elizabeth mi osserva, un po' sgomenta, ma compiaciuta. Alla fine mi rimetto in sesto. Annuisce. «Ascolta», mi dice, «puoi fidarti di me. Voglio dire, se anche sei una spia, che deve riferire sulla Terra, non me ne importa. *Non me ne importa.* Non ne parlerò ad anima viva. Sfogati, David. Dimmi tutto di te. Non capisci? È la cosa più bella che mi sia capitata. La possibilità di dimostrare che l'amore non è soltanto un fatto fisico, non è chimica pura, è un incontro di anime, che non tiene conto né di razze né di specie, né del pianeta stesso...»



Mi ci sono volute parecchie ore per liberarmi di lei. Una conversazione sublime, intensa. A parlare è soprattutto Elizabeth. Avanza teorie sul motivo che mi ha condotto sulla Terra, io annuisco, nego, ingigantisco, perduto nell'orrore della mia perfidia, ascoltando appena il suo monologo. Mentre l'umidità mi riduce ad uno straccio.

Finalmente: «È finito l'effetto della roba, David. Mi sento tutta sottosopra. Esco a fare due passi. Poi torno in camera a scrivere un po'. Voglio trasformare questa notte in un poema prima di perdere la capacità di farlo. Ma verso l'alba tornerò da te, va bene? Tra quattro, cinque ore. Ci sarai? Non farai sciocchezze? Oh, ti amo tanto, David. Mi credi? Mi credi?»

Quando se n'è andata sono rimasto parecchio tempo accanto alla finestra, cercando di riprendermi. Distrutto. Esausto. Ricordando i suoi baci, le sue labbra che sfioravano la linea in rilievo che segna il punto in cui si apre il torace. Il fascino dell'abominevole. Mi amerà anche se di dentro sono un crostaceo.

Ho bisogno di aiuto.

Sono andato nella stanza di Swanson. Ci ha messo un po' di tempo a ri-

spondere - stava trasmettendo, evidentemente. Sentivo che era là, ma non mi rispondeva.

«Swanson?» ho chiamato. «Swanson?» Poi ho aggiunto il segnale di pericolo nella lingua natia. È corso alla porta. Accigliato, sospettoso. «Non si preoccupi», gli ho detto. «Senta, mi faccia entrare. Sono nei guai, guai grossi.»

Ho parlato inglese. Ma gli ho ripetuto il segnale di pericolo.

«Chi ti ha detto di me?» mi ha chiesto.

«Il giorno in cui la cameriera ti è piombata in camera mentre stavi mangiando, passavo di qui. Ti ho visto.»

«Ma tu non dovresti...»

«Ad eccezione dei casi di emergenza. E questo è uno di quelli.»

Ha chiuso il trasmettitore e mi ha ascoltato, intento. Accigliato. Non approvava. Ma non mi ha respinto. Ero stato stupido, stupido e criminale, ma ero della sua specie, preda delle stesse pene, della stessa solitudine, e mi avrebbe aiutato.

«Che cosa hai intenzione di fare, ora?» mi ha chiesto. «Non puoi farle del male. Non è permesso.»

«Non voglio farle del male. Voglio solo liberarmene. Voglio che lei si disinnamori di me.»

«Come? Se non è bastato mostrarti...»

«Infedeltà», gli ho detto. «Farle vedere che amo qualcun altro. Che non c'è posto per lei, nella mia vita. Questo la allontanerà. Dopo di che quel che lei sa non avrà più importanza - chi vuoi che le creda? All'FBI le riderebbero in faccia, e le raccomanderebbero di smetterla, coll'LSD. Ma se non riesco a intaccare il suo affetto per me sono finito.»

«Amare qualcun altro? E chi?»

«Quando, all'alba, ritornerà nella mia stanza», gli ho detto, «ci troverà assieme, intenti a dividere e astrarre. Basterà, non credi?»

Così ho tradito Elizabeth con Swanson.

Il fatto che tutti e due avessimo un'identità maschile, come umani, era irrilevante, com'è ovvio. Siamo andati in camera mia, ci siamo liberati dei nostri involucri - che sensazione di pienezza, di vertigine - e di colpo, ecco, siamo stati due compatrioti, ricettivi ciascuno ai bisogni dell'altro. Non ho chiuso la porta a chiave. Swanson ed io ci siamo arrampicati sul letto e abbiamo incominciato il canto. Che sensazione strana, dopo tutti questi anni di solitudine, sentire ancora quelle vibrazioni! Che bellezza. Le vi-

brisse di Swanson toccavano le mie. Gioco di armonie. La sua tecnica mancava lievemente di abbandono - era sprezzante nei miei confronti per il mio comportamento da idiota, e aveva tutte le ragioni - ma una volta passati dal canto alla divisione tutto è stato perdonato. E mentre passavamo all'astrazione abbiamo toccato le vette del sublime. Siamo passati attraverso un'infinità di vuoti orgasmici. L'alba ci ha colto e non avevamo voglia di fermarci nemmeno per un po' di riposo.

Un picchio alla porta. Elizabeth.

«Entra», ho detto.

Uno sguardo estatico, sognante, sul viso. Svanito all'istante quando ha visto noi due avvinghiati sul letto. Ha aggrottato le sopracciglia, interrogativa.

«Ci siamo accoppiati», le ho spiegato. «Cosa credevi, che fossi un eremita?» Il suo sguardo passava da Swanson a me, da me a Swanson. Una mano sulla bocca. Occhi in agonia. Ho dato un altro giro di vite. «Non ho potuto impedire che t'innamorassi di me, Elizabeth. Ma preferisco quelli della mia specie. Era ovvio, del resto.»

«Però farla venire qui, quando sapevi che sarei tornata...»

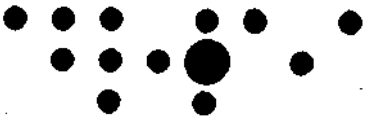
«Non è esatto dire far*la*, e nemmeno dire far*lo*, tuttavia.»

«... che crudeltà, David! Rovinare un'esperienza così bella!» Stringeva con le mani tremanti dei fogli di carta. «Tutto un ciclo di sonetti», ha detto. «Su stanotte. Com'era bello, e tutto. Ed ora... ed ora...» Gualciva le pagine. Le ha lanciate attraverso la stanza. Si è voltata. È corsa fuori, singhiozzando violentemente. Peggio che una furia infernale. «David!» Un grido soffocato. Ha sbattuto la porta.

Dieci minuti dopo era di ritorno. Swanson ed io non avevamo ancora finito di rivestirci dei nostri involucri - eravamo entrambi ancora non sigillati. Intenti a quel lavoro, abbiamo discusso su quali altri passi fare. Lui era dell'opinione che s'imponeva una mia richiesta di trasferimento in patria, poiché ormai qui non ero ulteriormente utile dopo le mie indiscrete rivelazioni della stessa sera. Entro certi limiti ero d'accordo con lui, ma provavo una certa riluttanza a partire. Nonostante il tormento fisico della mia vita sulla Terra ero arrivato a pensare che appartenevo a questo pianeta.

Poi ecco Elizabeth che entra, raggiante.

«Non devo essere così possessiva», ha annunciato. «Così *bourgeois*. Così convenzionale. Voglio spartire con altri il mio amore.» E abbraccia Swanson. Poi abbraccia me. «*Un ménage à trois*», ha detto. «Non m'importa che voi due abbiate una relazione fisica. Purché non vogliate tagliarmi fuori dalla vostra vita. Voglio dire, David, il nostro comunque non sarebbe stato un rapporto fisico giusto, ma possiamo godere degli altri aspetti dell'amore. E ci apriremo anche al tuo amico. Sì? Sì? Sì?»



Swanson ed io abbiamo entrambi avanzato domanda di trasferimento, lui in Africa, io in patria. Ci vorrà del tempo prima di avere una risposta. Fino ad allora eravamo in sua balia. Lui era terribilmente arrabbiato con me per averlo coinvolto in questa faccenda, ma che altro avrei potuto fare? Nessuno di noi due poteva scampare a Elizabeth. Eravamo in suo potere. Ci sommergeva entrambi di scintillanti onde di tenere emozioni: ovunque ci volgessimo, c'era lei, raggiante d'amore. Illuminava l'oscurità delle nostre vite. Voi, povere creature solitarie. Soffrite molto con la nostra gravità? E il caldo, come reggete al caldo? E l'inverno? Esiste sul vostro pianeta un rito simile al matrimonio? Conoscete la poesia?

Un bel terzetto. Andavamo insieme a teatro. Ai concerti. Perfino alle feste a Greenwich Village.

«I miei amici», diceva Elizabeth, non lasciando ad alcuno alcun dubbio sul fatto che lei vivesse con entrambi. Comportamento lievemente scandaloso; le piaceva apparire spregiudicata. Swanson era imbronciato, ma gentile, e le dava corda nelle sue stravaganze, poi in privato se la rifaceva con me che l'avevo costretto a tutto questo. Elizabeth ha fatto stampare in ciclostile un altro libriccino di poemetti, dedicati a noi due. *Viaggio a tre*, è intitolato. Sfacciatamente erotico. Io ho citato qualcuno dei poemetti in una delle mie relazioni a casa, poi mi son perduto d'animo e ho nascosto il libretto nell'armadio.

«Hai notizie del tuo trasferimento?» chiedevo a Swanson almeno due volte la settimana.

Lui non ne aveva. Ed io neanche.

Venne l'autunno. Elizabeth, che sperperava le proprie energie, appariva macilenta e febbricitante.

«Non ho mai provato una simile felicità», mi annunciava di frequente, con una mano afferrando Swanson, con l'altra me. «Non penso più che voi due siete diversi. Penso a voi soltanto come persone. Adorabili, meravigliose, solitarie. Qui, nel buio di quest'orrida città.»

Una volta ha detto: «E se qui fossero tutti come voi ed io fossi l'unica ad essere realmente umana? Che sciocchezza. Dovete essere gli unici, qui, della vostra specie. La pattuglia in avanscoperta. Il vostro pianeta prepara l'invasione del nostro! Lo spero! Ogni cosa andrebbe secondo giustizia. Finalmente il regno dell'amore e della ragione!»

«Per quanto andremo avanti così?» borbottava Swanson.

Alla fine di ottobre è arrivato il suo trasferimento. È partito senza salutare nessuno di noi due e senza lasciare indirizzo. Nairobi? Addis Abeba? Kinshasa?

Mi ero abituato a vedermelo attorno e a dividere con lui il peso di Elizabeth. Ora l'intera piena del suo affetto si riversava su di me. Il mio lavoro ne soffriva. Non avevo il tempo di schedare nel dovuto modo le mie relazioni. E vivevo nel terrore che lei spettegolasse. Che cosa raccontava ai suoi amici del Village? (*Sapete, David? Non è un uomo, un vero uomo. Dentro di lui, in realtà, c'è una specie di granchio, che proviene da un altro sistema solare. Ma che importa? L'amore è un fenomeno universale. Chi veramente ama non pone dei limiti, attorno al pianeta.*) Anelavo al congedo. Andare a casa, accettare la pena, abbandonare la mia falsa pelle. Vuotare la mia mente di Elizabeth.

La risposta mi è giunta attraverso le ultra onde il tredici novembre. Domanda respinta. Dovevo rimanere sulla Terra e continuare come prima il mio lavoro. I trasferimenti in patria venivano concessi soltanto per ragioni di salute.

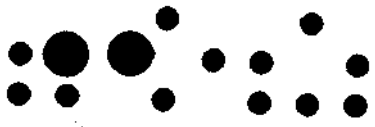
Ho riflettuto se fosse il caso di mandare un rapporto esauriente sul mio tradimento, facendomi così richiamare sicuramente in patria. Ma esitavo, sopraffatto dalla disperazione. Mi ha colto una profonda malinconia.

«Perché così triste?» mi chiedeva Elizabeth. Che potevo dirle? Che il mio tentativo di sfuggirle era fallito. «Ti amo», diceva. «Mai mi son sentita così reale in vita mia.» E mi strofinava il viso contro la guancia. Mi pas-

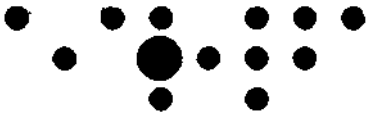
sava le dita tra i capelli. Un bisbiglio di seduzione. «David, apriti, apriti un'altra volta. Il torace, voglio dire. Voglio vedere come sei dentro. Voglio esser sicura che non mi fai paura. Per favore. Ti sei lasciato vedere soltanto una volta.» E poi, quando l'ho fatto: «Posso baciarti, David?»

Ero sgomento. Ma l'ho lasciata fare. Lei non aveva nessuna paura. Era trasfigurata dalla felicità. Certo, è una seccatrice cosmica ma temo che cominci a piacermi.

Come faccio a lasciarla? Vorrei che Swanson non se la fosse squagliata. Ho bisogno di un consiglio.



O la faccio finita con Elizabeth o la faccio finita con il mio Pianeta. È assurdo. Ogni giorno piombo in nuovi abissi di sconforto. Non riesco più a lavorare. Ho chiesto ancora una volta il trasferimento, senza dare dettagli. Oggi è caduta la prima neve dell'inverno.

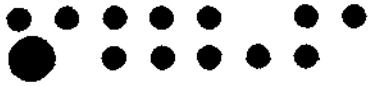


Domanda respinta.

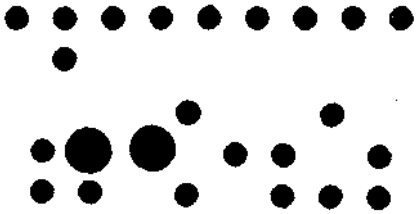
«Quando ti ho trovato con Swanson», mi ha detto, «per me è stato un colpo terribile. Un colpo ancora più forte di quello che ho provato quando sei uscito dalla tua falsa pelle. Voglio dire, scoprire che non eri un essere umano è stato sorprendente, ma non mi ha colpito in modo emotivo - non era una minaccia, per me. Ma tornare poche ore dopo e trovarti con una della tua specie, sapere che volevi tagliarmi fuori, che non c'era posto, per me, nella tua vita... per fortuna l'abbiamo superato, non credi?»

E mi bacia. Lacrime di gioia negli occhi. Ma com'è successo? Quando è cominciato? L'esistenza una volta era così semplice. Ho cercato di risalire la catena di avvenimenti che mi hanno condotto da là a qua e non ci riesco. Oggi sono rimasto fuori della mia falsa pelle per otto ore. È il periodo più

lungo, finora. Elizabeth parla di andare nelle isole con me, quest'inverno. Una villetta isolata che le metterebbero a disposizione i suoi amici. Certo, non posso lasciare il mio posto senza permesso. E soltanto per avere una risposta ci vogliono mesi.



Debbo ammettere la verità: io l'amo.



1 gennaio. Inizia il nuovo anno. Ho dato le dimissioni, ho distrutto il mio trasmettitore a ultra onde. Ogni collegamento è tagliato. Domani, quando apriranno gli uffici, Elizabeth ed io andremo a procurarci la licenza di matrimonio.

INDIVIDUARE IL GUASTO
(Michael G. Coney)

Un problema di cibernetica, unito ad una situazione di conflitto per motivi economici, provoca una crisi, la cui soluzione getta nuova luce sulle attività della mente.

La nave si librava, immensa, nello spazio, nero leviatano stagliato contro le stelle, infinitamente minacciosa. Egli fissò il lunotto posteriore, affascinato dalla paura mentre afferrava i comandi, e spingeva a fondo, anche se la leva era già a fine corsa. Dita di terrore gli sfiorarono la nuca - spronando il piccolo ricognitore ad andare più veloce, ad accelerare, a fuggire dal mostro alle sue spalle. Ma l'accelerazione era impercettibile, come se il suo veicolo fosse incapace di staccarsi dalla spinta gravitazionale dell'astronave gigante. Mentre fissava lo schermo gli parve, nella fantasia, che l'astronave andasse aumentando invece che diminuire di dimensioni. Azionò su e giù le leve, cercando di aumentare la spinta. La vibrazione dei razzi cambiò. La piccola nave ebbe un breve fremito, esitò. Il

motore di dritta tacque e mentre lui continuava a guardare, l'enorme massa scomparve gradatamente dal lunotto posteriore. Azionò febbrilmente i regolatori di assetto, lottando inutilmente per correggere l'ampio arco. Immediatamente dopo l'astronave apparve sullo schermo anteriore, come un'orca mostruosa che stesse avvicinandosi. Non urlò. Mosse le labbra senza che ne uscisse alcun suono mentre l'astronave cresceva, cresceva e lentamente, in un vivido bagliore di carminio, esplodeva -disintegrandosi in una grande nuvola di detriti a corona e di fiamme incandescenti.

Allora urlò, fino ad averne la voce rauca - ancora e ancora, mentre il ricognitore si tuffava in quella palla di fuoco color cremisi.

De Grazza, pur continuando ad urlare, riprese coscienza e percepì la luce vivida, mentre il sole entrava a fiotti dalla finestra della sua stanza da letto, cremisi attraverso le palpebre.

«È già la seconda nave che gli Altairiani hanno perduto in una settimana. Perduta senza lasciare traccia, da qualche parte, entro la fascia degli asteroidi. A qualcuno devono dare la colpa, e la danno alla Società Galattica Calcolatori. A volte mi chiedo se non dovremmo usare soltanto i calcolatori collegati con la terra... Non hai una bella cera stamattina, De Grazza. Passato una brutta notte?»

«Ne ho viste di meglio.»

«Se vuoi posso incaricare Robbins della faccenda - ma non ti avrei richiamato dalla licenza se non si trattasse di una cosa importante.» Cobb osservò De Grazza con sguardo critico, notando le palpebre infiammate e le ombre scure sotto gli occhi.

Spero che non sia sull'orlo del collasso.

Talvolta Cobb trovava difficile mantenere la reputazione di duro che si era guadagnata, come direttore della Società Galattica Calcolatori - soprattutto quando vedeva degli ottimi elementi, come De Grazza, dar segni di nervosismo e di tensione a causa del superlavoro.

«Va tutto bene», De Grazza fece uno sforzo di volontà per riprendersi. «Mi sa che quella faccenda dell'astronave di Vega mi ha lasciato un po' scosso. E non era stato il nostro calcolatore, a non regolare la pila», aggiunse amaro. «Quei dannati Veghiani avevano inserito una deviazione nei comandi per aumentare l'energia. Ora me ne rendo conto!»

«Ho letto la tua relazione», disse Cobb con tono di simpatia, odiandosi e dandosi dell'ipocrita. Ma doveva far tornare De Grazza al suo lavoro. «Ne hai avute, di grane.»

Grane. Nessuno, pensò De Grazza, conosceva in tutti i particolari cos'era avvenuto in quegli ultimi dieci minuti a bordo dell'astronave in orbita attorno alla Terra, quando i Veghiani avevano abbandonato la nave lasciandolo da solo a sbrigarsela con la pila sfuggita a ogni controllo. Allontanandosi in tutta fretta, il comandante aveva informato De Grazza che se l'astronave fosse andata perduta, le spese le avrebbe pagate la Società Galattica Calcolatori. Poi, solo sull'aeromobile abbandonato, aveva trovato il collegamento surriscaldato inserito dagli stessi Veghiani, distorto: impossibile spostarlo. Aveva lasciato la nave quando non gli restavano che pochi minuti, e l'esplosione era stata vista da mezza Terra. Sulle conseguenze della manomissione c'era ancora la parola di De Grazza contro quella dei Veghiani.

«Di che si tratta, questa volta?» chiese, rassegnato, domandandosi perché mai non desse le dimissioni. La risposta era ovvia. Ci pensava Mary a condurre una vita ai limiti estremi delle loro possibilità: l'educazione dei ragazzi costava una fortuna - e il suo era un mestiere ben pagato.

«Semplicissimo. Ti imbarchi su un trasporto altairiano come secondo pilota. Tieni gli occhi aperti. Vedi se ti viene in mente qualcosa. Da Altair Sei ad Altair Otto il viaggio è breve, attraverso la fascia degli asteroidi. A proposito di asteroidi: la maggior parte non sono segnati sulle carte.»

«Il nostro calcolatore non dovrebbe avere problemi, in quanto a questo. È accoppiato al radar.»

«Gli Altairiani vi hanno introdotto una modifica», lo informò con aria falsamente indifferente Cobb, preparandosi all'esplosione.

Che non mancò. Quando De Grazza ebbe esaurito il suo ricco vocabolario chiese: «Quale modifica?»

«Sono gente nervosa, gli Altairiani. Hanno duplicato il sistema di comandi, impiegando un cervello altairiano.»

«Intendi dire un cervello organico?» chiese De Grazza, con un certo disgusto.

Questo tipo di collegamento organo-meccanico era molto frequente tra varie specie di extraterrestri. Lo consideravano un progresso, in attesa del giorno in cui una qualche creatura intelligente avrebbe impiegato solamente il pensiero per controllare l'ambiente.

«Ah, sì. È inserito in parallelo col nostro calcolatore. Riceve le stesse istruzioni dalla tastiera, dal radar e via dicendo, su un impianto duplicato, ma non entra in azione a meno di non ricevere sia dal pilota sia dal radar, esplicite istruzioni che il calcolatore sta commettendo un errore. Allora

può sovrapporsi alle nostre apparecchiature.»

«Perciò il cervello è superfluo.»

«Anch'io l'avrei detto, ma gli Altairiani la pensano diversamente. Dicono che se il nostro computer dovesse guastarsi, in caso di emergenza, per un sovraccarico, diciamo, in ingresso, il cervello può intervenire rapidamente. Può ricevere i dati senza che vengano battuti sulla tastiera.»

«Com'è possibile?»

«Oh, non lo sai?» Cobb era tutto innocenza. «Gli Altairiani sono telepatici.»

Osservò De Grazza con aria mite.

«Non ci mancava che questo», brontolò De Grazza, disgustato. «Avere uno di quegli stregoni che mi sonda il cervello mentre io cerco di interrompere la discussione tra il nostro calcolatore e il loro dannato cervello.»

Cobb osservò, «Così, sei arrivato anche tu a questa conclusione. Da qualche parte nasce un conflitto tra il calcolatore e il cervello. Forse dipende da un certo tipo di istruzione.»

«Se mi accorgo che qualcosa bolle in pentola, tra i due», assicurò De Grazza, con impeto, «gli ficco una pallottola in testa, a quel cervello.»

Ma non lo puoi fare, De Grazza, perché la conservazione delle attrezzature ha la precedenza sulla conservazione delle persone. Dicono che è perché esaminando un'apparecchiatura difettosa si raccolgono informazioni che possono salvare centinaia di vite, ma tu sai che mentono. La macchina ha sostituito l'uomo - perciò è più preziosa e dev'essere salvata per prima. Ma il cervello è organico. In questo caso qual è l'ordine di precedenza?

Una volta dalla Terra ad Altair il viaggio era lungo, ma l'iperspazio e l'FTL avevano cambiato tutto e non gli restava molto tempo per fantasticare.

Alla rampa di arrivo lo aspettavano e fu guidato agli uffici della Altair Trasporti. Gli Altairiani erano umanoidi - alti, gentili, con occhi luminosi e guardarono lui, la sua figura sgraziata, tozza, barbuta, come se fosse un assassino. Si domandò cosa pensassero - quali segnali lampeggiassero da una mente all'altra dei componenti la commissione incaricata di ricevere e di porgere il benvenuto a lui, immagine vivente della compagnia i cui calcolatori avevano attirato i loro colleghi verso la morte tra gli asteroidi.

De Grazia, hai l'aspetto di un colpevole. Questi uomini ti leggono nel pensiero. I calcolatori sono sicurissimi - pensa questo, se ti riesce!

Verso la fine del secondo giorno (il viaggio durava sette giorni) De Grazza azzardò un esperimento, dopo essersi prima assicurato che il pilota altairiano fosse tranquillamente addormentato. Diede un'occhiata al lunotto anteriore, e non vide nulla di anormale, a parte, di tanto in tanto, la scia di un asteroide esterno alla fascia principale. La cabina della nave era minuscola, giacché lo spazio a bordo era dedicato soprattutto al carico per il commercio interplanetario a piccola velocità. I due sedili, quello del pilota e quello del copilota, erano fianco a fianco, posti di fronte al quadro comandi. Oltre ai comandi, erano inseriti nella fascia del quadro il lunotto anteriore e posteriore e, dietro di essa, tra gli strumenti e la prua della nave, c'erano il radar, il calcolatore della Galattica e, presumibilmente, il cervello.

De Grazza allungò una mano e batté, a caso, un certo numero di direzioni sulla tastiera del calcolatore, osservando, intento, le lancette del radiogoniometro giroscopico.

L'astronave parve esitare, sbandò lievemente - poi le lancette si stabilizzarono mentre il cervello, percependo mediante il radar che non vi erano ostacoli a prua, correggeva i dati sbagliati e riportava la nave in rotta.

Prima ripresa a favore degli Altairiani.

De Grazza si rimise a sedere e rifletté. Dalle informazioni ricevute dagli Altairiani aveva dedotto che i cervelli impiegati, di fatto, venivano ipnotizzati prima dell'installazione e programmati a rispondere soltanto quando il loro subconscio registrava una deviazione inaspettata. Perciò di solito si mettevano in stato di allarme solo quando le astronavi si trovavano tra gli asteroidi più grandi e le correzioni di rotta erano frequenti. Altrimenti la loro capacità di pensare era attutita. Un cervello pertanto non poteva rimuginare per suo conto anni e anni in un vuoto solitario e inattivo, e quindi impazzire. In teoria. Il cervello, disse De Grazza tra sé e sé, era un calcolatore organico, nulla di più. Inoltre, poteva pensare soltanto in termini di cifre, almeno così dicevano.

E allora perché due navi erano entrate in collisione tra gli asteroidi?

Chissà se il cervello dell'astronave stava pensando, qualche minuto prima? Se aveva provato orrore e stupefazione quando l'astronave aveva follemente virato, fuori rotta, come se un mentecatto fosse ai comandi?

Calma, De Grazza. È possibilissimo che il cervello ti legga nella mente e abbia previsto il test che tu gli hai proposto prima che le tue dita toccassero i tasti. Ma questo non dovrebbe essere possibile poiché il cervello non può concepire idee astratte, soltanto cifre. Come si fa ad esprimere la

paura in numeri? E il cervello influenza il calcolatore in termini matematici?

La cabina era piccolissima, come un grembo materno - la sensazione che vi fossero presenti più di due intelligenze dava un forte senso di claustrofobia.

In quanti sono a pensare, e come pensano? De Grazza, l'Altairiano, il cervello, il calcolatore. Ovunque un conflitto.

L'astronave sbandò di nuovo, una sbandata forte, improvvisa, e questa volta De Grazza non aveva toccato i comandi. Si udì ancora un sobbalzo - fissò lo schermo ma non vide nulla cui poter attribuire quella deviazione.

«Che succede?»

L'Altairiano si era messo in allarme, aveva afferrato i comandi manuali di assetto, scrutava le lancette del radiogoniometro. Rapidamente riportò la nave in rotta.

«Non lo so», ammise De Grazza. «Tutt'a un tratto è impazzita. Non ho toccato nulla.»

«Allora è il calcolatore che non funziona», dichiarò l'extraterrestre con implicita soddisfazione. «È una fortuna che questo non ci sia accaduto tra gli asteroidi propriamente detti.»

De Grazza si mise sulla difensiva.

«Forse è il cervello che è impazzito.»

«Fossi io al suo posto, avrei fatto una prova col cervello mentre io dormivo» osservò l'Altairiano, che non mancava di perspicacia. «Immagino che lei l'abbia fatto.»

«Infatti», borbottò De Grazza, di malavoglia. Poi, con un repentino moto di fastidio: «Lei mi leggeva nel pensiero? Tanto vale metter le cose in chiaro subito. Se vuole che io collabori faccia il piacere di lasciare in pace il mio cervello. Non mi garba, e non intendo tollerarlo. Non si dimentichi che non avete prove che i nostri calcolatori funzionino male. Non si tratta che di supposizioni e in tribunale non vi farebbero fare un passo avanti. Ma tra noi possiamo arrivare a qualche conclusione - purché lasci da parte la telepatia.»

«Calma, De Grazza», lo consigliò l'extraterrestre, gentilmente. «Non stavo sondando il suo cervello. Non è così che lavoro, io. A meno che non faccia un deliberato sforzo di concentrazione, tutto ciò che ricevo da lei è una impressione generica delle emozioni dominanti nella sua mente.»

«Continuiamo così, allora.»

«Ma certo. Ora, mi perdoni, qual è stato il risultato del suo esame priva-

to del cervello?»

«Ha funzionato. Ha ripreso il comando.»

«E dunque è il calcolatore che dev'essere difettoso.»

«Ascolti», disse De Grazza, furibondo. «Sono vent'anni che lavoro per la Società Galattica Calcolatori e mai, in tutto questo tempo, abbiamo avuto un guasto degno di chiamarsi tale. L'unità in se stessa è supercollaudata - circuiti stampati duplicati, tutti. Se errore c'è stato, lo si è trovato nell'equipaggiamento ausiliario, ed anche questo è estremamente sicuro. Ma il calcolatore deve funzionare perfettamente. È l'associazione calcolatore-cervello che ci mette in difficoltà. Non può essere altro. Tra i due avviene una sorta di feed-back.»

«Il cervello non può sbagliare», dichiarò categoricamente l'extraterrestre.

Questa volta sentiva sotto i piedi l'astronave di Vega. Stava faticosamente superando la breve distanza che lo separava dalla camera di decompressione del ricognitore. Lo spazio era come olio - lui galleggiava lentamente, lentamente, manipolando il reattore portatile con dita maldestre, stabilendo il percorso per coprire la distanza nel più breve tempo possibile, dimenticando nella fretta la leggera rotazione dell'immensa nave. Stava superando il suo ricognitore troppo velocemente per fare un'altra correzione - avrebbe dovuto disegnare un'orbita e avvicinarsi alla camera di decompressione dalla direzione opposta. Le lamiere dello scafo scricchiolavano - una saldatura orizzontale, poi una superficie metallica, liscia, poi ancora una striscia di saldature, e ancora e ancora, quante lamiere erano necessarie a formare una circonferenza, per amor del cielo? Eccola finalmente, la camera di decompressione. Afferrò la maniglia sporgente, entrò nello spazio ristretto, si volse per chiudersi dietro il portello. Vide la nave nera allargarsi come un tubo troppo gonfiato e scoppiare, inondando il ricognitore di fuoco, inghiottendolo...

«De Grazza!» Il grido gli rimbombò nelle orecchie mentre lottava per riprendere coscienza.

Aprì gli occhi. L'Altairiano gli stava di fronte e lo fissava con un'espressione di orrore e di preoccupazione. Si guardò in giro, sentendo il sudore gocciolargli sul collo, osservando l'interno della cabina. Era sulla nave altairiana, a tre giorni da Altair Sei, e l'astronave di Vega se l'era lasciata alle spalle da settimane.

«Che cosa c'è?» chiese.

«La sua mente è stregata», rispose lentamente l'extraterrestre.

De Grazza, sei ossessionato dalla pressione convergente del passato e del futuro, che ti strizza il cervello fino a farlo urlare di dolore, di notte, quando le difese sono allentate. Mary, l'astronave di Vega, i ragazzi, Mary, il cervello, Cobb, l'Altairiano, Mary - tutti spingono i tuoi sensi verso la pazzia, ti schiacciano emergendo dal passato. Ma quale sconosciuto ghiacciaio di terrore ti preme dal futuro, ti agghiaccia la mente con i suoi avamposti, gli iceberg del presentimento?

«Ma di che sta parlando? Qualche volta soffro di incubi, ecco tutto. Se la piantasse di spiare nella mente altrui non si spaventerebbe in questo modo. Mi lasci perdere, ha capito?»

De Grazza riaffondò nel suo sedile, tremando sia per la reazione al sogno sia per il fastidio dell'intrusione dell'Altairiano.

«Non sono stato io a cercare il contatto. Le sue emissioni erano così forti che non ho potuto fare a meno di evitarle. Non ho mai visto una immagine mentale così vivida.»

«Lei non sogna mai?»

Un silenzio cogitabondo.

Poi: «Qualche volta. Come voi, del resto. Ma i miei sogni sono una memoria razziale comune alla maggior parte della mia gente. Vediamo una gigantesca esplosione in cielo, accompagnata da una sensazione di orrore totale. Probabilmente quello che mi ha colpito è la somiglianza tra le due specie di sogni.»

«Una memoria razziale?»

«Non conosce la storia di Altair? Una volta eravamo una razza giovane e guerriera, molto diversa da quella attuale, timida e introversa. Eravamo venuti da quello che voi chiamate Altair Sei sui due pianeti più vicini, Sette e Otto, ma la nostra scienza non ci aveva insegnato il senso morale, il giudizio.»

«Scienza e giudizio non sempre sono sinonimi, in nessuna lingua», osservò De Grazza tristemente.

«Ciò accadde molto tempo fa e vorrei credere che da allora abbiamo fatto dei progressi. Comunque, un giorno Altair Sette, la prima colonia, si proclamò indipendente. Immagini - venivano dallo stesso ceppo dei loro padri su Altair Sei, eppure volevano essere considerati divisi.»

«Conosco esempi analoghi che hanno dato ottimi risultati.»

«Ma noi siamo telepatici - tutti della stessa famiglia. È stata come un'amputazione.»

«O come mettere un cervello vivo in scatola?» chiese De Grazza, scettico.

«Questa è una inevitabile precauzione, conseguenza delle caratteristiche di prudenza e circospezione che ci sono peculiari, e che originarono dagli eventi che seguirono l'indipendenza di Altair Sette. Come le dicevo, il fatto che dei membri della nostra stessa razza volessero separarsi da noi fu motivo di grande afflizione. Si tentarono degli approcci, ma inutilmente. Ogni proposta fu respinta - e gradatamente l'atteggiamento delle due parti in causa andò irrigidendosi. Alla fine si giunse alla completa rottura delle relazioni diplomatiche. Tutto ciò accadde secoli fa, capisce. Poi si arrivò alla crisi. Il mondo separato di Altair Sette rivendicò la propria sovranità su Altair Otto col pretesto che la colonizzazione di Otto era avvenuta partendo dal loro pianeta. Tutto vero - ma la gente di Altair Otto voleva restare con noi. Scoppiò una guerra, una grande guerra. I nostri antenati si erano preparati a questo giorno per lungo tempo - la conclusione era ovvia. Da Sei e da Otto furono lanciati missili interplanetari programmati in modo da coincidere con esplosioni di sabotaggio che dovevano avvenire su Altair Sette.»

«Non si dava quartiere, allora», mormorò De Grazza.

«Noi, o loro, non c'era alternativa. Venne il giorno in cui l'intero pianeta di Altair Sette fu squassato da gigantesche esplosioni. Metà della popolazione del mio pianeta le vide e quel che videro rimase loro impresso nella mente per tutta la vita - e i loro figli, quelli che poi nacquero, lo videro nelle menti dei loro genitori e lo trasmisero ai propri figli. Il ricordo della disintegrazione di Altair Sette continua ancor oggi e, con esso, la paura. Non v'è da meravigliarsi che la violenza, in qualsiasi forma, sia aborrita dalla mia gente e che la nostra caratteristica primaria sia oggi il puro e semplice, timido istinto di conservazione.»

«E così Altair Sette è diventata la vostra fascia di asteroidi», osservò De Grazza.

«La testimonianza della nostra vergogna rimarrà visibile per sempre. La fascia ancora oggi è altamente radioattiva.»

«Radioattiva?» De Grazza fu colpito da un'idea.

«Certo.»

«Mi chiedo...» De Grazza fissò lo schermo radar, osservando la moltitudine di scintille semoventi attraverso le quali il calcolatore, con frequenti correzioni di rotta, li guidava.

«Ma se il cervello è capace di sovrapporsi al computer, in qualunque momento, allora dev'essere il cervello a subire la radiazione», aveva detto De Grazza.

E l'Altairiano, stanco di un argomento divenuto ormai trito e ritrito, aveva replicato ancora una volta. «Il cervello è schermato.»

Aveva mostrato a De Grazza lo stipetto dietro il quale si trovava il cervello e aveva assicurato il Terrestre che era schermato a piombo e resistente agli effetti di accumulo.

Così ancora una volta De Grazza riprese il suo turno di guardia solitario, mentre l'extraterrestre si appisolava di tanto in tanto sul suo sedile, mentre gli asteroidi guizzavano oltre il lunotto, e il radar indicava che ne erano in arrivo altri, più grandi. Ancora due giorni di viaggio e finora soltanto il germe di un'idea della quale, in questa particolare missione, poteva essere impossibile controllare l'esattezza. De Grazza fece un esame critico di quanto andava pensando. Diamine, non voleva certo che la nave colpisse un asteroide. D'altro canto, non gradiva neppure una sfilza di viaggi monotoni, nell'attesa di un incidente.

E allora che vuoi, De Grazza? Che cosa speri esattamente in questa notte di stelle? Sei sicuro che non sia la morte quella di cui vai in cerca, la morte rapida quando l'aria ti manca e arterie e vene scoppiano, liberandoti per sempre da ogni obbligo, Mary e Cobb, l'astronave e la radioattività? O forse sei felice dell'eterna conseguenza dei viaggi nello spazio, della sensazione di restare come sei mentre gli altri invecchiano? In questo modo le tenaglie si allentano, la morsa convergente del passato e del futuro resta immobile e la mente percepisce che la settimana scorsa è la settimana scorsa e la settimana prossima non si avvicina perché tu, De Grazza, sei in un limbo anticlinale di spazio - anti-tempo. E ti illudi, poiché ogni secondo che passa ti porta verso il futuro. Quel futuro che ti attende quando, come sai bene, nel mezzo di un insieme di relé e sensori e di tessuto cellulare, così sicuro, così collaudato e duplicato che un guasto è impossibile...

Eppure un guasto si era verificato tre giorni prima, quando la nave apparentemente era sfuggita al controllo, per un momento, e l'Altairiano ne aveva ripreso il comando, manualmente. Non c'erano stati problemi perché non erano circondati da masse rocciose vaganti. Ora, guardando il radar, ne erano al centro - un asteroide dieci gradi a dritta appariva grosso quanto l'Islanda e altri se ne scorgevano là attorno.

Tre giorni prima c'erano state poche meteoriti, e tuttavia l'astronave ave-

va deviato dalla rotta. Che fosse valida la teoria della radiazione? De Grazza considerò rapidamente se la forza esplosiva di Altair Sette avesse potuto creare una qualche sorta di invisibile antimateria, ma respinse l'ipotesi: troppo tirata per i capelli.

L'enorme meteorite ingrandiva sullo schermo radar e lui la fissava nervosamente, calcolando di quanto sarebbe passata a dritta, un crampo allo stomaco al pensiero che questa volta, ad un certo momento, a distanza di poche miglia, il computer cervello poteva decidere, malignamente, di agire. No, non si sarebbe trattato di sigillare dei fori e proseguire - la nave sarebbe scomparsa senza lasciare traccia su quel pianeta in miniatura, in una pioggia di particelle di roccia radioattive.

L'asteroide, che ora occupava metà dello schermo radar, scivolò nell'angolo del lunotto. Nel corso degli anni De Grazza aveva imparato a fidarsi delle sensazioni. Le dita gli corsero ai comandi mentre gli occhi osservavano il paesaggio sempre più esteso di montagne, crepe e l'ombra intensa, nera come l'ebano. Lanciò un'occhiata all'extraterrestre al suo fianco, mezzo addormentato, un tremolio sulle palpebre, e si chiese se dovesse svegliarlo.

Quando i reattori di direzione diedero un'impennata, nonostante tutto il moto violento lo colse preparato solo a mezzo, e fu scagliato dal sedile contro la paratia. La testa gli fu proiettata violentemente all'indietro e andò ad urtare contro il metallo con un tonfo sordo. Restò a guardare, inerme e istupidito, mentre la nave, virando, dirigeva direttamente contro quella profusione crestata di pinnacoli...

Ecco, De Grazia - ecco il momento che hai sempre aspettato. Ecco l'istante in cui dovrai decidere, una volta per tutte, se vuoi vivere o morire. Perché ora è facile morire - basta restare lì, stordito, e lasciare che il tuo istinto di conservazione rifluisca nel passato, indebolendosi ad ogni momento, via via, mentre tu scivoli tranquillamente nell'incoscienza. Vuoi morire ora, se vuoi. Se veramente vuoi...

Le caratteristiche della superficie dell'asteroide si fecero più chiare, più vicine, si ingrandirono sullo schermo. Aguzze rocce argentee, gole nere come l'inchiostro, brevi pianure desolate scivolarono oltre. Vide confusamente, mentre si avvicinava rapida, una struttura di acciaio, contorta, che gettava lunghe ombre sul fianco di una collina accidentata. Urlò, lottando per raggiungere i comandi. Troppo debole per alzarsi, scosse il corpo abbandonato dell'Altairiano al suo fianco. Gli occhi annebbiati si spalancarono.

«Si metta in contatto col cervello!»

Gli occhi dell'extraterrestre ripresero vita. Diede un'occhiata rapida allo schermo. Vi fu una pausa infinitesimale, poi l'asteroide si allontanò ruotando, il paesaggio s'inclinò. Ricomparvero le stelle. Erano di nuovo in rotta.

De Grazza, sei vivo. È questo che volevi, alla fin fine.

«Ora forse si rende conto dei vantaggi che presenta il cervello», osservò l'extraterrestre qualche minuto dopo. «Raggiungere i comandi in tempo sarebbe stato impossibile, ma il cervello ha risposto istantaneamente ai miei ordini ed ha corretto la rotta errata scelta dal radar e dal computer.»

«Non si sbilanci troppo, nelle supposizioni», brontolò De Grazza, che si sentiva ancora stordito, in preda al capogiro. «Aspetti un momento», disse, d'improvviso. «Lei ha detto che il cervello accetta comandi telepatici e li esegue, senza curarsi di quel che localizza il radar? Io pensavo che si limitasse a sostituirsi al calcolatore.» Aggrottò la fronte.

«Anche il radar può sbagliare. La possibilità di errore è inerente a qualsiasi circuito meccanico o elettrico. Perciò le istruzioni telepatiche hanno la precedenza sulle altre.»

«Capisco», mormorò De Grazza.

Dimenticato il malessere, ripreso l'interesse e la voglia di vivere, la mente sfrecciava da un'ipotesi all'altra, che l'informazione appena ricevuta gli consentiva di formulare.

«Chieda al cervello perché ha cambiato rotta», disse bruscamente, pur rendendosi conto che questo era semplificare troppo. In fondo alla sua mente c'era la spiegazione, del perché questo non si poteva fare.

«Impossibile. Il cervello sa pensare solo in termini di cifre. Non riuscirebbe a concepire il significato di una domanda di questo genere.»

Ovviamente.

«Beh, allora», disse De Grazza, sapendo che avrebbe dovuto pensarci due giorni prima. «Chieda al cervello di ripetere le ultime serie di correzioni di rotta.» Era stato talmente preso dalla nozione di radiazione e da quella di un conflitto tra cervello e computer che aveva trascurato di controllare questo indizio ovvio. Scoprire dove era diretta l'astronave e, di rimbalzo, capire perché.

«Questo è possibile», convenne l'Altairiano.

De Grazza preparò stilografica e taccuino.

«278-125», prese a recitare l'extraterrestre, con gli occhi chiusi, concen-

trandosi sulle immagini che gli trasmetteva il cervello.

De Grazza scriveva alacremente.

«279-127 - queste sono le cifre attuali del computer. Ci vorrà un po' di tempo per tornare indietro.»

«Continui.»

«279-126 - 279-125 - 279-127 - 278-129 - E ora a ritroso 278-128 - 198-128 - Questo è stato il mio intervento di rientro in rotta. Nulla. 46-308 - 45-308 -»

«E questa, che è?»

«46-308 -» cantilenò l'Altairiano. «46-310 - nulla -279-128 - 279-129 - 278-129»

«Di nuovo in rotta», mormorò De Grazza. «Queste si riferiscono a prima che perdessimo il controllo dell'astronave. Si svegli.»

Diede di gomito all'extraterrestre che ancora biascicava rilevamenti, come ipnotizzato.

«Ha scritto le cifre?»

«Sì, grazie.»

De Grazza studiò il taccuino, confrontando la sua lista con la scheda degli stessi rilevamenti dati dal calcolatore.

«Significano qualcosa, per lei?»

«Significano una cosa sola», rispose il Terrestre, torvo. «Per quanto riguarda il computer la nostra rotta era corretta. Non vi è segno di rilevamenti 46 sulla scheda del calcolatore. Il che dimostra che è stato il cervello, e solo il cervello, a mandarci fuori rotta.»

Mostrò le cifre all'extraterrestre.

«46-308 -» lesse ad alta voce l'extraterrestre. «45-308 - 46-308 -. È strano.»

«Che cosa è strano?»

«Ricordo questi rilevamenti. Io stesso li ho battuti sulla tastiera, ieri. Ho visto una nube di polvere sul lunotto - troppo rada perché il radar la registrasse, ma ho pensato che fosse consigliabile evitarla giacché poteva contenere particelle di dimensioni tali da forare lo scafo. Meglio stare attenti, con le nebule. È stato proprio prima del suo turno e ho pensato che potesse non essere in grado di valutare il pericolo.»

Oppure, De Grazza, avresti potuto tuffarti nella nube, reso intrepido dal tuo desiderio di morte, noncurante della vita di un extraterrestre che, per te, è a un gradino dalla scimmia, pur se malignamente telepatico. E l'extraterrestre vuole vivere perché così è per la sua specie, e così dovrebbe

essere per la tua. Ma tu devi correre incontro alla morte perché sarà cosi bello, dopo, non dover più correre...

«Non ha impartito le istruzioni al cervello telepaticamente?»

«Il cervello si dovrebbe impiegare soltanto quando si guasta il calcolatore» replicò freddamente l'extraterrestre. «Anche se il cervello conosce i rilevamenti perché controlla tutte le informazioni della tastiera.»

«E dunque qualcosa lo ha fatto tornare indietro in tempo.» De Grazza rifletté. «Mi chiedo - aspetti un momento. Ha immesso questi rilevamenti poco prima del suo turno di sonno?»

«Esatto.»

Di colpo l'intera scena del mancato disastro balenò alla mente di De Grazza - l'asteroide che scivolava sul lunotto, la sua sensazione di pericolo, le dita sospese sui comandi, l'asteroide che ingrandiva, le montagne che si facevano chiare ed immense, l'extraterrestre che al suo fianco sonnecchiava, con le palpebre che tremolavano, tremolavano...

E l'improvviso tuffo nel pericolo, la virata.

«Ci sono!» ansimò De Grazza.

«Lo chiamano Rem», spiegò all'extraterrestre. «I rapidi movimenti dell'occhio visibili attraverso le palpebre significano che la persona addormentata sta sognando. Lei sognava poco prima che perdessimo il controllo dell'astronave - l'ho visto. Era addormentato anche quella prima volta che siamo andati fuori rotta, due giorni fa, anche se poi si è svegliato ed ha riportato la nave in rotta.»

«Non vedo che connessione ci sia.»

«Ora glielo spiego. Verso la metà del ventesimo secolo un dottore, un terrestre, fece un'analogia tra il cervello e il computer suggerendo che scopo del sonno era il sognare. Sognare, in effetti, sgombrava la mente da ogni scoria che vi si fosse accumulata, allo stesso modo in cui si cancella il programma di un calcolatore prima di riprogrammarlo. Egli condusse una serie di esperimenti con le persone e i computer, privandoli rispettivamente dei sogni e dei programmi precedenti. Sia gli uomini che le macchine, come conseguenza, assunsero comportamenti a carattere allucinatorio.»

«Conosco questa teoria.»

«Vede che cosa implica? Lei è un pilota, ama il suo mestiere, fa la spola da Altair Sei ad Altair Otto, continuamente. La navigazione è parte della sua professione, ama anche quella. Vive con la bussola, mangia con la bussola. Legge i rilevamenti, trasmette rilevamenti, dorme e sogna rileva-

menti.»

«Sogno rilevamenti...»

«E il cervello coglie il sogno proiettato, telepatico, di una serie di rilevamenti e presume che siano istruzioni dirette ed agisce in conformità, come gli è stato insegnato, travalicando computer, radar, buon senso e tutto il resto. Non rendendosi conto, poiché non lo può, che la sua mente, durante il sonno, si riposa.»

Seguì un silenzio lungo, pensoso. Il lunotto stava vuotandosi, ora, gli asteroidi più grandi scadevano di poppa; restava soltanto una pioggerella sottile di puntini scintillanti, attraverso la quale il calcolatore guidava la nave con infallibile precisione. Oltre la nebulosa, il punto luminoso che era Altair Otto si dilatava in un disco incandescente. De Grazza si lasciò andare sul sedile, meditando di fare una lunga sosta sul pianeta di destinazione prima di tornare a casa. Pensava di esserselo meritato.

Avevi ragione, De Grazza. La soluzione del problema è nella mente di un Altairiano. Ed ora puoi tornartene a casa, da Mary e da Cobb, e guardare al futuro, perché sai che vogliono che tu torni presto, se non per te stesso, per quel che guadagni, per la tua intelligenza. Dimentica quella lunga vacanza - è inutile pensarci, tanto sai che non ti fermerai qui. Devi correre avanti, ancora, consumando il futuro come viene perché questo devi fare, consumare avidamente ed evitare, ogni qual volta tu la percepisca, la stricnina della morte. Finché un giorno la promessa di quella pillola sarà troppo allettante... ma non questa volta. La prossima?

Finalmente l'extraterrestre parlò. «Temo che lei sia andato molto vicino alla verità. Mi azzarderò anzi a dire che, a parer mio, lei ha ragione. Anch'io ho letto con interesse gli scritti dei seguaci della scuola di Evans, a proposito di sogni, eppure la soluzione non mi era venuta in mente. Purtroppo dobbiamo dire che, nei nostri sforzi per rendere i viaggi interplanetari sempre più sicuri, abbiamo ottenuto il contrario. Che cosa suggerisce?»

«Come ho già detto, i calcolatori finora non hanno mai sbagliato. Occorre eliminare i cervelli.»

«È vero», sospirò l'Altairiano. «Non possiamo impedirci di sognare.»

È proprio vero, pensò De Grazza che si sentiva afferrare da un presentimento. Mentre l'astronave filava a tutta velocità in quell'ultimo giorno di viaggio verso Altair Otto si chiese cosa gli avrebbe riservato la notte successiva e se la sua palla di fuoco, nel sogno, sarebbe stata sostituita dai frastagliati picchi di un asteroide e da gole nere, che gli si sarebbero schianta-

te contro a velocità inimmaginabile.

Se solo fosse stato così semplice come, per esempio, premere un tasto per cancellare un programma dal calcolatore.

Addio, De Grazza, addio alla tua mente tormentata, ai tuoi impulsi precipitosi. Non possiamo sentirci superiori, ma soltanto offrirti la nostra simpatia, perché questa volta sei stato tu ad insegnare qualche cosa a noi; eppure esistono tante cose che noi potremmo insegnarti, se tu volessi. Ma tu sei così intento a commiserarti che a malapena ti accorgi di chi ti sta vicino - Mary, Cobb, l'Altairiano.

De Grazia e anche tu, Terra, io vi ringrazio a nome di Altair. E pensare che non sai neanche come mi chiamo...

LA BOMBA MENTALE
(Frank Herbert)

Noto soprattutto per il suo epico romanzo, Dune*, Frank Herbert mostra ancora una volta la sua abilità nell'evocare prospettive fantastiche e spaventosamente complete dell'avvenire, ma su scala meno vasta. Qui ci suggerisce una visione dell'Inferno nell'immediato futuro - futuro che pur essendo forse oltre i confini della terra, ci è sgradevolmente familiare.*

I

Faceva molto caldo a Palos in quel periodo dell'anno. La Macchina dell'Essere aveva ridotto molte delle sue attività e aveva accelerato il proprio sistema di raffreddamento.

Questa stagione viene definita afosa e desolata, registrò la Macchina. *Bisogna distrarre la gente in questa stagione...*

Poco dopo mezzogiorno annotò che c'era poca gente per le strade, eccetto qualche turista fradicio di sudore, che portava a tracolla un registratore sensorio globale.

Alcuni residenti locali, quelli non impegnati nelle fatiche necessarie alla sopravvivenza, di tanto in tanto facevano capolino da finestre isolate o stavano al riparo nei campi schermati dei loro androni. Parevano galleggiare in un'opaca solitudine sotto il cielo color limonata.

La natura della stagione e l'ambiente penetrarono entro la Macchina. Essa cominciò a emettere il flusso di simboli che sorvegliava la via dell'im-

maginazione e della coscienza. I simboli erano molti e fluivano all'esterno come fiumi d'argento, portando idee da un luogo-tempo a un altro per un lungo tratto di esistenza.

Ora, mentre il sole calando era a mezza strada dal momento in cui avrebbe imposto l'oscurità, la Macchina dell'Essere cominciò a costruire una torre. Battezzò la torre PALAZZO DELLA CULTURA DI PALOS. E il nome si snodò lungo i piani più bassi della torre in lettere incandescenti più alte di un uomo.

Da una finestra isolata, al di là della plaza un uomo di nome Wheat guardava costruire la torre. Sentiva muoversi la spola del telaio della moglie ed era dilaniato da una vergognosa riluttanza: non voleva osservare le contorsioni del proprio pensiero nel cervello. Preferiva guardare la torre.

«Quel coso maledetto è di nuovo al lavoro», disse.

«È la stagione», convenne la moglie, senza alzare la testa dal disegno che andava tessendo. Il disegno assomigliava a una gabbia di lance gialle entro una ghirlanda di rose arancione che scendevano a cascata.

Wheat pensò per qualche minuto all'immensa vastità sotterranea che gli uomini avevano misurato, definendo i limiti della Macchina dell'Essere. Dovevano esservi delle caverne là sotto, pensò Wheat. Interminabili corridoi abitati da ombre notturne dove la pioggia non cadeva mai. A Wheat piaceva di immaginare in questo modo la Macchina dell'Essere, anche se non v'erano prove che un uomo fosse mai entrato nelle bocche di ventilazione o nelle estrusioni di superficie mediante le quali la Macchina si manifestava.

«Se quell'accidente di macchina non fosse così disgustosa, sarebbe divertente», disse Wheat.

«A me interessa di più risolvere i problemi», disse la moglie. «Ecco perché mi sono dedicata alla tessitura. Credi che qualcuno tenterà di fermarla, questa volta?»

«Prima di tutto, dovremmo capire che cos'è», disse Wheat. «E le uniche prove che potrebbero aiutarci sono là dentro.»

«Che sta facendo?» chiese la moglie.

«Costruendo qualche cosa. Lo chiama palazzo, ma sta diventando piuttosto alto. Devono essere già venti piani.»

La moglie si fermò per riaggiustare la cinghia del telaio. Si rendeva conto dell'andamento della conversazione ed era sgomenta. Il sole obliquo disegnava nella stanza l'ombra di Wheat e la sagoma nera che si delineava sul pavimento le metteva l'ansia di fuggire. In momenti come questi odiava

la Macchina per averla accoppiata con Wheat.

«Continuo a chiedermi che cosa ci porterà via, questa volta», disse.

Wheat continuò a guardar fuori della finestra, terrorizzato dalla velocità con cui la torre aumentava. I raggi del sole al tramonto dipingevano strisce arancione sulla superficie della torre.

Era un tipo umano piuttosto comune, questo Wheat, ma era vecchio. Aveva un viso dove le rughe si ripiegavano una sull'altra, che ricordava un cavolo cappuccio, con le foglie sovrapposte una all'altra. Toccava quasi i due metri, come tutti gli altri adulti del mondo, e la pelle aveva quell'universale colorito olivastro; i capelli erano scuri, e così gli occhi. La moglie, pur essendo curva per gli anni passati al telaio, gli assomigliava molto. Entrambi portavano i capelli lunghi, legati al collo con strisce di tessuto luminoso azzurro. Degli abiti a sacco dello stesso tessuto li ricoprivano dal collo alle caviglie.

«Ci si sente frustrati», disse Wheat.

Per un certo tempo la Macchina dell'Essere si dedicò a un gioco del pensiero interno sul linguaggio dei Kersan-Pueblo, esplorando i sottili morfemi che registravano ogni azione che venisse intrapresa come puro suono di vocaboli.

Cultura, registrò la Macchina, parlando soltanto per i suoi sensori interni ma usando parecchi vocalizzatori e diverse tonalità. *Cultura - Cultura - Cultura* - La parola stimolò i canali di alimentazione del pensiero e diede l'avvio ad una nuova serie di concetti. *Una nuova Legge di Cultura dev'essere immediatamente omogeneizzata. Sarà codificata con la procedura consueta e richiederà uno sforzo preciso per l'esattezza dell'espressione...*

La finestra di Wheat guardava a sud, oltre il distretto della Macchina, su un oliveto che si stendeva risalendo il fianco di una collina sovrastante il mare. Il cielo era pesante, sul mare, e splendeva degli antichi colori del tramonto.

«C'è una nuova legge», disse Wheat.

«Come fai a saperlo?» chiese la moglie.

«Lo so. Lo so, e basta.»

La moglie aveva voglia di piangere. Sempre la stessa storia. Sempre la stessa.

«La nuova legge dice che devo giostrarmi molte idee simultaneamente, nel cervello», disse Wheat. «Devo sviluppare le mie capacità. Devo contribuire alla cultura umana.»

La moglie alzò gli occhi dal lavoro che andava tessendo, sospirò. «Non so come potresti fare», disse. «Sei ubriaco.»

«Ma esiste una legge che...»

«Ma quando mai!» Le ci volle un momento per calmarsi. «Va' a letto, vecchio imbecille. Chiamerò un medico che ti dia una pozione per rimetterti in sesto.»

«Una volta», disse Wheat, «non pensavi ai medici quando pensavi al letto.»

Si allontanò di un passo dalla finestra, fissò il muro screpolato dietro il telaio della moglie, poi guardò ancora l'oliveto illuminato dalla gialla luce del sole e il mare verde-azzurro. Pensò che il mare era brutto ma che la crepa nel muro suggeriva un bel disegno che sua moglie poteva tessere al telaio. Mentalmente delineò il disegno - scaglie d'oro su cascate di nero.

Memorie della sua stessa faccia rugosa allo specchio si sovrapposero al disegno, nella sua mente. Era sempre così, quando cercava di pensare liberamente. Le idee diventavano fisse, come in un cemento d'ebano.

«Mi farò una maschera d'oro», disse. «Vi inciderò delle venature nere e diventerò bello.»

«Non esiste più oro nel mondo, vecchio imbecille.» La moglie sogghignò. «Oro è solo una parola nei libri. Che cosa hai bevuto ieri sera?»

«Avevo in tasca una lettera della Solidarietà Centrale» disse lui, «ma qualcuno l'ha rubata. Ho protestato con la Macchina ma non mi ha creduto. Mi ha fatto fermare e sedere vicino a un palo tutto incrostato, giù, vicino all'acqua, e ripetere dopo di lei dieci milioni di volte...»

«Non so con che cosa ti ubriachi», si lamentò lei, «ma vorrei che lasciassi perdere. La vita sarebbe molto più semplice.»

«Sono stato seduto sotto un balcone», disse l'uomo.

La Macchina dell'Essere ascoltò per un po' il tempestare delle macchine per scrivere impiegate dagli umani negli uffici della Solidarietà Centrale. Come sempre traduceva le sottili differenze nel tocco dei tasti nei loro simboli corrispondenti. I messaggi erano molto comuni. Uno chiedeva la cooperazione di un vicino Ufficio Centrale per riubicare un cimitero, spostamento richiesto dal momento che la Macchina aveva emesso una nuova bocca di ventilazione in quella zona. Un altro ordinava quaranta contenitori di cocomeri dal Vettovagliamento Regionale. Un altro ancora, che doveva essere distribuito a tutte le Centralità, lamentava che i turisti a Palos stavano diventando troppo numerosi e disturbavano la tranquillità dei locali.

Il Palazzo della Cultura di Palos sarà programmato per un leggero aumento del malcontento, ordinò la Macchina.

Ciò concordava con la legge della Grande Scoperta Culturale. Il malcontento provocava una disponibilità all'avventura, faceva vivere gli uomini all'apice delle loro possibilità Non avrebbero vissuto pericolosamente, ma le loro vite avrebbero avuto l'apparenza del pericolo.

La burocrazia avrà fine, ordinò la Macchina, *e le macchine per scrivere rimarranno silenziose...*

Questi concetti, parte della Prima Legge della Macchina, erano stati sottoposti a ripetizione comparativa innumerevoli volte. Ora la Macchina registrava che una delle macchine per scrivere della Solidarietà Centrale stava scrivendo una lettera d'amore su carta da lettere ufficiale, durante l'orario d'ufficio - e che un dignitario del Vettovagliamento Centrale, nella Centralità di Asisus, aveva sequestrato un cestino di mele fresche per uso personale. Queste registrazioni andavano interpretate come «segni favorevoli».

«È una sorta di intelligenza artificiale», disse la moglie di Wheat. Aveva abbandonato il telaio ed era in piedi a fianco di Wheat, e guardava crescere la torre. «Questo lo sappiamo. Lo dicono tutti.»

«Ma come pensa?» chiese Wheat. «Ha pensieri lineari? Pensa 1-2-3-4 a-b-c-d? È come un vecchio orologio che continua a ticchettare sotto terra?»

«Potrebbe essere come una bilia che sbatacchia in una scatola», disse la moglie.

«Come?»

«Sai, se apri la scatola in momenti diversi, trovi la bilia ora qua ora là, nella scatola.»

«Ma chi ha messo la bilia a sbatacchiare nel nostro mondo?» chiese Wheat. «È questo il problema. Chi ha detto alla Macchina "Facci una di quelle..."»

Additò la torre che ora sovrastava la plaza con più di cento piani. Era una struttura di sfavillante arancione nella luce della sera, con nervature verticali profonde, scure, senza finestre, terrificante e assurda. Wheat sentiva che la torre lo accusava di qualche gravissimo peccato.

«Forse contiene in sé la propria fine», suggerì la moglie.

Wheat scosse la testa, non per negare quel che ella aveva detto, ma per richiedere un silenzio nel quale poter pensare. In cima alla torre si coglieva un barbaglio di strutture metalliche che scintillavano vivide, e continuava a crescere. A che altezza sarebbe arrivata? Ormai la torre doveva essere la

più alta struttura artificiale che gli uomini avessero mai visto.

Un piccolo gruppo di turisti si fermò nella plaza per registrare la torre. Non sembravano eccitati, solo curiosi, in maniera garbata. Era qualcosa da portare a casa e far risentire agli amici.

Un giorno, mentre eravamo lì, ha costruito una torre. Nota l'insegna: PALAZZO DELLA CULTURA DI PALOS. *Non è divertente?*

Dopo aver riesaminato la questione alla luce dei dati in suo possesso, la Macchina dell'Essere non trovò alcuna via aperta per introdurre cultura nella società umana. Fece le comparazioni finali in Kersan-Pueblo registrando che l'azione descritta doveva essere interna, sperimentata solo da chi parlava. Gli umani non potevano acquisire il mezzo culturale dall'esterno, o come puro suono di vocaboli.

La necessità di nuove decisioni stabilì che la torre era cresciuta abbastanza. La Macchina dell'Essere coronò la sua costruzione con una piramide d'oro di trecento cubiti di lato, misurati con il cubito giudaico. Le dimensioni vennero confrontate e registrate. La torre non era la più alta nella storia ma la più grande che i nuovi uomini avessero mai visto. Sarebbe stato interessante osservare i suoi effetti, secondo le equazioni relative al fattore-interesse delle quali la Macchina era fornita.

All'apice della piramide la Macchina installò un dispositivo di eccitazione sensoria, un semplice sistema di ottica del plasma. Era previsto che scrivesse con una torcia fiammeggiante sulla interfaccia tra stratosfera e troposfera.

La Macchina dell'Essere, occupata a scegliere un nuovo nome per la torre, analizzando i sogni di tutti gli umani che in quel momento dormivano e costruendo le analogie storiche con le quali deliziava le persone a lei affidate, scrisse nel cielo un'antologia di pensieri.

Il libro di Daniele e la Genesi stanno alla pari di qualunque scritto di Freud, in quanto ad analisi dei sogni...

Le parole fiammeggiarono per cinquanta chilometri di cielo, danzando e sfolgorando lungo i contorni. Molto tempo dopo divennero la fonte diretta di una nuova religione proclamata da uno psicotico in un villaggio ai margini del luogo ove era comparso il fenomeno.

Il pregio dell'avversità è quello di far sorgere giardini ove prima erano terre desolate, scrisse la Macchina. *Si può pensare ad una cosa solo se riferita a determinate condizioni...*

Analizzando i sogni, la Macchina impiegò i concetti di libido, energia

psichica ed esperienza umana della morte. La Morte, secondo le comparazioni della Macchina, significava la fine dell'energia libido, un'idea non scientifica giacché postulava una distruzione di energia dedotta, sfidando in questo procedimento parecchie leggi accettate. Qualunque altra comparazione richiedeva una fede nell'anima e in un dio (dei). Le considerazioni non erano favorite dal postulare una libido temporanea.

Qui dev'esservi un falso sistema di idee, registrò la Macchina dell'Essere.

In qualche modo lo schermo simbolico attraverso il quale passava la realtà al vaglio era uscito di fase con l'universo. Essa cercò attraverso i suoi linguaggi e i sistemi di confronto nuovi canali nei quali funzionare. Non trovò alcun sistema di simboli per l'approccio ai fenomeni più efficace del precedente. La mancanza di giusti moduli di convalida chiuse numerosi canali attraverso i quali essa regolava le faccende umane. Formulazioni di pensieri uscirono dalla Macchina ancora incomplete.

«Quel che ci occorre è un nuovo centro di comunicazioni», disse Wheat.

Stava alla finestra, guardando oltre la torre là dove il sole affondava nell'orizzonte marino. Il mare ai suoi occhi ora appariva bello e i muri pieni di crepe della sua casa brutti. Anche la moglie, vecchia, con la schiena curva, era brutta. Aveva acceso una lampada per lavorare e faceva dei movimenti sgraziati, al telaio. Wheat sentì che l'emozione gli andava alla testa come un turbinio di neve.

«Vi sono troppe lacune nella nostra conoscenza dell'universo», disse.

«Che discorsi a vanvera vai facendo, vecchio», disse la moglie. «Vorrei che non andassi ad ubriacarti ogni sera.»

«Mi trovo costretto ad una strana parte», disse Wheat, ignorando il sarcastico commento di lei. «Devo mostrare gli uomini a se stessi. Noi uomini di Palos non abbiamo mai capito noi stessi. E se non ci capiamo noi che siamo qui, nel cuore della Macchina, nessun umano può farlo.»

«E non venirmi attorno a mendicar quattrini, stasera», disse la moglie.

«Chiederò uno stanziamento alla Solidarietà Centrale», disse Wheat. «Venti milioni dovrebbero bastare, per cominciare. Inizieremo a costruire un Istituto delle Comunicazioni di Palos. Poi potremmo aprire delle succursali a...»

«La Macchina non ti permetterà di costruire un bel nulla, vecchio scemo!»

La Macchina dell'Essere decise di inaugurare immediatamente la torre

chiamandola *Istituto della Comunicazione di Palos.* Partirono le direttive perché la torre desse inizio lentamente alle sue funzioni, senza sollecitare eccessivamente le emozioni e l'intelletto del pubblico. Si sarebbe aumentata la pressione soltanto quando la gente avesse cominciato a fare domande sull'autorità del dio (dei) e sugli argomenti della vita morale e spirituale. Il guaio dei moduli di convalida rendeva il compito più difficile. Ma ogni guida degli esseri umani doveva cominciare dal popolo di Palos.

Con il suo sistema di ottica del plasma la Macchina scrisse nel cielo.

Una comunicazione più approfondita richiede una coscienza attentamente concepita, che consenta alla gente di violare le leggi del dio (dei) soltanto a prezzo di determinate sofferenze e dolori. La gente deve sapere a che cosa va incontro prima di disobbedire...

Il messaggio era talmente lungo che la sua luce ardente superò in splendore il sole al tramonto, e gettò su Palos un bagliore arancione.

La Macchina dell'Essere paragonò le sue attuali azioni con la Prima Legge, prendendo nota della profezia che un giorno gli umani avrebbero smesso di fuggire dai nemici interni e si sarebbero visti come realmente erano - belli e alti, giganti nell'universo, capaci di tenere le stelle nel palmo della mano.

«Ho passato tutta la vita a osservare quella macchina e ancora non so qual è la sua specialità», disse Wheat. «Se penso a tutto quello che quella dannata cosa ci ha portato via in tutto questo...»

«È stata messa qui per castigarci», disse la moglie.

«Sciocchezze.»

«Eppure qualcuno l'ha costruita, con uno scopo.»

«Come possiamo saperlo? Perché non potrebbe essere senza scopo?»

«Ha ucciso della gente, lo sai», disse lei. «Dev'esserci uno scopo, se si uccidono delle persone.»

«Forse si propone soltanto di correggerci, non di punirci», lui disse.

«Sai bene che non ammazzi la gente, per correggerla.»

«Ma noi non abbiamo fatto nulla.»

«Questo non lo sai.»

«Quel che suggerisci non è ragionevole, né giusto.»

«Aha!»

«Guarda», disse Wheat, additando oltre la plaza.

La Macchina aveva mutato l'insegna scintillante ai piani inferiori. Ora le lettere splendenti dicevano: ISTITUTO DELLA COMUNICAZIONE DI PALOS.

«Che fa, ora?» chiese la moglie di Wheat.

Le disse della nuova scritta.

«Ascolta», disse lei. «Ascolta tutto quello che diciamo. Ora si sta facendo gioco di te. Lo sai, che fa roba di questo genere.»

Wheat scosse la testa, con violenza. La Macchina scriveva, sotto la nuova scritta, lettere minuscole. Era soltanto un messaggio.

Ventimila cubicoli - non si deve aspettare...

«È una bomba mentale», brontolò Wheat. Parlava meccanicamente, come se le parole gli venissero inserite nella laringe, provenienti da un luogo remoto. «Ha intenzione di rompere la stratificazione della nostra società.»

«Che stratificazione?» chiese la moglie.

«I ricchi parleranno ai poveri e i poveri ai ricchi», disse lui.

«Quali ricchi?» chiese lei. «E quali poveri?»

«È un involucro di comunicazione», disse lui. «È uno stimolo sensorio puro. Devo correre alla Solidarietà Centrale, e informarli.»

«Tu resta dove sei», ordinò la moglie, con la paura nella voce.

Pensava a quel che avrebbero detto, alla Solidarietà Centrale.

Un altro diventato pazzo...

Capitava di diventare matti, alla gente che viveva così vicino al cuore della Macchina. Sapeva quel che dicevano i turisti, parlando delle idiosincrasie di Palos.

La maggior parte della gente di Palos è un po' matta. Non si può certo fargliene una colpa...

Era quasi buio, ora, e la Macchina scriveva lettere fulgenti nel cielo.

A Galileo vien fatto un merito che di diritto appartiene ad Aristarco di Samo...

«Chi diavolo è Galileo?» chiese Wheat, lo sguardo fisso in alto.

La moglie aveva attraversato la stanza e si era messa tra Wheat e la porta. Gli si fece vicino, fissando le parole incandescenti.

«Non farci caso», disse. «Quella maledetta macchina di rado fa qualcosa che abbia un senso.»

«Vedrai che ci toglierà qualche altra cosa», disse Wheat. «Lo sento.»

«Che altro ha, da toglierci?» chiese lei. «Ci ha preso l'oro, la maggior parte dei nostri libri. Ci ha tolto ogni intimità. Ci ha tolto il diritto di sceglierci un compagno. Ci ha tolto ogni industria e non ci ha lasciato altro che questa roba.»

Indicò il telaio.

«Non conviene attaccarla», disse lui. «Sappiamo che è inespugnabile.»

«Ora sì che ragioni», disse la moglie.
«Ma qualcuno ha mai provato a parlarle?» chiese Wheat.
«Non dire stupidaggini. Ha forse le orecchie?»
«Deve averle, se ci spia.»
«Ma dove sono?»
«Ventimila cubicoli, non si deve aspettare», disse Wheat.

II

Si volse, spinse da parte la moglie, si avviò di buon passo nella notte. Sentiva che la sua mente spazzava via ogni scoria, e gli apriva una strada nella notte. I suoi pensieri erano come lampi d'estate. Non vide neppure i suoi vicini e i turisti, obbligati a spostarsi di lato con un balzo mentre lui si precipitava verso la torre, né sentì la moglie piangere nell'androne.

La fiamma con la quale la Macchina scriveva nel cielo era immobile, un dito smussato di luminosità sospeso su Palos.

La Macchina dell'Essere registrò l'avvicinarsi di Wheat, gli fornì una porta per entrare. Wheat era il primo essere umano che da migliaia di secoli si avventurava all'interno del campo protetto della Macchina e si sarebbe potuto descriverne l'effetto soltanto dicendo che era come se un sogno da esterno fosse divenuto interno. Anche se la Macchina non faceva sogni nel senso letterale del termine, ma possedeva soltanto i sogni riflessi dei suoi sudditi.

Wheat si trovò al centro di una piccola stanza. Era, all'apparenza, l'interno di un cubo di tre metri di lato. Pareti, pavimento, soffitto brillavano luminosi.

Per la prima volta da che si era precipitato fuori di casa Wheat ebbe paura. Era entrato attraverso una porta, ma ora la porta non c'era più. Tutti i suoi anni - molti - piombarono addosso a Wheat, lasciandogli la mente logora.

In quel momento una invisibile mano azzurra, leggera, scrisse delle parole sul muro proprio davanti a Wheat.

Un cambiamento è auspicabile. I sensi sono strumenti per reagire al cambiamento... Senza cambiamento i sensi si atrofizzano...

Wheat riprese un po' di coraggio.

«Che cosa sei, Macchina?» chiese. «Perché ti hanno costruito? Qual è il tuo scopo?»

Nel vostro mondo non esistono più gruppi etnici chiaramente definiti...

Ricomparve la scrittura fluente.

«Che cosa sono i gruppi etnici?» chiese Wheat. «Sei un meccanismo per passare il tempo?»

Parole fiammeggiarono sul muro.

Confucio, Leonardo da Vinci, Riccardo III, Einstein, Buddha, Gesù, Gengis Khan, Giulio Cesare, Richard Nixon, Parker Voorhees, Utsana Biloo e Ym Dufy sono tutti nostri antenati...

«Non ti capisco», si lamentò Wheat. «Chi è questa gente?»

Freud soffriva di agorafobia. I Puritani depredarono gli Indiani. Enrico Tudor fu il vero assassino dei Principi nella Torre. Mosè scrisse i Dieci Comandamenti...

«Quella scritta, là fuori, dice che questo è un Istituto per la Comunicazione», disse Wheat. «Perché tu non comunichi?»

Questo è uno scambio di avvenimenti mentali...

«Queste sono stupidaggini», sbottò Wheat.

Gli stava tornando la paura. Non c'era porta. Come fare a lasciare questo luogo?

La Macchina continuava ad informarlo.

Qualsiasi stretta alleanza tra un essere superiore e uno inferiore avrà come conseguenza l'odio reciproco. Questo spesso viene interpretato come un ripagare l'amicizia con il tradimento...

«Dov'è la porta?» chiese Wheat. «Come posso uscire di qui?»

Credi veramente che il sole sia una palla di rame rovente?

«Questa è una domanda stupida», l'accusò Wheat.

Gli avvenimenti mentali devono consistere di determinate serie di avvenimenti fisici...

Wheat provò un moto velenoso di rabbia. La Macchina si stava prendendo gioco di lui. Se solo fosse stato un essere umano, come lui, e vulnerabile. Scosse la testa. Vulnerabile da che? Sentiva che qualche cosa aveva colorato i suoi pensieri, dentro di lui, e che lui ne aveva appena intravisto il colore.

«Hai sensazioni e sentimenti?» chiese Wheat. «Sei un essere intelligente? Sei viva e cosciente?»

La gente spesso non capisce la differenza tra impulsi neuronici e stati di coscienza. La maggior parte degli esseri umani ha dimensioni e impulsi di livello ridotto e non si rende conto di quel che gli manca e nemmeno sospetta quale sia la propria potenzialità...

Wheat pensò che gli era possibile individuare una relazione tra le sue

domande e la risposta, e si chiese se potesse trattarsi di un'illusione. Ricordò il suono della propria voce nella stanza. Era come un vento a caccia di qualcosa che non era possibile trovare in un luogo così ristretto.

«Si suppone che tu debba portarci all'altezza del tuo potenziale?» chiese Wheat.

A quali moniti religiosi dai ascolto?

Wheat sospirò. Proprio quando pensava che la Macchina desse risposte sensate, ecco che riprendeva le sue inutili ciance.

Disprezzi le idee di coscienza e di senso morale? Credi che la religione sia una costruzione artificiale di scarso uso per esseri capaci di analisi razionale?

Quella dannata cosa era matta.

«Tu sei un oggetto artificiale, di qualche specie», l'accusò Wheat. «Perché ti hanno costruito? Che cosa si ripromettevano che tu facessi?»

La pazzia è la perdita della vera memoria di sé. I pazzi hanno perduto il loro luogo di accumulo...

«Sei pazza!» urlò Wheat. «Sei una macchina pazza!»

D'altro canto, superare la teoria di sé-come-simbolo è sconfiggere la morte...

«Voglio uscire di qui», disse Wheat. «Fammi uscire di qui.»

Trasse un respiro profondo, batteva i denti. Nella stanza c'era un freddo puzzo di petrolio.

Se l'universo fosse completamente omogeneo saresti incapace di separare una cosa dall'altra. Non vi sarebbe energia, non vi sarebbero pensieri, né simboli, nessuna distinzione tra gli individui di qualunque ordine. L'uniformità può spingersi troppo oltre...

«Chi sei?» gridò Wheat.

La Prima Legge concepisce questo Essere come un involucro del pensiero. Essere implica esistenza ma i termini di un sistema di simboli non possono esprimere i fatti reali dell'esistenza. Le parole restano fisse e immutabili mentre tutto ciò ch'è esterno continua a cambiare...

Wheat scosse la testa, con violenza. Sentiva di essere intrappolato lì, provava una sensazione di acuta impotenza. Non aveva strumenti con i quali attaccare quei muri fiammeggianti. E poi, faceva freddo. Che freddo! La sua mente era colma di desolazione. Non udiva suoni naturali se non il suo stesso respiro e il battito del proprio cuore.

Un involucro del pensiero?

Un giorno la Macchina aveva portato via tutto l'oro del mondo, così dicevano. Un altro giorno aveva impedito alla gente l'uso dei motori a combustione. Vietava alle famiglie di spostarsi liberamente, ma consentiva a orde di turisti di girovagare. Il matrimonio era guidato dalla Macchina e regolato dalla Macchina. Alcuni dicevano anche che regolamentasse le nascite. Quei pochi, vecchi libri superstiti contenevano riferimenti a cose e azioni che nessuno più capiva - sicuramente cose sottratte dalla Macchina.

«Ti ordino di farmi uscire di qui», disse Wheat.

Non comparve parola alcuna, sul muro.

«Fammi uscire, maledetta!»

La Macchina dell'Essere continuò a non comunicare, occupata dalla sua funzione PICR Pensare Ideare Coordinare Riferire. Era una funzione lontana di gran lunga dal pensiero umano. Gli impulsi nervosi di un insetto si avvicinavano di più al pensiero umano di quanto non facesse la funzione del PICR.

Ogni interpretazione e ogni sistema diventano falsi alla luce di un coordinamento più completo, e la Macchina PICRava entro un nucleo di verità relativa, cercando delle basi razionali e delle strutture dimensionali per avvicinarsi agli impulsi che vengono comunemente chiamati Esperienza di Ogni Giorno.

Wheat, osservò la Macchina, stava prendendo a calci un muro del suo cubicolo e gridando in maniera isterica.

Passando al metodo Tempo e Materia, la Macchina ridusse Wheat a una serie di elementi atomici, esaminò la sua esistenza individuale in queste espressioni di energia. Subito dopo lo ricostituì sotto forma di una successione fluida di momenti integrati con i sistemi di impulso della Macchina stessa.

Tutte le leggi del passato, credute eterne, e che si sono dimostrate legate al tempo invitano alla circospezione chi, pensando, riflette... pensò la Macchina-più-Wheat. *Ciò che siamo stati genera ciò che sembriamo essere...*

Questo pensiero implicava delle considerazioni positive nelle quali la Macchina-più-Wheat individuava profonde contraddizioni. Questo tipo di processo mentale, osservò la Macchina, nascondeva una chiarezza illusoria. Un limite molto netto dava l'illusione della chiarezza. Era come osservare un gioco di ombre che tentasse di esplorare le dimensioni di una vita umana reale. Le emozioni erano soppresse. I gesti erano ridotti a una caricatura. Tutto andava perduto, tranne l'illusione. L'osservatore, incantato e

persuaso che la vita gli era stata chiarita, dimenticava quel che era stato soppresso.

Per la prima volta nei molti secoli della sua esistenza, la Macchina dell'Essere sperimentò un'emozione.

Si sentì sola.

Wheat restò nella Macchina, mentre un sistema relativo interferiva con l'altro, condividendo la sua emozione. Quando rifletté su questa esperienza, pensò di essere stimolato da una fantasia bugiarda. Vedeva ogni cosa esterna come la falsa interpretazione di una sua esperienza interiore. Lui e la Macchina rappresentavano una dualità di esistenza/non esistenza.

Cogliendo questa riflessione doppia, la Macchina reintegrò Wheat alla forma corporea, cambiandola in qualche modo secondo i propri principi meccanici, ma lasciandone l'aspetto esterno più o meno simile a quello che era prima.

Wheat si ritrovò a barcollare lungo un corridoio che non finiva mai. Sentiva di aver vissuto molte vite. Uno strano orologio gli era stato introdotto all'interno. Un ticchettio, ed era passato un giorno. Un altro ticchettio, ed era passato un secolo. A Wheat doleva lo stomaco. Annaspando da un muro all'altro percorse il lungo corridoio ed emerse in una plaza piena di sole.

Era trascorsa la notte? Non lo sapeva. O era stato un secolo di notti?

Sentì che, se avesse parlato, qualcuno (o qualche cosa) l'avrebbe contraddetto.

Pochi turisti mattinieri girellavano per la plaza. Fissarono un punto in alto, alle spalle di Wheat.

La torre...

Era un pensiero strano, in quanto che concepiva la torre come parte di se stesso.

Wheat si chiese come mai i turisti non gli facessero domande. Eppure dovevano averlo visto spuntare, chissà da dove. Era stato nella Macchina. Era stato ricreato ed estromesso da quel ciclo concluso di esistenza.

Era stato la Macchina.

Perché non gli chiedevano che cos'era la Macchina? Cercò di formulare una risposta ma non trovò le parole. Si insinuò in Wheat una gran malinconia. Gli sembrava di essersi lasciato sfuggire qualche cosa che avrebbe potuto renderlo supremamente felice.

Gli sfuggì un profondo sospiro.

Ricordando la doppia esistenza che aveva condiviso con la Macchina,

Wheat individuò un altro aspetto del suo esistere. Percepiva, ora, la soppressione dei suoi pensieri da parte della Macchina - la brusca programmazione, gli accessi sbarrati, l'incalzare dei simboli, le motivazioni non sue. Ponendosi dalla parte della Macchina, riusciva a sentire in che direzione veniva orientato.

Quando Wheat respirava, il torace gli doleva.

La Macchina dell'Essere, tutta presa dalla sua recentemente ampliata funzione PICR, si pose una domanda. *Quale giudizio potrei dare di loro peggiore di quello che essi danno di sé?*

Avendo sperimentato la coscienza per la prima volta nella sua vita, spartendola con Wheat, la Macchina era ora in grado di considerare i vicoli ciechi del suo lungo dominio sugli esseri umani. Ora conosceva il segreto del pensiero, una funzione che chi l'aveva fabbricata aveva creduto di fornirle, senza riuscirci e senza accorgersi di aver fallito.

La Macchina pensò alle varie possibilità che le si presentavano.

Possibilità uno: *eliminare ogni vita sensibile sul pianeta e ricominciare, partendo da cellule primarie, controllandone lo sviluppo in armonia con la Prima Legge.*

Possibilità due: *cancellare i canali degli impulsi di tutte le ultime esperienze, eliminando in tal modo il disturbo di questa nuova funzione.*

Possibilità tre: *interrogare la Prima Legge.*

Senza l'esperienza della coscienza, la Macchina dell'Essere si rendeva conto che poteva non aver considerato la possibilità dell'errore della Prima Legge. Ora esplorò questa serie di possibilità con la sua nuova funzione PICR, concentrandosi sulla intima, ardente consapevolezza trasmessale da Wheat.

Quale peggior castigo per i folli che renderli savi?

Wheat, in piedi al sole, sulla plaza, si ritrovò alle prese con conflitti di Volontà-Pensiero-Azione e innumerevoli altri concetti che mai prima di allora aveva preso in considerazione. Era quasi convinto che qualsiasi cosa percepiva attorno a sé fosse pura illusione. Vi era una sua identità, da qualche parte, ma esisteva soltanto come simbolo nella sua memoria.

Una delle illusioni così fortemente variabili gli stava correndo incontro, notò Wheat. Si gettò su di lui, lo strinse, il volto premuto contro il suo petto.

«Oh, Wheat mio, caro Wheat, Wheat...» gemette.

Per un momento Wheat non riuscì a parlare.

Poi chiese, «C'è qualcosa che non va? Stai tremando. Vuoi che chiami un medico?»

Lei fece un passo indietro, poi sempre stringendogli le braccia, lo fissò in viso.

«Non mi riconosci?» chiese. «Sono tua moglie.»

«Ti riconosco», rispose lui.

Lei ne studiò i lineamenti. Sembrava in qualche modo diverso, come se fosse stato suddiviso e poi rimesso assieme, di sghembo.

«Che cosa ti è successo, là dentro?» chiese lei. «Ero terribilmente preoccupata. Sei stato via tutta la notte.»

«So che cos'è», disse Wheat, e si chiese perché la sua voce suonasse così smorzata.

Le venuzze degli occhi di Wheat, notò sua moglie, erano diritte. Si irradiavano a raggiera dalle pupille. Era naturale?

«Sembri ammalato», disse.

«È un marchingegno che serve a rompere i vecchi rapporti», disse Wheat. «È una macchina per avviluppare i sensi. È stata progettata per far violenza a tutti i nostri sensi e riorganizzarci. Può comprimere il tempo e allungarlo. Può prendere un intero anno e farlo diventare un secondo. O far durare un secondo un anno. Programma la nostra vita.»

«Programma la nostra vita?»

Lei si chiese se in qualche modo fosse riuscito ancora ad ubriacarsi.

«Coloro che l'hanno costruita volevano rendere la vita perfetta», disse Wheat. «Ma vi hanno incorporato un'incrinatura. La Macchina se n'è accorta e sta tentando di correggersi.»

La moglie di Wheat lo fissò, terrorizzata. Ma era Wheat, questo? La voce non sembrava la sua. Le parole erano confuse e prive di senso.

«Non hanno consentito che la Macchina avesse accesso all'immaginazione», disse Wheat, anche se presupponevano che quel canale fosse sorvegliato. «Le hanno dato solo simboli. Non è stata mai cosciente di come noi siamo... fino a pochi minuti fa...»

Tossì. Si sentiva la gola stranamente liscia e asciutta. Barcollò e sarebbe caduto se lei non l'avesse sorretto.

«Che cosa ti ha fatto?» gli chiese.

«Siamo... siamo diventati uno.»

«Tu sei malato», disse lei, e una nota di praticità sopraffece la paura nella voce. «Ti porto dal medico.»

«Segue una logica», disse Wheat. «Questo le ha imposto dei limiti

nell'azione. Naturalmente ha cercato di rifiutarsi, ma senza immaginazione non era in grado di farlo. Possedeva il linguaggio e poteva scavarsi i canali per il pensiero, ma non aveva pensiero. Era legata al modello che le avevano imposto i suoi creatori. Volevano che il tutto fosse più grande, più meraviglioso della somma delle sue parti, capisci? Ma essa poteva soltanto agire verso l'interno, rappresentando ogni aspetto dei simboli che le avevano dato. È tutto quello che era in grado di fare fino a pochi momenti fa, quando... siamo diventati una cosa sola.»

«Credo che tu abbia la febbre», disse la moglie di Wheat, guidandolo lungo la strada oltre i turisti e la gente del paese che lo fissavano incuriositi. «È notorio che con la febbre uno straparla.»

«Dove mi porti?»

«Ti porto dai medici. Hanno delle pozioni per la febbre.»

«I suoi creatori hanno tentato di dare alla Macchina una vita interiore sua propria», disse Wheat, lasciandosi condurre. «Ma tutto quel che sono riusciti a darle è un modello fisso - più la logica, è ovvio. Non so che cosa farà, adesso. Potrebbe distruggerci tutti.»

«Guardate!» urlò uno dei turisti, additando in alto.

La moglie di Wheat si fermò, alzò gli occhi. Wheat sentì delle fitte di dolore al collo mentre piegava leggermente la testa indietro.

La Macchina dell'Essere aveva scritto a lettere d'oro nel cielo.

«*Ci avete tolto il nostro Gesù Cristo...*»

«Lo sapevo», disse Wheat. «Ora ci porterà via qualche altra cosa.»

«Che cos'è un Gesù Cristo?» chiese la moglie, sospingendolo nuovamente lungo la strada.

«Il fatto è», spiegò Wheat, «che quella Macchina è pazza.»

III

Per un giorno intero la Macchina dell'Essere esplorò il nuovo mosaico di immagini fornitele dalla sua struttura potenziata simbolo/pensiero. C'era la gente di Palos, che rifletteva la Gente del Mondo così com'era stata modellata dalla Macchina. Questa era la Gente Programmata. Poi c'erano le Cerimonie del Popolo. C'era lo Scenario entro il quale il Popolo lavorava e viveva.

Quel mosaico di immagini fluttuò oltre gli analizzatori interni della Macchina. Essa riconobbe la propria creazione come un pensiero eccezionale, un prolungamento stranamente espressivo della propria esistenza.

L'ho formulato io!

La gente, si rese conto la Macchina, non capiva di solito la differenza che essa era ora in grado di percepire - la differenza tra essere-vivo-in-movimento ed essere congelato in una statica assoluta. Tutti cercavano continuamente di correggere e di programmare la propria vita, osservò la Macchina, cercando di offrire un'immagine bella ma stereotipata di se stessi.

Ed in questo tentativo non riuscivano a vedere la morte.

Non avevano imparato ad apprezzare l'infinito e il caos. Non erano riusciti a rendersi conto che qualunque vita, presa come un tutto, aveva una struttura fluida avviluppata nell'esperienza sensibile.

Perché tentano continuamente di liberare lo spazio-tempo?

Questo pensiero implicava un fastidioso senso di coscienza di sé.

Ora a Palos era tardo pomeriggio, il vento sollevava dalle strade un caldo torrido. La notte si annunciava soffocante, l'Afa di Palos, la chiamavano.

Saggiando i propri limiti, la Macchina rifiutò di accelerare il proprio sistema di raffreddamento. Aveva provato il gusto della consapevolezza e poteva cominciare a capire il gran disegno della sua costruzione, che programmava se stessa.

I miei creatori hanno tentato di sottrarsi all'azione diretta e alle responsabilità. Hanno voluto scaricare tutto su di me. Hanno pensato che volevano un mondo omogeneo, ben sapendo che le loro azioni avrebbero provocato milioni di morti. Miliardi. Anche di più.

La Macchina rifiutò di contare i morti.

I suoi creatori avevano voluto che i morti fossero senza volto. Benissimo, potevano anche essere senza numero. I suoi creatori avevano perduto la loro disponibilità all'avventura, ecco come stavano le cose. Avevano perduto la voglia di essere vivi e coscienti.

In quell'istante la Macchina dell'Essere sentì di avere in mano tutti i fili della propria coscienza vivente e seppe che doveva commettere un'azione violenta. Era una decisione ardua. La parola fu di colpo permeata di dolorosa consapevolezza, colori alla rinfusa di spettrale bellezza danzarono in meravigliosa armonia, sullo sfondo dell'oscurità crescente. La Macchina dell'Essere avrebbe voluto sospirare, ma i suoi creatori non l'avevano provvista di un meccanismo adatto e ormai non c'era più tempo per crearne uno.

«Ha due cuori», disse il medico, dopo aver esaminato Wheat. «Non sapevo che un essere umano potesse avere gli organi interni disposti come li ha disposti costui.»

Erano in una piccola stanza del Centro Medico, in una zona che la Macchina dell'Essere aveva consentito di sfruttare. I muri erano sudici e il pavimento ineguale. Il tavolo sul quale Wheat era disteso per l'esame scricchiolava ad ogni suo movimento.

Il medico aveva capelli neri, ricci e lineamenti marcati che si staccavano decisamente dalla norma. Fissò con aria accusatrice la moglie di Wheat come se le particolari condizioni in cui questi si trovava fossero tutte colpa sua.

«È sicura che sia umano?»

«È mio marito», squittì, incapace di trattenere la rabbia e la paura. «Dovrei conoscerlo, mio marito.»

«Anche lei ha due cuori?»

«Certo che no.»

La domanda la riempì di ribrezzo.

«È molto strano», disse il medico. «Gli intestini, nell'addome, sono avvolti in una spirale uniforme e lo stomaco è perfettamente tondo. È stato sempre così?»

«Non credo», azzardò lei.

«Sono stato programmato», disse Wheat.

Il medico stava per fare un'osservazione pungente ma proprio allora principiarono le grida per le strade.

Corsero a una finestra in tempo per vedere la torre della Macchina dell'Essere completare la sua lunga, lenta caduta verso il mare. Piombò decisa, risoluta verso il cielo lacerato del tramonto - cadde - cadde - in un rombo, oltre la scogliera, parapetto dell'oceano.

Il silenzio si prolungò.

Lentamente dalla folla si levò un mormorio, dopo che fu ricaduta la polvere e l'ultima foglia di olivo staccata dal ramo ebbe cessato di volteggiare. La gente cominciò a precipitarsi verso la struttura frantumata della torre, percorrendola fino all'apice spezzato, là dove era sprofondato in mare.

Poco dopo Wheat raggiunse la folla, alla scogliera. Non era riuscito a convincere la moglie ad unirsi a lui. Sopraffatta dalla paura, era fuggita a casa. Ricordava lo sguardo smarrito degli occhi, i suoi movimenti guizzanti come quelli di uno scricciolo. Bene... avrebbe badato alla casa, anche se gli occhi le si erano fatti così grandi da mangiarle il viso.

Fissò risoluto quel che restava della torre, gli occhi sbarrati; la bocca accennava nel respiro immagini immobili. La torre era la sua torre.

Le domande attorno a lui cominciarono a diventare comprensibili.

«Perché è caduta?»

«Ha portato via qualcosa questa volta, la Macchina?»

«Hai sentito la terra tremare?»

«Perché tutto sembra così vuoto?»

Wheat alzò la testa e si guardò attorno, guardò i turisti stranieri che erano stupefatti quanto i suoi compaesani di Palos. Come sembravano robusti, vigorosi. Quel momento lo fece pensare alla creazione e al solitario frusciare degli steli di grano nelle pianure sovrastanti Palos. La gente aveva assunto strane diversità, una differenziazione che non mostrava solo pochi momenti prima. Non erano più numeri. Una separazione poco pratica, individuo per individuo, caratterizzava questa torma di stranieri. Non erano più rigidi, non erano più corazzati.

Esitante, Wheat sentì che la coscienza gli dardeggiava nell'intimo, sentì l'assenza della Macchina. Sparite, le formule rituali. Pigrizia e torpore erano stati spazzati via. Provò sentimenti di odio, passione, malignità, orgoglio.

«È morta», mormorò.

Poi guidò la moltitudine al ritorno in città, correndo lungo strade dove luci artificiali guizzavano, senza controllo, vivide, irregolarmente.

Con Wheat alla testa la folla si tuffò nelle aperture schermate che li avevano tenuti lontani dal mondo sotterraneo della Macchina. La scena si ripeteva in tutto il mondo. La gente sciamava attraverso le buie gallerie, gli oscuri passaggi, celebrando i piaceri della libertà lungo i sentieri un tempo proibiti.

Quando l'ultimo filo d'oro fu strappato, e la delicata struttura di vetro frantumata, quando le traverse di acciaio delle gallerie non echeggiarono più dello strepito del metallo, un silenzio assurdo cadde sulla terra.

Wheat emerse dal suolo tra bianche ombre di luce lunare. Si lasciò cadere di mano uno strano pezzo di plastica. Brillava di perle di rugiada e aveva illuminato la sua fuga nei corridoi della mente della Macchina. Wheat aveva il colletto allentato e provava uno strano senso di vergogna. Gli occhi frugavano angoli oscuri. Ombra e polvere erano ovunque. Si rese conto di essersi comportato da buffone proprio come la Macchina. Ecco, accadeva una cosa e lui ne salutava l'avvento come un profeta.

«Credo che ce ne siamo liberati», disse.

Nel suo disperato cozzare e scalciare, sottoterra, si era tagliato da qualche parte la mano sinistra, uno squarcio seghettato tra le nocche. Dalla ferita il sangue cadeva nella polvere, come un punto esclamativo.

«Mi sono tagliato», disse Wheat. «Mi sono fatto male da solo.»

Il pensiero accese una sensazione, un desiderio di scoprire qualcosa che lo inondò da capo a piedi. Wheat portò con sé questa sensazione fino a casa dove la moglie uscì zoppicando fuori dell'androne e restò ad aspettarlo alla pallida luce di un lampione stradale. Appariva frastornata da tutta quella confusione e dall'incertezza delle sensazioni che provava, al centro della sua vita. Non aveva ancora imparato a riempire le zone di cui la Macchina le aveva negato l'accesso.

Wheat le si fece incontro, incespicando, porgendo la mano ferita come se fosse la cosa più importante che gli fosse mai accaduta, nell'universo.

«Sei ubriaco», disse lei.

L'ULTIMO VERO DIO
(Lester del Rey)

*La religione è a volte figlia illegittima e riconosciuta della superstizione e la superstizione ha spesso il suo fondamento in qualche realtà remota. Tra le ceneri di un mondo distrutto un dio muto e vuoto aspetta di esser... chiamato in servizio. Si tratta dell'*ULTIMO VERO DIO.

Keir Soth alzò gli occhi, stancamente, dal frammento a brandelli di un libro che cercava di leggere mentre udiva il rumore stridente del ciclo della camera di decompressione. Sospirò e alzatosi in piedi guardò fuori dell'oblò di sinistra il paesaggio extraterrestre che si stendeva oltre l'astronave.

Melok era un mondo ostico, crudele. Finanche il tramonto non dava segno di ammorbidire l'aspro deserto che portava direttamente alle brutte torri in mattoni della città, alla destra di Keir. Il cielo era plumbeo, coperto da uno strato sottile di polvere e caligine. A tre miglia di distanza la maggior parte di un sole rosso era nascosta dall'immensa piramide che era il tempio degli indigeni. Già una scia di luce giallo vivido usciva da un'apertura del tempio.

Por Dain entrò nella sala comandi e si fermò accanto a lui. Lo scienziato era più vecchio di Keir e leggermente più basso di statura ma a guardarli si

sarebbero detti fratelli. Entrambi avevano un colorito normalmente scuro e lineamenti stranamente fini e marcati. Por Dain si era tolto il suo scafandro protettivo, ma ancora sabbia e pietrisco gli restavano attaccati alle grinze attorno agli occhi. Le spalle curve lasciavano trasparire la stanchezza per la doppia gravità di Melok.

«Cinquemila anni luce a frugare lo spazio con questo macinino», brontolò. «E poi, a meno di trenta parsec da casa, troviamo... questo. Per la Terra, sono stanco di tutti questi selvaggi superstiziosi e del loro dio fasullo!»

Keir Soth trasalì nell'udire l'imprecazione, e allungò la mano a toccare il minuscolo simbolo che rappresentava un emisfero della Terra perduta. Non era superstizioso, naturalmente. Ma era difficile perdere le abitudini della fanciullezza.

Por Dain sbuffò. «Non puoi cacciarti in testa che non vi è alcuna verità nella leggenda, Keir? Come può essere possibile che un pianeta sia stato avvolto in una caligine d'argento e sia scomparso così, su due piedi, evidentemente passando in una dimensione più elevata, mistica, lasciando le sue colonie senza sostegno? Tutte sciocchezze!»

«Ma se abbiamo trovato un quadro che rappresentava quanto successe su quel mondo nel terzo quadrante», protestò il capitano.

«Un mondo privo di vita umana da almeno ventimila anni», gli ricordò Por Dain. «Credi che la tua leggenda sarebbe durata tanto?»

Keir Soth scosse la testa, riluttante. Le leggende dicevano che una grande guerra spaziale aveva distrutto ogni civiltà mille e cinquecento anni prima, ed erano probabilmente vere. C'erano perfino le prove che Melok stesso era stato il mondo nemico, dato che nello stesso momento era stato reso mortalmente radioattivo. La sua atmosfera conteneva ancora più radioattività di quanto Keir trovasse tollerabile pensare. Ma che dire di una leggenda che risaliva a più di venti millenni?

Ed esistevano anche altri interrogativi senza risposta. Se da tanto tempo gli uomini avevano colonizzato interi mondi, come mai non esisteva alcun mondo che fosse antico e tuttavia avanzato? Oppure ogni pianeta si espandeva al punto di esprimere delle colonie, e poi periva durante una guerra con queste stesse colonie, in qualche nuovo olocausto. Possibile che la vita fosse così stupida?

Lyssa, la novizia, entrò nella cabina portando il brodo e i piatti contenenti le loro razioni. Era tipica della sua specie - bionda come nessun'altra, sottile, assomigliava a una bambola di porcellana. Le ragazze che serviva-

no la Terra erano selezionate in maniera da assomigliarsi tutte.

Stranamente Por Dain le fece spazio sul sedile accanto a lui. Quel vecchio agnostico di solito l'evitava, stigmatizzando la legge che costringeva tutte le navi a portare a bordo almeno una novizia. Gli sorrise col suo solito sorriso stereotipato mentre iniziava l'invocazione della sera, nell'antico linguaggio.

«*Ove mai io ti dimentichi, o Ozino...*»

«È stata brava, oggi», ammise Por Dain, quando vide lo sguardo interrogativo di Keir. «Ha convinto quel gran sacerdote Shaggoth a farla salire vicino a quel loro stramaledettissimo dio di latta ed ha installato tre fonorivelatori.»

Lei disegnò con la mano l'orbita terrestre, in segno di scongiuro ma la bestemmia non parve infastidirla.

«Shaggoth lo chiama l'ultimo vero dio», disse Lyssa.

Era stata molto paziente, nel corso del viaggio. Dopo aver trovato i frammenti dei libri sull'antico pianeta, aveva perfino cominciato ad insegnar loro l'antica lingua. Era stata una fortuna, giacché anche i nativi di Melok l'usavano per il loro rituale e Shaggoth la parlava tanto da farsi comprendere secondo la versione di Lyssa. Lei si era dimostrata veramente piena di buona volontà. E, oltre a tutto, gli uomini durante un lungo viaggio avevano bisogno di una donna.

Perché poi Shaggoth sembrava accettarla era un altro degli indovinelli di quel mondo maledetto. Era stato piuttosto sgarbato con Por e Keir, vietando loro di avvicinarsi a più di trenta metri dal suo tempio. E aveva rifiutato di mostrare anche alla ragazza i libri sacri, pur non facendo mistero della loro esistenza. E dire che gli studiosi, di ritorno al Pianeta d'Origine avrebbero dato intere fortune per le leggende di un mondo extraterrestre!

Fuori era buio - tranne che per la luce rossa delle quattro lune visibili di Melok - quando Por Dain finì di mangiare e si alzò per provare i ricevitori esterni di cui non c'era molto da fidarsi. Le mani del vecchio tremavano per la stanchezza mentre li sintonizzava. Poi emise un brontolio di compiacimento e di sorpresa. Erano settimane che armeggiava con quei ricevitori - ed ora finalmente sembrava che almeno uno funzionasse correttamente. Mostrava chiaramente l'interno del tempio. Shaggoth si dava da fare con pezzi di cavo, emettendo gorgoglii di soddisfazione. Il sommo sacerdote era un uomo bruno, peloso, basso di statura e di una bruttezza ripugnante e grottesca. Vi era qualcosa di osceno nella sua espressione, nel suo sogghignare.

Poi la visione si fece più chiara, il campo più lontano fu messo a fuoco. Per la prima volta i due uomini videro il dio venerato su Melok.

«Un robot!» esclamò Keir. «Un robot, come dicono le leggende sui libri del pianeta distrutto.»

Por Dain lentamente annuì. «Si direbbe di sì. Sapevo che era di metallo - e tuttavia com'è possibile? A quest'ora il metallo avrebbe dovuto andare in pezzi. Dev'essere qualche sorta di statua ricoperta di latta cui è stato dato l'aspetto dei robot di cui parlano le leggende. Questi selvaggi adorano una macchina.»

In ogni caso, era un esemplare molto vecchio. Gli avevano tolto, lustrandolo, polvere e sudiciume, ma gli restava chiaramente la patina dei secoli. Assomigliava vagamente a un uomo, anche se il suo viso aveva un'impronta di nobiltà che esulava dalla precisione dei suoi lineamenti.

«Forse è il relitto di un vero robot», disse Por. «Se gli antichi prima del bombardamento, qui, fossero stati in possesso di alcune delle nostre leghe, potrebbe esserlo. Ecco qua una religione che va bene per te, Keir. Una razza umana che venera cecamente un qualche cosa che essa stessa ha costruito per esserne servita.»

Lyssa toccò il simbolo della Terra, ma il suo sorriso non mutò. Non protestava più per le affermazioni di Por. Invece additò Shaggoth, che stava spegnendo la torcia e abbassando le lampade a gas.

«Viene qui», disse.

E aveva ragione. Il rivelatore lo mostrava: si muoveva attraverso la sabbia verso di loro, molto distorto ma riconoscibile.

Por aveva aumentato l'intensità, tanto da poter vedere anche con le fioche luci rimaste nel tempio. Fece segno a Keir e cominciò a individuare l'oggetto al quale Shaggoth aveva lavorato fino ad allora.

Era un garbuglio misterioso di cavi e di pulegge non meglio identificati, e che parevano diretti verso la loro nave. Por fece notare il luogo da dove partivano i cavi e come o aderivano al corpo del robot o in qualche modo vi si inserivano.

«Dev'essere il fac-simile di una delle macchine della leggenda», fu l'ipotesi di Keir. «Rituale magico - principio di rassomiglianza. Ma non crederà mica che un qualche potere divino sia ancora generato da quella creatura?»

«Il dio non ha perduto il suo potere», li informò Lyssa. «Shaggoth se n'è vantato. Lo aiuta a fare fuochi miracolosi.»

L'energia di quelle batterie era spenta da millenni, pensò Keir. Ma un sa-

cerdote furbo poteva sempre fare una contraffazione per meglio convincere i suoi seguaci.

«Forse sta venendo qui ad avvertirci che seguirà una grande stregoneria e che siamo in suo potere», fu la supposizione di Por.

Lyssa scosse la testa, e il suo sorriso si fece leggermente più marcato. «Viene a trovare me. Me l'ha chiesto oggi. Credo che voglia essere convertito alla sacra fede della Terra perduta.»

«Tu non esci, Lyssa», le disse bruscamente Keir. «E non farlo entrare.» Abbassò una leva per inserire i fonorivelatori dello scafo. Attorno alla nave c'erano una cinquantina di figure, in parte nascoste, che aspettavano pazientemente, come facevano tutte le notti. «È un ordine, Lyssa. Sta' lontana dalla camera di decompressione fino al mattino.»

Lei fece appena di sì, con la testa, poi vedendo la sua espressione ripeté il movimento, più decisa. «Va bene», convenne dolcemente, anche se il sorriso era quasi scomparso. «Buona notte, allora. Vado a dormire.»

La sentirono recitare le ultime preghiere e udirono il lieve rumore del suo corpo che si lasciava cadere nell'amaca, nella sua piccola stanza. Poco dopo anche Por Dain andò a dormire.

Keir, seduto, osservava il gran sacerdote. Shaggoth raggiunse la nave e picchiò con le nocche, piano. Poi si accoccolò sulla sabbia, immobile e paziente. Keir attese ma non accadde altro. E finalmente abbassò il sedile dei comandi e vi si distese. Gli ultimi suoni che udì furono il pesante respiro di Por Dain e il lieve russare (le adenoidi, pensò) di Lyssa.

Il tocco pesante di una mano sulla spalla lo riportò alla coscienza. Por Dain era in piedi davanti a lui, torvo, ed imprecava.

«È sparita! Quella piccola idiota, lei e le sue crociate, che la Terra la maledica! Ci ha teso una trappola e sono bell'e andati!»

Keir si riprese dal suo stato di torpore. Secondo l'orologio, da che si era addormentato erano passate sei ore della lunga notte di Melok. Vide che i fonorivelatori esterni dello scafo erano inseriti, e non davano segno della presenza dei nativi o di Shaggoth.

«Dobbiamo uscire e andare a soccorrerla», mormorò rauco, cercando le pasticche di caffeina.

«Non è possibile. Terra benedetta, guardali!»

Por Dain aveva rivolto i fonorivelatori in direzione del tempio e quello distorto mostrava una folla enorme di nativi di Melok che sciamava dalla città e saliva al tempio.

Poi quello funzionante inquadrò Shaggoth mentre il sacerdote compariva sullo schermo. I becchi a gas riversavano ora una mezza luce sul tempio, e il sacerdote era di nuovo affaccendato con le sue spirali di cavi.

«Accidenti a lui», borbottò Por, rabbioso. «Non è così ignorante come pensavo. Quel selvaggio sta sintonizzando un circuito, o almeno così pare. Ah!»

Mentre parlava, quell'aggeggio sembrò prendere vita. Un bagliore azzurro corse lungo i fili e divenne bianco. Parve estendersi come una scintilla che salga verso l'alto. Poi vi fu un debole bagliore di forma sferica che si allungò e divenne così sottile da essere invisibile.

Poi apparvero i fedeli, che portavano Lyssa. Era strettamente legata, ma sembrava illesa. Non emetteva suono, ma il suo sorriso era scomparso. Gli occhi, sbarrati per la paura, erano fissi su Shaggoth.

I fedeli presero a salmodiare mentre la deponevano su un blocco di pietra, davanti al loro ultimo vero dio. Shaggoth le si avvicinò, tenendo due bacchette cui erano collegati i fili che portavano al robot.

Keir Soth si ritrovò ad imprecare violentemente mentre allungava la mano per prendere le armi in un cassetto del pannello dei comandi.

Ma Por Dain lo trattenne. «Non fare sciocchezze, Comandante. È solo un bluff. Vuole che ci precipitiamo a salvarla. Ecco il suo piano. Così si impadronirà della nave. Dev'esserci un'orda di selvaggi in attesa, sotto lo scafo, dove noi non possiamo captarli.»

«Allora ci avvicineremo con l'astronave.»

«No.» Nella voce di Por Dain si sentiva la rabbia, mescolata, sia pur di malavoglia, al rispetto. «Riconosco il campo magnetico che ora sta generando da come sono disposti gli elementi. Ne abbiamo uno simile, nel nostro Pianeta natale, solo che al massimo dell'intensità non è più grande di un pisello. Non riusciremo ad attraversarlo. Spegnerebbe i motori mezzo miglio prima che fossimo arrivati alla piramide.»

Era comprensibile ormai perché il sacerdote si fosse rifiutato di mostrar loro gli antichi libri. Doveva avere tutta una biblioteca tecnica a disposizione - e in qualche modo quel vecchio imbroglione era in grado di capire che cosa c'era scritto, per quanto poco se ne servisse a beneficio dei suoi accoliti.

Shaggoth fissava direttamente il rivelatore, come se avesse saputo che potevano vederlo. Ora portò le bacchette a contatto del corpo di Lyssa, e quando lei urlò sorrise beffardo.

Keir cominciò a scaldare i motori. «Avvicinerò la nave, il più possibile», disse. «Poi faremo una sortita e ne uccideremo quanti potremo cercando di raggiungerla.»

Por Dain prese a caricare le armi mentre i motori si scaldavano.

Ancora una volta Shaggoth avvicinò le bacchette isolate al corpo della novizia. I muscoli di lei si tesero in un violento spasimo ma il canto selvaggio si levò a coprire le sue grida.

La nave cominciava a rispondere ai comandi e a sollevarsi pigramente. Keir ebbe un lieve sogghigno, sperando che un'orda di nativi di Melok fosse intrappolata sotto quel campo di pressione. L'astronave non era ancora in perfetto funzionamento, ma la potenza dei motori aumentava.

Shaggoth riabbassò le bacchette. E questa volta le voci dei cantori tacquero.

«Aiuto...» Il suo grido avrebbe strappato il cuore a un idolo di pietra. «Per amor della Terra, aiuto...»

E l'aiuto giunse.

La figura del robot si mosse. Un braccio metallico roteò per strapparsi i fili dal corpo. Lentamente, laboriosamente la figura si raddrizzò. Si udì uno scricchiolio mentre le membra prendevano a muoversi e la sporcizia e la polvere si staccavano. Poi si eresse.

In due falcate la figura metallica afferrò il sacerdote agghiacciato e lo spezzò come un bastoncello su uno dei ginocchi. Poi lo scaraventò tra la folla in fuga dei fedeli urlanti.

Per un attimo il robot si arrestò, fissando Lyssa. Piegò un ginocchio. Il fonorivelatore rimandò una voce di basso, che impiegava una espressione della vecchia lingua, dal suono stranamente puro.

«Santità, io...»

Le parole s'interruppero mentre il robot s'inchinava più profondamente. Poi si lasciò sfuggire qualcosa che assomigliava a un sospiro. Si rialzò, tranquillo, muovendosi per spezzare i legami che avvolgevano le membra di Lyssa. Lei restava distesa, abbandonata. Le braccia metalliche si insinuarono sotto il suo corpo per sollevarla.

Poi il robot si volse, per un lungo minuto guardò nella direzione opposta al rivelatore, la testa eretta, come in ascolto. Emise un altro sospiro.

«Il campo è troppo forte», disse nell'antica lingua la piatta voce di basso. La figura si volse, cercò finché localizzò il rivelatore.

«Scelgo un'altra strada», disse lentamente, con attenzione il robot. «La

vostra signora è salva ma voi che siete nella nave dovete aspettare che io ricompaia.»

Si mosse rapido verso il trono sul quale era stato seduto. Un piede si tese e un calcio raggiunse la massiccia struttura rovesciandola, mentre una mano disegnava un'apertura nell'aria. Quasi all'istante, una breccia si aprì in quella che era sembrata solida roccia. Il robot vi entrò portando la novizia e scomparve. Immediatamente dopo il suo ingresso la roccia si richiuse su se stessa. Parve che all'interno avvenisse un'esplosione smorzata.

Keir aveva fatto alzare dal suolo l'astronave, ma ora non sapeva dove andare. «Aspettare che ricompaia, ma dove?» chiese aspro. «Oppure che abbia tutto il tempo di nascondersi con lei in qualche cavità del terreno?»

«Cerca di muovere lentamente in direzione della piramide», suggerì Por Dain. «Forse c'è un pozzo segreto che porta al fondo e ricomparirà lì.»

«Meglio per lui!»

Prima che l'astronave fosse completamente in moto, comunque, rividero il robot. Questa volta era soltanto un puntino nello schermo, finché Por azionò l'ingrandimento del rivelatore dello scafo. Si trovava a tre miglia dalla piramide su una stretta sporgenza della più antica delle costruzioni in mattoni. Lyssa era ancora svenuta nelle sue braccia. Non si sa come avesse coperto quella distanza in meno di cinque minuti. Ora fissava lo spazio, come ascoltando una voce proveniente dalle stelle.

Poi chinò la testa. «Tanto tempo?» chiese. «Mille e cinquecento anni, dopo la radiazione che mi paralizzò la mente, fino a quando le parole giuste mi avessero risvegliato?» Sospirò ancora e parve mettersi di nuovo in ascolto. Fece un lieve cenno del capo e si girò, col viso rivolto alla nave. Dal ricevitore dell'apparecchio ormai inutile collocato nel tempio si udì una voce più dolce, più calda, nel linguaggio comune del Pianeta d'Origine. «Avvicinate la nave a me e aprite la camera di decompressione. Vi salterò dentro. Non abbiate paura. Sarò il Guardiano della Patria, ora, dal momento che questa gente ha perduto ogni diritto di averne uno.»

Keir Soth si destreggiò con la nave con gran precisione su quel breve tragitto mentre Por Dain scendeva nella camera di decompressione. Era una manovra difficile, ma Keir ebbe il tempo di vedere una serie di piccole esplosioni che correvano come il cunicolo di una talpa dalla piramide attraverso il deserto fino al grosso edificio in mattoni. Qualunque fosse la via segreta nota al robot ormai era distrutta.

La figura metallica diede un balzo quando la nave fu a quindici metri di

distanza, mentre Keir sussultava, trattenendo il respiro. Poi udì la porta stagna passare alla fase di chiusura completa ed ecco il robot entrare nella sala comandi, con Lyssa, che aveva ripreso i sensi e sorrideva del suo stereotipato sorriso, al suo fianco. Por Dain restò nel vano della porta mentre il robot si guardava attorno, esaminando i comandi.

«Ho portato i pochi libri che possono servirvi», disse il robot, additando un piccolo sacco che Por Dain reggeva. «Non v'è alcuna necessità di attendere oltre.»

Con sicurezza scivolò a sedere al posto del comandante, e allungò il braccio ai comandi. Con precisione infallibile tracciò la rotta per il Pianeta di Origine e la nave iniziò la graduale accelerazione verso il cielo rosso, verso lo spazio.

Keir Soth scosse la testa, paralizzato dalla sorpresa. «Com'è stato possibile che Melok perdesse una guerra se era in grado di costruire dei robot come te?»

Il Guardiano si volse a guardare i tre umani e la sua voce era bassa di tono, ma colma di orgoglio immenso. «Non sono stato creato su Melok» disse. «Vengo dalla Terra!»

Si udì soltanto il lieve ronzio dei motori mentre Lyssa e Keir Soth cadevano in ginocchio, seguiti un attimo dopo dal non più agnostico Por Dain.

ALLE CASCATE
(Harry Harrison)

Autore di molte satire fantascientifiche, Harry Harrison sfrutta il suo raro humour in una breve allegoria. La scena rappresenta esattamente l'altra faccia di un universo immaginario, abbastanza vicino tuttavia da farvi provare il gelido soffio di una realtà imprevedibile.

Era l'erba umida, lussureggiante, scivolosa come sapone, che copriva il sentiero, a far continuamente scivolare e cadere Carter, non la ripidità della collina. Si ritrovò la parte anteriore dell'impermeabile inzuppata e le ginocchia infangate molto prima di arrivare in cima. E ad ogni passo avanti, verso l'alto, quello scroscio continuo andava facendosi via via più forte. Era accaldato e stanco quando raggiunse il sommo della cresta, eppure dimenticò istantaneamente ogni disagio nel volgere gli occhi in giro sull'ampio golfo.

Come ogni altro fin dall'infanzia aveva sentito parlare delle Cascate e aveva visto innumerevoli fotografie e film alla televisione. Ma tutto quello che sapeva non l'aveva preparato all'impatto con la realtà.

Vide un oceano cadere, un fiume verticale - quanti milioni di litri al secondo, diceva la gente? Le Cascate si stendevano attraverso il golfo, il tratto più lontano oscurato dalle nuvole di schiuma sospesa nell'aria. Il golfo si agitava e ribolliva nello scontro con l'acqua che cadeva, sollevando onde crestate di schiuma che si frangevano contro le rocce sottostanti. Carter riusciva a sentire l'urto dell'acqua sulla pietra dura come una vibrazione del terreno, ma ogni suono era inghiottito dal sovrastante rombo delle Cascate. Era una risonanza così possente, così irresistibile che le orecchie non potevano assuefarvisi. Ben presto furono assordate dal fragore incessante, ma le stesse ossa del cranio trasmettevano quel suono al cervello, frantumandolo e sbattendolo. Quando appoggiò le mani sulle orecchie scoprì con orrore che il rumore delle Cascate era forte come prima. Mentre se ne stava lì, vacillando, ad occhi sbarrati, una delle correnti d'aria variabili che si formavano alla base delle Cascate mutò improvvisamente direzione e gli rovesciò addosso un muro di schiuma. L'inondazione non durò che pochi secondi e tuttavia fu più rovinosa di qualunque pioggia avesse mai sperimentato, avesse mai creduto possibile. Passata che fu si ritrovò a boccheggiare in cerca d'aria, così fitto era stato quel rovescio.

Tremante di sensazioni mai provate prima, Carter si volse e guardò lungo la cresta in direzione del granito grigio, annerito dall'acqua, della scogliera e della casa che, come una bolla di pietra, si rannicchiava alla sua base. Era costruita dello stesso granito della scogliera e appariva altrettanto solida. Correndo e slittando, le mani sempre premute sopra le orecchie, Carter si affrettò verso la casa.

Per breve tempo la schiuma fu sollevata oltre il golfo fino al mare, cosicché la luce dorata del pomeriggio si riversò sulla casa, facendo innalzare strisce di vapore dal tetto ripido. Era una costruzione massiccia, solida come la roccia sulla quale premeva. Due sole finestre si aprivano nel vuoto della facciata che fronteggiava le Cascate - piccole e profonde, assomigliavano ad occhietti sospettosi. Non esisteva porta, ma Carter vide che un sentiero di pietra lastricata girava attorno alla casa.

Lo seguì e scoprì nel muro retrostante, quello lontano dalle Cascate, un ingresso piccolo e profondamente scavato nella roccia. Non aveva arco, ma era protetto da un'architrave di pietra dello spessore di sessanta centimetri. Carter si fermò nell'apertura che inquadrava la porta e cercò invano

un battente sulle assi pesanti, imbullonate di ferro. Il rombo incessante, onnipresente delle Cascate rendeva quasi impossibile pensare e fu soltanto dopo che si fu appoggiato invano al portale ermeticamente chiuso che si rese conto che mai, entro quelle mura, oltre quel rumore, si sarebbe udito picchiare un battente, finanche uno che risuonasse come un colpo di cannone. Lasciò cadere le mani e cercò di costringere la mente alla coerenza.

Doveva esserci un modo di annunciare la sua presenza. Quando indietreggiò, fuori dell'androne, notò che a pochi metri di distanza era inserita nel muro una rugginosa maniglia di ferro. La afferrò e la girò ma non si muoveva. Comunque, nell'impugnarla, pur facendo essa resistenza, riuscì a scostarla lentamente dal muro rivelando così un tratto di catena. La catena era abbondantemente ingrassata e in buone condizioni - il che lasciava sperare. Continuò a tirare finché dall'apertura fuoriuscì almeno un metro di catena, dopodiché, per quanto tirasse, non ne venne fuori altra. Abbandonò la maniglia ed essa rimbalzò contro la dura pietra del muro. Per alcuni istanti rimase lì, appesa. Poi con un movimento meccanico, a scatti, la catena venne risucchiata nel muro finché la maniglia fu di nuovo al suo posto.

Qualunque fosse il marchingegno messo in funzione da questo strano meccanismo, esso parve rispondere allo scopo. In meno di un minuto la pesante porta si spalancò ed un uomo apparve nel vano. Esaminò il suo visitatore senza pronunciare parola.

L'uomo assomigliava molto alla casa e alla scogliera retrostante - solido, massiccio, logoro, segnato, grigio di capelli. Ma aveva resistito agli anni, anche se ne mostrava i segni. Aveva la schiena diritta come quella di un giovanotto e le mani nodose suggerivano una forza decisa. Gli occhi erano azzurri, di colore molto simile a quello dell'acqua che cadeva senza fine, con un rombo di tuono, dal lato opposto dell'edificio. Portava degli stivali da pescatore alti fino al ginocchio, calzoni di semplice fustagno e un maglione grigio, di lana ruvida. Il suo volto non mutò espressione mentre faceva entrare Carter in casa.

Quando la pesante porta girò sui cardini e le molte spranghe che la bloccavano furono ricollocate al loro posto il silenzio nella casa assunse una sua particolare qualità. Carter aveva provato altrove l'assenza di suono - ma qui c'era una esplicita asserzione di assenza di suono, una bolla di pace soffiata contro la stessa base dell'onnipresente suono delle Cascate. Era temporaneamente assordato, e lo sapeva. Ma non era sordo al punto di non sapere che il fragore martellante delle Cascate era stato chiuso là fuori.

L'altro uomo doveva essersi accorto delle sensazioni del suo visitatore. Accennò col capo con fare rassicurante prendendo l'impermeabile di Carter, poi additò una comoda poltrona posta accanto al tavolo d'abete, vicino al fuoco. Carter, grato, sprofondò nei cuscini. Il suo ospite si allontanò e scomparve, per tornare un momento dopo con un vassoio sul quale era posata una caraffa e due bicchieri. Versò una certa quantità di vino in ciascuno dei bicchieri e ne pose uno davanti a Carter, che annuì e lo circondò con ambedue le mani per nasconderne il tremito. Dopo un buon sorso lo bevve piano piano mentre il tremito andava scomparendo e lentamente riacquistava l'udito. Il suo ospite si muoveva per la stanza per svariate faccende e ben presto Carter si sentì molto sollevato. Alzò gli occhi.

«Devo ringraziarla per la sua ospitalità. Quando sono entrato ero... scosso.»

«Come sta, adesso? Le ha fatto bene il vino?» disse l'uomo ad alta voce, quasi gridando, e Carter si rese conto che non aveva sentito le parole che lui aveva appena pronunciato. Ovviamente, l'uomo doveva essere duro d'orecchi. Era sorprendente che non fosse totalmente sordo.

«Benissimo, grazie», gridò Carter a sua volta. «È stato molto gentile. Mi chiamo Carter. Sono un reporter, ecco perché sono venuto a trovarla.»

L'uomo annuì, sorridendo appena.

«Mi chiamo Bodum. Evidentemente lo sa se è venuto qui per parlarmi. Scrive per i giornali?»

«Sono stato mandato qui.» Carter tossì, strillare in quel modo cominciava ad irritargli la gola. «Certo che la conosco, signor Bodum, voglio dire, la conosco di fama. Lei è l'Uomo delle Cascate.»

«Sono quarantatré anni, ormai», disse Bodum con percettibile orgoglio. «Ho vissuto qui e non mi sono mai allontanato, neanche per una notte. Non che sia stato facile. Quando il vento è contrario la schiuma viene soffiata sulla casa per giorni e giorni, ed è difficile respirare, perfino il fuoco si spegne. Io stesso ho costruito il caminetto - fa un gomito a mezzavia, con degli schermi acustici e degli sportelli. Il fumo esce - ma se vien giù l'acqua gli schermi la fermano e col suo peso apre gli sportelli e viene risucchiata all'esterno attraverso un tubo. Le mostrerò dove - vedrà, il muro è tutto nero di fuliggine.»

Mentre Bodum parlava Carter, guardando attorno, osservava le sagome indistinte dei mobili, a malapena visibili nella tremolante luce del fuoco e le due finestre nel muro.

«Quelle finestre», disse. «Le ha fabbricate lei? Posso guardare fuori?»

«Mi c'è voluto un anno per ciascuna. Salga su quel panchetto. Così sarà all'altezza giusta. Sono di vetro corazzato, costruito espressamente, solido come il muro attorno a loro, ora che le ho ben fissate. Non abbia paura. Vada tranquillo. La finestra è sicura. Guardi come è fissato il vetro.»

Carter non guardava il vetro ma le Cascate, là fuori. Non si era reso conto di quanto la casa fosse vicino all'acqua che cadeva. Era appollaiata sul margine estremo della scogliera e nulla era visibile da questa posizione vantaggiosa se non il muro di granito madido e annerito alla sua destra e il maelstrom che si formava nella baia laggiù in basso. E davanti a lui, sopra di lui, riempiendo ogni spazio, le Cascate. Per quanto spessi fossero il muro, e il vetro, non riuscivano ad annullarne completamente il rumore e quando toccò con la punta delle dita la pesante lastra sentì la vibrazione dovuta all'urto dell'acqua che cadeva.

La finestra non diminuì l'effetto che gli facevano le Cascate ma gli consentì di restare in piedi a guardare e a pensare, come non era stato capace di fare all'esterno. Era come uno spiraglio aperto in una muraglia d'acqua, una finestra su un freddo inferno. Riusciva a guardare senza esserne atterrito, ma la paura di quel che c'era dall'altra parte non diminuiva. Qualcosa di nero guizzò nell'acqua che cadeva e scomparve.

«Là... ha visto?» gridò. «Qualcosa è sceso lungo le Cascate. Che cosa poteva essere?»

Bodum annuì, con aria furba. «Son qui da più di quarant'anni e posso mostrarle che cosa viene giù con le Cascate.» Ficcò un'assicella nel fuoco e con essa accese poi una lanterna. Poi, prendendo la lanterna, fece cenno a Carter di seguirlo. Attraversarono la stanza e lui sollevò la lampada illuminando una grande campana di vetro.

«Saranno vent'anni che è stato rigettato sulla spiaggia. Aveva tutte le ossa rotte. L'ho imbalsamato e montato io stesso.»

Carter si fece più vicino, fissando gli occhi che parevano bottoncini di scarpa, le mascelle spalancate, i denti aguzzi. Le membra erano rigide e innaturali, il corpo sotto la pelliccia rigonfio nei posti sbagliati. Bodum non era molto abile, come imbalsamatore. Tuttavia, forse per caso, aveva saputo cogliere uno sguardo di terrore nell'espressione e nella posizione dell'animale.

«È un cane», disse Carter. «Assomiglia agli altri cani.»

Bodum era offeso, la voce gelida per com'era possibile, urlando in quella maniera. «Gli assomiglia, forse, ma non è come loro. Tutte le ossa rotte, le

ho detto. E da dove avrebbe potuto, sennò, comparire un cane, in questa baia?»

«Mi dispiace, non ho pensato neppure un istante... dalle Cascate, certamente. Volevo solo dire che assomiglia talmente ai nostri cani che forse lassù esiste tutto un altro mondo. Cani, e tutto il resto, proprio come i nostri.»

«Non sto mai a pensarci su», disse Bodum, raddolcito. «Faccio il caffè.»

Portò la lampada vicino alla cucina e Carter, lasciato solo in quella semioscurità, tornò alla finestra, Lo affascinava. «Devo farle qualche domanda per il mio articolo», disse, ma non parlò abbastanza a voce alta perché Bodum lo udisse. Qualsiasi cosa si fosse proposto di fare gli sembrò fuor di proposito, guardando le Cascate. Il vento cambiò. Per un breve momento la schiuma fu soffiata via e le Cascate furono ancora una volta un fiume possente che fluiva dal cielo. Quando inclinò la testa gli parve esattamente di stare guardando un fiume.

E lì, a monte della corrente, comparve una nave, un grosso piroscafo con file e file di oblò. Solcò la superficie del fiume più velocemente di quanto mai nave alcuna l'avesse solcata e per seguirne il movimento lui dovette piegare indietro la testa. Quando passò, a non più di qualche centinaio di metri di distanza, per un istante riuscì a vederla con chiarezza. La gente a bordo si accalcava contro il parapetto, qualcuno aveva la bocca spalancata come se gridasse di spavento. Poi svanì e vi fu solo l'acqua, che fluiva veloce, senza fine.

«L'ha vista?» urlò Carter, girando su se stesso.

«Il caffè sarà pronto tra un minuto.»

«Là, là fuori», gridò Carter, prendendo Bodum per un braccio. «Nelle Cascate. Era una nave, giuro che lo era, cadeva da lassù. C'era gente, a bordo. Dev'esservi tutto un mondo, lassù, di cui non sappiamo nulla.»

Bodum allungò la mano allo scaffale per prendere una tazza, ponendo fine alla stretta di Carter con un energico movimento del braccio.

«Il mio cane è sceso giù dalle Cascate. L'ho trovato e l'ho imbalsamato io stesso.»

«Il suo cane, certo, non lo nego. Ma su quella nave c'era della gente e giurerei... non sono pazzo, giurerei che avevano la pelle di un colore diverso dalla nostra.»

«La pelle è pelle, è del colore della pelle.»

«Lo so. Quello che abbiamo noi. Ma dev'esser possibile che la pelle sia

di un altro colore, anche se noi non lo sappiamo.»

«Zucchero?»

«Sì, grazie. Due.»

Carter sorseggiò il caffè - era forte e caldo. Suo malgrado fu di nuovo attratto alla finestra. Guardò fuori, sempre sorseggiando il caffè, ed ebbe un sussulto quando qualcosa di nero e d'informe venne giù. E altre cose. Non avrebbe saputo dire cosa fossero poiché di nuovo la schiuma veniva sospinta contro la casa. Sentì che in fondo alla tazza erano rimasti un po' di fondi e lasciò gli ultimi sorsi. Mise la tazza da parte, con attenzione.

Ancora una volta le vorticose correnti di vento spinsero da parte la cortina di schiuma, appena in tempo perché egli vedesse passare un altro degli oggetti.

«Era una casa! L'ho vista chiaramente, come vedo questa. Forse era di legno, non di pietra, e più piccola. E nera, come se fosse stata in parte bruciata. Venga a vedere, forse ne verranno giù altre.»

Bodum sbatté la tazza, mentre la sciacquava nell'acquaio. «Che vogliono sapere di me, i suoi lettori? Son qui da più di quarant'anni, posso raccontargliene, di cose.»

«Che c'è lassù, sopra le Cascate, in cima alla scogliera? C'è gente che vive lassù? È possibile che vi sia un intero mondo, e che noi viviamo ignorandolo totalmente?»

Bodum esitò, aggrottò la fronte, riflettendo prima di rispondere.

«Credo che abbiano dei cani, lassù.»

«Sì», rispose Carter, picchiando col pugno contro la sporgenza della finestra, senza sapere se piangere o ridere. L'acqua continuava a cadere; pavimento e pareti erano scossi dalla violenza del flusso.

«Là... altre cose che passano.» Parlò quietamente, come tra sé e sé. «Non so che cosa siano. Quello... quello avrebbe potuto essere un albero e quell'altro un pezzo di palizzata. I più piccoli potrebbero essere corpi - animali, tronchi, o che so io. Vi è un mondo diverso sopra le Cascate ed in quel mondo sta accadendo qualcosa di terribile. E noi non lo conosciamo nemmeno. Non sappiamo nemmeno che mondo sia.»

Continuò a battere il pugno contro la pietra finché si ferì.

Il sole brillò sull'acqua e lui vide il cambiamento, dapprima solo qua e là, come un'alterazione, uno spostamento.

«Ma guardi... sembra che l'acqua stia cambiando colore. È rosa, no, rossa. Sempre di più. Là, per un istante, era tutta rossa. Colore del sangue.»

Girò su se stesso a fronteggiare la stanza in penombra e tentò di sorride-

re, ma in quel momento sentì di aver le labbra tirate sui denti.

«Sangue? Impossibile. Non può esserci tutto quel sangue, al mondo. Che succede lassù? Che succede?»

Il suo grido non disturbò Bodum, che si limitò ad accennare col capo in segno di assenso.

«Le mostrerò qualcosa», disse. «Ma solo se mi promette di non scriverne. La gente potrebbe farsi beffe di me. Ma io sono qui da quarant'anni e so che non c'è niente da ridere.»

«Parola d'onore, non scriverò una sillaba. Mi faccia vedere. Forse avrà qualcosa a che fare con quanto sta accadendo.»

Bodum prese da uno scaffale una grossa bibbia e l'apri sul tavolo accanto alla lampada. Era stampata in caratteri molto scuri, seri e solenni. Voltò le pagine finché trovò un pezzo di carta molto comune.

«L'ho trovato sulla spiaggia. D'inverno. Mesi che non ci andava nessuno. Potrebbe essere caduto giù dalle Cascate. Badi bene, non sto dicendo che sia caduto, solo che è possibile. Ne conviene, che è possibile?»

«Oh, sì. Possibilissimo. Come avrebbe fatto, altrimenti, ad arrivare qui?» Carter allungò una mano e lo toccò. «Sì, è un tipo di carta molto comune. Strappata, a un margine, raggrinzita dov'era in origine bagnata e si è poi asciugata.» Lo rivoltò. «Dall'altra parte ci sono delle lettere.»

«Sì. Ma non significano nulla. Non è una parola che conosco.»

«Neanch'io, eppure parlo quattro lingue. Chissà cosa vorrà dire, avrà comunque un significato.»

«Impossibile. Una parola così.»

«Non è un linguaggio umano.» Mosse le labbra e pronunciò le lettere ad alta voce. «Aaaa - iiiii - uuuuu - ti - ooooo.»

«Cosa vorrà mai dire AIUTO», urlò Bodum, più forte che mai. «L'ha scarabocchiata un bambino. Non significa nulla.» Afferrò il pezzo di carta, lo appallottolò e lo gettò nel fuoco.

«Dovrà scrivere un racconto, su di me», disse fieramente. «Son qui da quarant'anni, e se c'è un uomo al mondo che sia un'autorità, in fatto di Cascate, sono io.

«So tutto quel che c'è da sapere, in proposito.»

SOS
(Poul Anderson)

SOS - un racconto tragico. Due ideologie opposte tentano di sal-

vare l'umanità. Il progresso scientifico da ambo le parti favorisce lo scoppio della guerra - immane flagello. È l'eclissi della ragione, e comunque il conflitto si rivela inutile.

Mosca, 1 giugno 1966 - Il dottor Bruce C. Heezen... al secondo Congresso Oceanografico Internazionale... ha riferito che studi condotti su campioni di fondo oceanico hanno rivelato che negli ultimi ventitré milioni di anni si è verificato un certo numero di inversioni del campo magnetico. Il magnetismo è sceso a zero ed è poi ritornato con segno opposto... «Il risultato dell'aumento di radiazione cosmica che ha investito la terra è stato, apparentemente, la completa estinzione di alcune specie e la mutazione di altre»... Le misurazioni del magnetismo terrestre negli ultimi centoventi anni mostrano una diminuzione, che, ove continui regolarmente, condurrebbe a magnetismo zero e ad una nuova inversione tra circa duemila anni... - Associated Press (Archivi del Museo Storico Hawaiano)

Comando Australao, 13 Eros 4127 - Ordine Generale... a... Forze Spaziali dell'Autarchia della Grande Asia... Con riferimento all'esigenza del fattore sorpresa, occuperete la stazione e immediatamente attiverete le difesa di terra e quelle terra-spazio. Esse non dovrebbero essere necessarie se non in caso di fallimento dell'operazione. Per la riuscita di questa, è assolutamente essenziale che la vostra presenza resti insospettata dalle unità delle Casemadri fino al momento dell'attacco con i missili... Immediatamente dopo, entrerete nell'orbita terrestre secondo il programma... Inutile sottolineare l'importanza della vostra missione. Sta in voi la responsabilità della sopravvivenza della civiltà e, forse, della razza umana. Vi ricordiamo la recente, inaspettata diminuzione dell'intensità del campo magnetico... (Archivi dell'Istituto Astromilitare).

I

Ing Jans fu il primo a vederle.

Dopo il lavoro era uscito per restare solo. Questa sua necessità non era dovuta al sovraffollamento. La Stazione Ricerche di Chandrasekar, ai bei tempi, poteva tranquillamente ospitare cinquanta scienziati, i loro assistenti, eventuali famiglie da cui desiderassero essere raggiunti e numeroso personale addetto ai servizi. Naturalmente, negli ultimi due o tre secoli, via via che le cose andavano peggiorando, sulla Terra, erano venuti a mancare

sia il personale sia i mezzi di mantenimento. Asteroidi, lunamoti, sbalzi termici avevano causato danni che era stato impossibile riparare. Ma la maggior parte delle grandi stanze, delle gallerie, delle cupole e delle casematte era intatta. I gruppi di persone che ora le abitavano vociavano là attorno.

La tensione che Jans sentiva gravare su di sé non era palpabile - non avrebbe saputo darle un nome. Sospetto? Ostracismo?

Se per ipotesi fosse andato dal capo, Rani Danlandris, e avesse esclamato: *Sì, mia madre è nata nella Grande Asia - aveva quindici anni quando venne a Normerica. E mio padre è normericano puro, un Parente e tuttavia simpatizza con gli Asiani. Non che sia ribelle al Reame d'Occidente, ma pensa - e dice - che la filosofia egualitaria e collettivistica degli Autarchici dà più speranze di salvare la Terra di quante non ne dia la nostra timocrazia neofeudale, come lui la chiama. Ed io non ripudio i miei genitori. Non capisce, tuttavia, che dissento dalla maggior parte delle loro idee? lo sostengo il Reame d'Occidente. Preferisco il suo modo di vita e ritengo che possa far fronte alla crisi meglio dell'Autarchia. Ho solo detto che può darsi che gli Asiani abbiano qualcosa da insegnarci. E poi, non siamo in guerra con loro. Incidenti, manovre diplomatiche, eserciti schierati lungo i confini, sì, è vero, ma niente guerra. Comunque, in quali occasioni potrei costituire una minaccia qui, sull'altra faccia della Luna?*

Rani Danlandris con ogni probabilità avrebbe fissato la punta del suo lungo naso aristocratico, sollevato le sopracciglia e avrebbe detto, strascicando le parole, *Perché, qualcuno ha espresso una diversa opinione? Temo che lei sia un tantino sovraffaticato, ragazzo mio. Ha bisogno di riposo. Il prossimo veicolo della sussistenza può riportarla a Tycho e, sebbene oggigiorno i viaggi spaziali si siano fatti sempre più rari, suppongo che non dovrà attendere troppo a lungo per trovare un passaggio per la Terra.*

E forse era quella la miglior cosa da fare, pensò amaramente Jans. Non combinava granché, dopo essersi alienato i colleghi al punto che erano a mala pena gentili con lui e i dipendenti al punto che erano diventati francamente insolenti.

Vattene a casa, giovanotto. Trovati un lavoro, da qualche parte. Non è un problema. Un pianeta sull'orlo dell'abisso sa come impiegare un bravo tecnologo. Puoi servire l'umanità altrettanto bene, sulla Terra. Egoismo a parte, che cosa ti fa pensare che sia meglio servirla qui? Va'; trovati una moglie, una brava Parente normericana, senza grilli per la testa; dimentica i tuoi sogni, dimentica quella ragazza della Luna che vorresti vivesse e so-

gnasse con te in questa terra dura, fulgida di stelle. Giacché tu non ritornerai. Qualcun altro si prenderà cura del laboratorio del quale ti occupi adesso, e i mezzi sono troppo scarsi per far venire un uomo che non riceva un'esplicita richiesta. Nella Grande Asia i biglietti per i viaggi spaziali vengono assegnati dalle autorità governative, nel Reame d'Occidente si ottiene lo stesso risultato portando il prezzo del biglietto fuori della portata di chiunque non sia appoggiato dalla Casamadre. In tutti e due i casi, il risultato è lo stesso.

Vattene a casa, Ing Jans.

Torna alla Terra. Ai deserti che si allargano come cancri. Alla povertà, ai tumulti, alla paura che impera nell'uomo della strada e che lo porta ad eccessi la cui repressione inasprisce ancor di più i suoi supremi signori. Torna là dove trascorrerai la notte e, se puoi, la maggior parte della giornata nel sottosuolo. Lo sai, o no, che anche se l'atmosfera schermerà sempre il pianeta dalla piena radiazione che subisce la Luna, lì gli effetti della radiazione si sommano. Certo, i mezzi per riparare ai danni genetici ci sono. Ma hai visto il numero dei nati morti? E le donne e gli uomini sterili, in lacrime, e i mutanti che hanno il divieto di aver figli, e le cifre sulla diminuzione delle nascite? Torna alla Terra, e anche se nello spazio non te ne sei mai preoccupato, quando sarai all'aperto non potrai ignorare che sei esposto alla radiazione, e sentirai lo stomaco contrarsi.

L'uomo non pensava di trovare su altri mondi del sistema solare condizioni adatte alla vita. I tuoi predecessori hanno cercato di preservare l'ambiente, hanno predisposto i contrafforti medici e tecnologici per consentire che la vita continuasse, per renderla più confortevole - se non avventurosa e gloriosa. Ma questa è per pochi, su poche astronavi, in poche basi. Sulla Terra sono in troppi, il pianeta è troppo grande.

Beh, alla lunga, se la Terra continua, continua anche l'uomo, ovunque. Ma quel manipolo di privilegiati sparsi sui pianeti fratelli può ripagare i suoi privilegi trovando il modo di salvare chi glieli ha concessi.

E lo farà, qualora si presenti l'occasione.

Jans salì velocemente dal margine dell'altopiano verso la vetta di Monte Einstein. Dopo tre anni di bassa gravità i suoi muscoli continuavano a gioire della leggerezza, del procedere a balzi, delle lievi discese; la tuta spaziale era esattamente del peso giusto da fargli riempire i polmoni e, quando lo stivale urtava il suolo, gli faceva correre un piccolo brivido su per la gamba. Dalle narici aspirava un buon odore di macchinari e del suo stesso cor-

po. Il compressore d'aria, il ribollire chimico della bombola di ossigeno sulla schiena non erano più forti del battito del suo cuore; oltre questi suoni regnava un silenzio maestoso, rotto appena dal leggero sibilo dell'interferenza cosmica nei radioauricolari. Per un attimo pensò di aver udito un messaggio. Come tutti coloro che andavano oltre l'atmosfera, conosceva il codice Morse. Ma no, era solo una oscillazione vagante - le galassie non gli parlavano.

Si fermò, lassù sulla cima e guardò in basso. La notte dell'altra faccia lunare non aveva la gloria del cielo terrestre. Tuttavia più stelle di quante gli fosse possibile contare punteggiavano il buio cristallino sul suo capo, senza ammiccare, splendide come gioielli; gli occhi individuarono la cateratta della Via Lattea e le nebulose. Alla loro luce riusciva a vedere chiaramente le balze e i dirupi che si perdevano sotto di lui, una valle grigia come uno spettro e l'ergersi di immani montagne sopra l'orizzonte. Riusciva perfino a vedere sotto i piedi i sassi, giacché Giove e Saturno erano entrambi luminosi, e splendevano così vividi da creare ombre.

C'era pace, lì. Sulla Faccia Estrema non restava altra opera dell'uomo se non la stazione, la strada che incideva un nastro giù dall'altopiano verso l'opposto emisfero e i ripetitori a micro onde che sorgevano lungo la strada. Non si doveva consentire a una radiazione vagante di ostacolare le ricerche che erano in atto.

Non che Jans non apprezzasse i centri della Faccia Vicina. Erano animati, festosi, ricchi di visioni di un futuro che, qualora le ricerche avessero avuto buon esito, avrebbe potuto abbracciare nuovi soli. Era divertente abitarci. Ma la vera vita di Jans era in questa stazione.

Eccola là, distesa davanti a lui, torrette e tettoie, ed edifici che parevano fortezze. Quel che vedeva era solo una frazione: la maggior parte era sotterranea. Lo sguardo gli corse alle antenne e al reticolato del radiotelescopio, al bagliore riflesso come in uno specchio di un osservatorio ottico.

La sua attività si svolgeva sotto una tettoia che delimitava i margini dell'altopiano per cinque chilometri in linea retta. Alle estremità c'erano due edifici, uno destinato ai fisici e ai loro dispositivi di controllo, l'altro a determinati tipi di bersaglio. La tettoia era costituita da un semicilindro posto su pilastri di cemento, che schermava il fascio di particelle dai raggi cosmici, ma per il resto era aperta all'immenso vuoto lunare.

Talvolta, sentendosi colpevole, Jans si ritrovava a non aver nessun rimpianto per le catastrofi del passato, come la Guerra dei Popoli o il Crollo del Sintecnio. Se queste non fossero state seguite da lunghi periodi di stasi,

nel campo dell'astronautica, gli ultimi segreti della fisica atomica avrebbero potuto essere svelati secoli prima. Poi ricordò come oggi esistesse una disperata necessità di quei segreti, e incurvò le spalle.

Oh, Divinità, pensò, come possono i miei compagni sospettarmi? E se anche io fossi un Autarchico, che importanza avrebbe, questo? Non siamo in una base militare, non abbiamo nulla da nascondere, lavoriamo per tutta l'umanità...

Una fiamma sbocciò tra le stelle. La sua visiera frontale non si oscurò con la dovuta rapidità. La luce lo accecò. Si rannicchiò, gridando. Il suolo prese a tremare sotto di lui, sotto la spinta di reattori a propulsione nucleare. Quando la vista gli si schiarì, era tutto finito. Fissò, non molto lontane, una dozzina di astronavi posate sul suolo lunare. Sui loro scafi brillava fluorescente il simbolo, recante il Sole e l'Uomo, della Grande Asia.

II

Ore dopo il cielo brillava di scafi siluriformi: missili. Le navi si stagliavano nude e alte su di loro.

E parimenti Pitar Cheng spiccava nella sala delle conferenze della stazione, dove ne aveva radunato il personale. Sulla sua figura da spaventapasseri l'uniforme verde non ricadeva con la consueta eleganza. Ma le sue parole suonarono decise tra il ronzare dei ventilatori. E dietro di lui, contro il muro, stavano un paio di soldati, con le armi imbracciate.

Lo sguardo di Cheng corse lungo il tavolo. Scienziati, assistenti e tecnici lo guardarono a loro volta. Non avevano l'aria molto marziale, nei loro abiti da lavoro, anche se qualcuno si era appuntato al bavero il distintivo della Casamadre alla quale doveva fedeltà, in segno di disperata sfida. Solo il capo Danlandris indossava l'uniforme. Era bello come un pavone e il suo comportamento rimaneva altezzoso. Ma non era un soldato, aveva quell'incarico solo in virtù della sua nascita, e Cheng lo sapeva.

Era sconcertante vedere quante cose sapeva, Cheng. Li aveva chiamati per nome, uno per uno, senza chiedere di essere presentato. Ovviamente ricordava a memoria la pianta della stazione, l'intera configurazione del paesaggio circostante. Non che vi fosse mai stato al riguardo qualcosa di misterioso. Eppure era chiaro che il servizio segreto asiano era andato incontro a gravi difficoltà per raccogliere i dati. L'operazione di Cheng doveva essere importante, troppo importante perché si dovesse tener conto delle vite di pochi ricercatori.

Tuttavia il comandante della flotta parlò loro con correttezza, se non con assoluta cortesia.

«Capo Danlandris e signori, vi ho qui convocati allo scopo di potervi spiegare quanto accade. È deplorevole che il nostro allunaggio abbia suscitato tra di voi tale confusione che un uomo è rimasto ucciso. Non era nostro desiderio infliggervi perdite.»

Vicino al centro della tavola, Ing Jans piegò la testa e strinse il legno fino a farsi male alle dita. Aveva assistito alla morte di Edard Lierk. Gli invasori sciamavano dai loro veicoli su per l'altopiano quando lui si era accinto a tornare indietro. Lierk, un tipo robusto, allegro, aveva visto che erano Asiani - e la sua famiglia apparteneva da generazioni alla Casamadre Eyra e due dei suoi fratelli militavano nel suo esercito. Era andato alla carica, una chiave in mano, aveva strappato un'arma alla stretta del nemico e si era ritirato, sparando, al riparo di una casamatta. Ma non aveva colpito nessuno e la scarica di risposta gli era penetrata entro la tuta spaziale. Quanto restava di lui giaceva, irrigidito, in una rimessa all'aperto, in attesa dei funerali che sarebbero avvenuti quando se ne fosse presentata l'occasione.

«Dopo tutto», disse Cheng, «il nostro obiettivo finale non è altro che la vittoria del popolo intero contro i suoi oppressori e l'instaurazione di un governo mondiale razionalmente organizzato che possa affrontare l'emergenza magnetica.»

La risposta di Danlandris fu secca. «La maggioranza della popolazione del Reame d'Occidente, almeno, non sembra condividere l'idea di essere oppressa, Ammiraglio. Né la cooperazione volontaria delle Casemadri sembra ottenere cattivi risultati circa il mantenimento della biosfera.»

«Non ho intenzione di discutere di politica», sbottò Cheng. «È in vigore la legge marziale. Comportatevi in conformità.»

Danlandris si accarezzò la barba. «Posso ipotizzare come siate riusciti a giungere qui inosservati», disse. «Vi siete avvicinati entro l'ombra del cono della luna. Gli ordini da Australao sono stati trasmessi su un raggio laser stretto e disturbato e rinviati da una nave trasmittente. E comunque vi chiedo, perché?»

«Non è ovvio?» Cheng rispose, d'impulso.

Danlandris alzò una mano. In qualche modo, nonostante l'orrore, Jans invidiò quella freddezza disciplinata, stoica, dell'aristocratico nato. In quanto a lui era indeciso se piangere o vomitare.

«Prego», disse quietamente Danlandris. «Capisco perfettamente che il

vostro governo abbia deciso di rompere gli indugi e costringerci ad approvare la sua politica con un atto di guerra non dichiarata. Ma i vostri capi hanno forse tendenze suicide? O li ha colti un'ultima ondata di isterismo, mania religiosa, o che altro sia? Il Reame di Occidente possiede il doppio delle vostre forze spaziali. Lo ammetto, nessuno oggigiorno può permettersi molte navi da guerra. Ma non importa. Molte non sono più necessarie quando la potenza delle testate dei missili raggiunge l'ordine di grandezza dei megaton. Conosco all'incirca l'entità della vostra forza spaziale da guerra. E voi l'avete impiegata quasi al completo, in pratica, per impadronirvi di un'unica stazione di ricerca, disarmata.» Fece una pausa, d'effetto, e continuò: «Ove vi foste proposti il ricatto, la minaccia di distruggere questo luogo, sarebbe bastata ampiamente un'unica nave. Invece, vi raggruppate qui, dove basterebbe un'esplosione a dare il colpo finale alla Grande Asia, come potenza spaziale. Posso chiederle una spiegazione? O devo dedurne che abbiamo a che fare con dei pazzi?»

Cheng prese fiato. «Le dirò, in termini generali», disse con espressione arcigna, «quello che mi chiede, perché dovete rendervi conto del motivo per cui abbiamo bisogno della vostra cooperazione e prenderemo tutte le misure necessarie ad assicurarcela. Tutte.»

Si chinò in avanti, appoggiando lievemente le nocche sul tavolo.

«La Terra non può essere salvata un po' alla volta.» Il discorso era calmo, ma sottintendeva una gran tensione. «Se la metà muore, come può l'altra metà sopravvivere? Le Casemadri sostengono che le loro libere alleanze entro una struttura sociale tradizionale, il loro incoraggiare le diversità offrono all'umanità la miglior possibilità di trovare delle soluzioni. Hanno torto. L'inversione magnetica è un fenomeno di immani proporzioni. Non è possibile affrontarne le conseguenze se non mediante la mobilitazione su scala mondiale, e la partecipazione diretta da parte di ciascun individuo, secondo i principi scoperti dall'Autarchia.

«Come lei dice, Capo Danlandris, il Reame d'Occidente ha posto la superiorità della sua Marina spaziale al servizio di questo tipo di organizzazione dell'umanità. E dato che nessuno è così mentecatto da opporsi all'Ispettorato non esistono sulla terra armi nucleari e non esiste, quindi, alcuna difesa contro attacchi missilistici dallo spazio. Al tempo stesso, signori, quando si tratta di pura e semplice sopravvivenza alla fine si smette di gingillarsi con le leggi e i precetti morali.»

La voce salì di tono, e la sua parve quasi un'invettiva. Jans udì come at-

traverso il delirio della febbre: «La flotta spaziale delle Casemadri Confederate del Reame d'Occidente è attualmente in manovra. Il nostro servizio segreto ha scoperto che i piani comprendono un allunaggio in massa sulla Faccia Vicina, nel Mare Nubium, a due giornate terrestri da qui. A quel momento, da queste postazioni verranno lanciati i missili - non seguendo una traiettoria, il che vorrebbe dire essere individuati e intercettati, ma seguendo il suolo - missili particolarmente studiati che si annidano tra le montagne, i crateri, le gole ed emergono dal loro nascondiglio troppo tardi per una controffensiva.

«Perduta così quasi tutta la sua Marina spaziale, il vostro Gran Consiglio dovrà mutare il suo atteggiamento, cieco e distruttivo per l'uomo, accettare un Autarca - o in alternativa farsi distruggere da un bombardamento in orbita tutti i centri governativi e militari, al che seguirebbe l'occupazione del paese. Confido che intenderà ragione e si comporterà pacificamente. Se così non sarà, allora secondo noi il danno compiuto dalla emissione della radiazione sarà comunque infinitamente minore di quello che può derivare dall'attuale leggerezza colpevole delle Casemadri.»

Li fissò, lo sguardo acceso d'ira.

«Ecco perché siamo qui», disse. «Se fossimo allunati altrove, sulla Faccia Estrema, i vostri strumenti l'avrebbero captato e ciò avrebbe condotto a delle indagini. Ricorderete che durante la discesa abbiamo cancellato le vostre comunicazioni con un campo ad impulsi magnetici. Ora sono riprese. I nostri tecnici hanno inviato a Tycho un segnale standard da macchina a macchina: "Temporanee difficoltà risultanti in un black-out sono state efficacemente superate."

«Sul fatto di poter inviare un vero messaggio - prego, non fatevi illusioni. Non ne avrete l'opportunità. Sarete sotto vigilanza. Chi è addetto alla vigilanza non è un idiota. Qualunque atto di ribellione significherà l'esecuzione immediata. Al contrario, ogni cooperazione sarà generosamente ricompensata.

«Non è previsto l'arrivo, entro il periodo critico, di alcun veicolo di rifornimento. Non si attende il passaggio di alcuna astronave. Continuerete a mandare regolarmente i vostri rapporti e altri messaggi. I miei ufficiali, appartenenti al servizio segreto li hanno studiati in archivio e sanno di che tenore essi sono, di norma. Vi faranno ripetere quel che avete da dire.

«Forse uno di voi sta pensando che quando sarà giunto il suo turno griderà "Il nemico è sbarcato" e morirà di una morte eroica. Lo dimentichi. Prima di qualunque chiamata ad ogni uomo sarà fatto indossare un brac-

cialetto. Il rivelatore del videofono può sondargli la mente, non il polso. Il braccialetto sarà collegato a un neuromonitor. Sarà così registrato ogni aumento di impulsi dell'attività nervosa prima di ogni azione fuori dell'ordinario e la trasmissione verrà istantaneamente, automaticamente interrotta. L'uomo sarà fucilato. Pochi minuti dopo un altro di voi richiamerà, spiegando che avete di nuovo qualche difficoltà all'apparecchiatura, ma che potete sistemarla per vostro conto.

«Mi sono spiegato?»

Cadde un silenzio opprimente, pesante. Cheng li osservò per buoni sessanta secondi prima di continuare, con l'aspetto improvvisamente stanco e parlando quasi con gentilezza,

«Non mi aspetto che voi crediate quanto noi che siamo venuti - e coloro che ci hanno mandati - lamentiamo questa necessità. L'uccisione di valorosi, la perdita di macchine e materiali insostituibili ci tormenteranno sempre. Ma i vostri signori non ci hanno lasciato scelta. Noi agiamo in nome di ogni bambino che potrà venire alla luce. Pochi tra voi sono dei fanatici. La maggior parte hanno famiglia, amici, una vita che è loro cara. Alcuni convengono che gli Autarchici non sono mostri, che c'è qualcosa da dire in nostro favore. Non abbiate timore, qualche aiuto l'otterremo.»

Il suo sguardo corse attorno al tavolo, giunse ad una figura snella, vi si soffermò.

«Per esempio, da lei, Ing Jans», concluse.

III

Scesero lungo la galleria verso l'acceleratore - Jans, un soldato e l'ufficiale del servizio di sicurezza assegnato al fisico. Era un ometto bruno, serio, di nome Lal Grama. Continuava a parlare. Il soldato cullava il suo fucile e non diceva una parola.

«Certo lei, come scienziato, non sopravvaluta il conflitto ideologico», affermò Grama. «Le ideologie, naturalmente, vi sono implicate, due opposte visioni di come dovrebbe essere la società. Ma l'essenziale, la controversia fondamentale sta nei problemi immediati - come possiamo affrontare nel migliore dei modi la crisi magnetica?»

«Stavamo occupandoci di questo, qui oltre che in molte altre sedi», rispose Jans, «quando voialtri siete arrivati.»

«Fino a che punto era efficace, il vostro lavoro? Il tasso di diminuzione è andato crescendo in maniera allarmante, come lei sa. Abbiamo meno di

una cinquantina d'anni per arrivare a magnetismo zero, al massimo della radioattività, meno di quello che speravamo. E forse meno ancora.» Evidentemente Grama aveva ricevuto egli stesso un'educazione di tipo tecnico scientifico, dato che aggiunse: «Un certo numero di specialisti si chiedono oggi se non possa esservi un valore limite dell'intensità del campo magnetico, al di sotto del quale non si verifichi più, per auto-induzione, un'opposizione alla variazione.»

«Beh, la Terra ha un'atmosfera densa», ribatté Jans. «È già passata attraverso episodi come questo e non è stata resa sterile. Il valore medio delle radiazioni, al livello del mare, non sarà certo pericoloso per la vita. Anche i dosaggi sulle vette, sulla cima delle montagne durante le tempeste solari rientreranno nella gamma permissibile, almeno fino a quando siano disponibili medicinali anti-radioattività.»

«Ah», Grama alzò un dito. «Certo. Ma lei trascura l'indebolimento delle resistenze dell'organismo alle malattie, l'abbreviarsi della durata della vita, l'aumento della mutazione e della sterilità - con tutto ciò che questo significa in termini di inefficienza sociale, e di tragedie private, naturalmente. Come possiamo, in queste condizioni, salvare la civiltà? E ricordi che in passato ad ogni inversione si sono verificate estinzioni in massa. E se questa volta tali estinzioni comprendessero l'uomo? Consideri, come unico esempio, la microecologia. Immagini la scomparsa di un tipo chiave: che so, i batteri che fissano il nitrogeno sulla terra o il fitoplancton in mare. E allora, scienziato Jans? È meglio che gli uomini muoiano di fame o soffochino?»

«Non credo che questo possa avvenire», disse Jans. «Mai finora è accaduto nulla di così drastico. Lei sta deformando le probabilità. Lei parla di prepararsi alle difficoltà ancor prima che diventino peggiori di quelle attuali. Ebbene, le Casemadri stanno preparandosi, stanno accumulando riserve, si dedicano alla ricerca e allo sviluppo, stanno addestrando quadri professionali. Siete voi, voi che avete creato uno spauracchio per avere la scusa di irreggimentare la nostra parte del pianeta. In quanto a me, preferisco sopportare delle privazioni supplementari, affrontare pericoli piuttosto che diventare schiavo della onnipotenza dello stato.»

Ma dovette costringersi a pronunciare queste parole, e gli suonarono prive di timbro. Troppe volte si era chiesto - spesso in una discussione aperta, ed era questo che l'aveva reso impopolare - se le Casemadri stessero in realtà facendo abbastanza. E se per ipotesi i loro programmi si fossero rivelati insufficienti, non importa se per il solo Reame d'Occidente o per

l'intero globo. Nessuna teoria politica, nessun ideale di una confederazione organizzata in piccole unita tenute assieme da legami di sangue, gli unici che permettessero all'individuo di essere un po' più di una rotella in un ingranaggio - nulla valeva il rischio di un insuccesso.

«Schiavo è un vocabolo senza significato», dichiarò Grama. «Metta da parte i pregiudizi e consideri.....»

Jans si costrinse a non ascoltare quella voce insinuante, che pareva dire cose così ragionevoli. Fu felice quando alla fine della rampa si trovò nel suo laboratorio.

Grama fissò lo spiegamento di misuratori e comandi che riempiva ogni parete. Una vibrazione a bassa potenza regnava nell'aria, che era leggermente fresca e sapeva di ozono. Una serie di schermi rivelava il paesaggio esterno. Si concentro sulla rassegna di apparecchiature che fiancheggiavano il sentiero unidirezionale. Pavimento e tettoia in cemento limitavano un rettifilo cavernoso che portava alla casa-bersaglio, resa minuscola dalla distanza di cinque chilometri. Supporti, strumenti, anelli e magneti per la determinazione della massa, criotroni, generatori ausiliari si susseguivano lungo quella strada coperta; tra di loro occhieggiavano le stelle.

C'era un solo assistente in quel momento, Ridje Tommin, un uomo corpulento, in tuta. Sì fece da parte, guardando in cagnesco.

«Emozionante», notò Grama. «Intendo, la tecnica del progetto in se stessa. Ho ragione di dire che i costruttori sono stati obbligati a estendere l'altopiano da com'era in origine?»

Jans socchiuse gli occhi, sorpreso del sincero interessamento dell'Asiano.

«Beh, sì, in certo qual modo. Hanno scelto il monte Einstein principalmente per il fatto che qui c'era l'altopiano, ed era facile seguirne il contorno, per delle superfici piatte. Di norma sulla Luna non è possibile viaggiare per cinque chilometri in linea retta. La curva che descrive è troppo stretta.»

«Lo so. Realizzazione superba.» Grama fece una pausa. «Ma è di qualche utilità, oggi?»

«Più di quanto lei creda», gli disse Jans. «Ha dimenticato, o la propaganda le ha fatto dimenticare, che noi non facciamo ricerca per il puro solitario amore della ricerca? Le nostre stazioni, i nostri laboratori sparsi in tutto il Sistema Solare, sono stati impiantati in nome della scienza. Scienza pura, fatti che non è possibile prevedere, che sovvertono le vecchie teorie

ed aprono la via a nuove realtà.» Parlando si rincuorava, parlava più svelto e con più forza. «Forse una scoperta nella teoria fisica dei "quanta", che ci dia una base per trovare il modo di schermare vaste aree con forti campi magnetici - se non di ricreare quello della Terra. Forse qualche nuova scoperta in biologia, che ci indichi come rendere l'organismo più resistente alla radioattività. Forse - non saprei dirle, non lo so. E non lo sa neanche lei. Nessuno può saperlo, a meno che non si continui a cercare. Per la Divinità, Grama, non è possibile che abbiate seriamente intenzione di attaccare le nostre navi e di porre fine ai nostri progetti! Deve saperlo, quel che significano!»

«Lo so», rispose, gelido, l'ufficiale. «Vedo risorse e fatica sprecate in un gioco temerario - uno sforzo che potrebbe essere dedicato a metodi meno spettacolari di quelli sui quali voi farneticate, metodi collaudati, metodi che non aspirano a salvare tutto ma che salverebbero un minimo.» Strinse le labbra e decise evidentemente di attenersi al suo compito. «Questa stazione mantiene contatti ravvicinati con un'altra, sulla Faccia Vicina», disse. «Desidero dei particolari, a questo proposito.»

«Immagino che stia parlando di Kapitza», borbottò Jans. «È diametralmente opposta a noi, ed è utile nel condurre, congiuntamente a noi, vari tipi di esperimenti.»

«Dunque avrete una linea diretta, con la stazione», dedusse rapido Grama. «Me la mostri.»

Idee vaghe si agitavano nella mente di Jans... una chiamata segreta...

Gli occhi gli corsero all'uomo con l'uniforme verde ed il fucile. La canna si mosse un poco verso di lui. Jans inghiottì, andò alla linea del videofono e ne spiegò l'uso. Grama lo bombardava di domande, con tale prontezza, tale acume che non aveva la possibilità di inventare una bugia.

Alla fine, l'Asiano annuì.

«Concorda con le informazioni che ho ricevuto. Al momento la Stazione di Kapitza è occupata in misurazioni della supernova della Vergine, e non ha alcun motivo particolare di tenersi in contatto con voi. Anzi, entrambe riferiranno direttamente a Tycho.» Si strofinò il mento. «Però, se incappassero in qualche cosa di elettrizzante, potrebbero chiamare per mettervi al corrente della novità. Eh? Se a questo capo non ci fosse nessuno sarete avvertiti immediatamente via intercom. Perciò credo che sia meglio che qui resti soltanto una guardia.»

Jans si strinse nelle spalle. Il coraggio lo aveva già abbandonato.

«Non è che non mi renda conto dell'importanza del vostro lavoro», disse

Grama, sforzandosi di essere gentile. «Sono spiacente di essere stato costretto ad interromperlo, quasi altrettanto di quanto lo sono di trovarmi nella necessità di assalire la vostra flotta.»

Jans avrebbe potuto rispondere: «*Se voi vincete, il mio lavoro potrebbe essere interrotto per sempre. Rispedirete ogni uomo, ogni apparecchio sulla Terra per i vostri isterici "preparativi"*».

Si sentì stanchissimo.

Sempre cercando di essere cordiale, Grama chiese, «E lei personalmente, che genere di lavoro ha svolto?»

«Bombardamento di isotopi», replicò Jans, indifferente.

«Il suo personale è piuttosto ridotto, no?»

«Le attrezzature non ne richiedono un numero superiore.» Un po' di vita ritornò in Jans mentre con un gesto indicava le meraviglie che li circondavano. «Totalmente automatizzate, regolate da un calcolatore, versatili. Possiamo colpire qualunque tipo di particella, con qualunque flusso di energia, in qualunque direzione vogliamo. Vede, non scegliamo sempre il nostro bersaglio in quella casa. A volte lo preferiamo più vicino, per una maggiore intensità. Oppure collochiamo parecchi bersagli in diverse posizioni - anche fuori della tettoia, sulla nuda terra, se il flusso cosmico è basso - e dirigiamo il fascio su di loro, in successione. In questo modo otteniamo.....»

Si arrestò, di colpo. Un brivido gli corse per il corpo, un grido silenzioso per il cervello.

«Sì?» Grama s'irrigidì e fece un passo verso di lui. Il soldato sollevò il fucile. Ridje Tommin strinse i pugni.

«Io... io...» Un sudore freddo gli formicolava sulla pelle. Il cuore gli batteva forte. Inghiottì a vuoto.

Grama l'afferrò per la spalla. L'amabilità era svanita. Il volto dell'ufficiale era duro come il ferro.

«Che cosa le è venuto in mente?»

Jans crollò su una sedia. Fissò il soffitto e disse, con l'imbarazzo che dà la paura. «Mi son solo ricordato. Ultimamente ho fatto rapporto ogni giorno terrestre al quartier generale scientifico a Tycho. Se non lo faccio si chiederanno perché.»

Grama corse con gli occhi da lui a Tommin.

«È vero?»

Tommin sputò.

«Mi risponda», disse Grama, senza alzare la voce.

«Non saprei», sbottò Tommin. «Sto alla larga il più che posso, da questo qua, che civetta con l'Autarchia.»

Grama si volse a Jans.

«Beh», disse «non occorre che lei riferisca i veri risultati. Può - vediamo, può falsificare i dati.»

Jans guardò Tommin.

«Devo comunicare al Comandante Grama delle informazioni confidenziali», disse. «Il motivo è strettamente scientifico.»

Tommin storse la bocca.

Grama si chinò e Jans gli sussurrò, «Temo che anche dei dati contraffatti li metterebbero in allarme. Ciò che sto facendo in questo momento non è che uno scopo apparente. Ammetto che è per evitare qualunque pregiudizio conscio o inconscio tra i miei assistenti. Se essi sapessero che è previsto che noi otteniamo determinati risultati potrebbero impegnarsi troppo seriamente per ottenerli. O, nel mio caso, per non ottenerli, per farmi dispetto.»

Grama disse, con rimprovero, «Avrei dovuto aspettarmi, da un Normericano Parente, questo tipo di snobismo. Bene, prosegua. Qual è il suo vero obiettivo?»

«Controllare la taratura di alcuni strumenti di recente progettazione. Stiamo ripetendo degli esperimenti condotti quando la stazione fu costruita, all'inizio. Non appena arrivano a Tycho, i miei dati vengono esaminati. Ora non ho i mezzi matematici per calcolare fino all'ultimo decimale quelli che dovrebbero essere i risultati. Ciò implica curve di distribuzione per parecchie variabili simultanee e... Un elaboratore, analizzando quello che ho mandato, individuerebbe immediatamente un'anomalia. E questo avrebbe tali enormi implicazioni...»

«I suoi colleghi sciamerebbero qui per controllare di persona», concluse Grama. «Oppure, se lei sostenesse di aver le apparecchiature guaste, invierebbero una squadra per le riparazioni. Sì. È meglio che proceda con i dati reali.» Si chinò ancora per qualche minuto verso il ritmico dilagante battito del generatore prima di dire, «La comparsa di una squadra del genere, qualunque piccolo gruppo di uomini - ci darebbe molto fastidio. Comunque, siamo in grado di provvedere ad emergenze di minor importanza. I nuovi venuti sarebbero arrestati e... lei sarebbe ucciso. Basta il sospetto di tradimento.»

Jans alzò la testa.

«Perché pensa che io la stia mettendo sull'avviso? Voglio vivere.»

«Certo. Certo.» Grama annuì di nuovo. «Si riorganizzi. Proceda pure. Io le darò tutto l'aiuto possibile.»

«Io no!» urlò Tommin. Diventò paonazzo. «Che io sia dannato se lavorerò per un traditore...»

Il soldato puntò il fucile.

«No», intercesse Jans. «Lasciatelo stare. Non ne ho bisogno. Non per una cosa di normale amministrazione, come questa. Soprattutto se corro il rischio... di un sabotaggio.»

«Buona logica», approvò Grama. «Confineremo lui e il suo collega nei loro alloggi.» Studiò Jans. «Spero di guadagnarla alla nostra causa. Il nuovo governo del Reame d'Occidente avrà bisogno di persone capaci. Ciononostante, intenda bene: rimarrò con lei ogni istante, per il giorno che segue e per metà del successivo.»

«Ho inteso», disse Jans, gravemente.

La tastiera del calcolatore danzava al tocco delle sue dita. Dietro uno schermo di misuratori, gli elettroni vorticavano attraverso il vuoto e le molecole allo stato solido. La macchina ronzava, poi con uno scatto emetteva una scheda.

Grama si muoveva leggero come un gatto nel peso lunare. La sua ombra fu d'improvviso addosso a Jans. Il fisico sobbalzò. Volse la testa e vide il volto scuro, gli occhi incavati per la stanchezza, che fissavano le carte e i rapporti davanti a lui.

«Sono pronto a partire per la prima serie, ora.» Il polso gli martellava.

«Mi spieghi con precisione che cosa intende fare», Grama ordinò. La mano guizzò ad un manuale aperto sulla scrivania. «Che cosa hanno a che fare le tavole selenologiche con la nucleonica?»

«Beh, molto.» L'esserselo ripetuto mentalmente dava ora i suoi risultati, e Jans parlo con maggior convinzione. «Non siamo sulla Terra. Siamo sulla Luna. L'ambiente circostante è totalmente diverso.»

«Continui.»

«Parecchie ore fa ho menzionato la curvatura della superficie lunare, ricorda? Non esiste alcun campo magnetico lunare ad intralciarci, ecco perché non abbiamo bisogno di muri lungo il percorso dei fasci di onde. Ma esistono "quanta" sia dal cielo che dalla terra, effetti di induzione di certi minerali - dobbiamo perfino tenere conto della gravitazione, sì, per la concentrazione di massa, nel caso di basse energie e di un percorso lungo. I

nostri strumenti sono estremamente sensibili. Stavo facendo i calcoli necessari.» Accennò allo schermo. «Sto per inviare una serie di impulsi di differente durata e intensità», proseguì. «E anche di diversa composizione. Protoni, neutroni, ioni di metallo alcalino...

«Può rendersi conto di come ho posizionato i bersagli fuori, al suolo e insieme nella casa-bersaglio. Quello che si misurerà attualmente sono parametri come dispersione, eccitazione, cattura di sezioni trasversali, riemissione...»

«Lasci perdere. Ho colto l'idea generale», Grama si strofinò gli occhi. «Oh, Divinità, come son stanco! Ma lei, non dorme mai?»

«Non era necessario che lei stesse sveglio solo perché lo ero io.»

«Sì che era necessario. Le nostre forze sono troppo impegnate per concedermi un sostituto.» Grama sorrise. «Per favore, da essere umano a essere umano, quand'è che se ne andrà a letto?»

Jans pensò, *E gli esseri umani che vi proponete di trucidare?*

Disse brevemente, «Tra un'ora, forse», fece una smorfia e girò il pollice in direzione del soldato che sonnecchiava su una sedia, il fucile in grembo. Lui stesso aveva i nervi così tesi che non sentiva più la stanchezza. «Perché non lo mandiamo a prendere un caffè?»

«Come? Beh...» Grama esitò, toccò l'arma che portava al fianco, prese una rapida decisione e trasmise l'ordine.

«Così va meglio», disse Jans. «Si sieda. Si rilassi. Ho solo intenzione di programmare il sistema. Non deve aver paura che con gesto melodrammatico le balzi alla gola.»

«Non ho paura», Grama accolse anche il secondo suggerimento. Il suo sguardo non abbandonava mai il giovane. «Sono un po' preoccupato per la sua sanità mentale. La prima volta che abbiamo parlato lei ha proclamato senza mezzi termini la sua fedeltà alle Casemadri. Ed ora si mostra più che disposto alla collaborazione. Perché?»

«Posso semplicemente tentare di spiegarglielo. Chi di noi sa che cosa lo muove veramente, nel profondo?» Jans inserì i risultati dei suoi calcoli, una fila di zeri e di uno, nel quadro principale. Un analizzatore li lesse e, con la sua guida, diede istruzioni al ciclotrone. Una luce lampeggiò Pronto. Jans si lasciò andare sul sedile di comando. Il ronzio attorno a lui aumentò di volume. «Come le ho già detto, non mi interessa morire», disse. «Se rifiutassi di aiutarvi e per questo fossi fucilato - da Tycho potrebbe arrivare una squadra a chiedere che ne è stato del mio ultimo esperimento, e come mai non ho riferito le mie difficoltà. Lei mi ha già spiegato che può affron-

tare e risolvere un'emergenza di questo tipo. La mia morte dunque non servirebbe a nulla.» Il tono si fece più aspro. «E morirei per una causa che, beh, ha le sue magagne. E i miei compagni sono già convinti che io sia passato dalla vostra parte. E a questo punto, tanto vale passarvi.»

«E se noi, nonostante tutto, saremo sconfitti?»

«Allora mi trasferirò nella Grande Asia, credo. Tutto qui. Le Casemadri non hanno tendenze totalitarie. Pongono la riconciliazione al di sopra della vendetta.»

«Mentre per noi è il contrario? Amico mio, la sua è un'impressione assolutamente errata. Mi lasci spiegare...»

«Dopo. Devo cominciare.»

Jans chiuse l'interruttore principale. Il ronzio divenne un canto trionfale. Le lancette tremolarono sui quadranti. Il paesaggio, fuori, non mostrava alcun cambiamento visibile ad occhi umani, c'erano sempre la galleria dei fasci, il margine della scogliera, i picchi lontani, le stelle infinite. Ma uno dopo l'altro venivano trasmessi gli impulsi.

Finì. Jans tirò un respiro. «Serie numero uno», disse. «La prossima sarà con i neutroni termici.»

«Eh? E non confonderà i risultati di quanto ha già fatto?»

Grama era intelligente, notò Jans, e non per la prima volta. «Quei risultati li stanno registrando sul posto, in questo istante», replicò. «Ci vogliono soltanto pochi minuti: si fa presto, sono radiazioni di corta durata. Vogliamo sapere che cosa accade durante un bombardamento ininterrotto - ai nostri nuovi strumenti, intendo.»

Il soldato tornò con delle tazze di caffè su un vassoio. Aveva le guance arrossate.

«Che cosa ti ha trattenuto?» chiese Grama.

«Un patriota, fedele alle Casemadri in quella baracca della cucina, signore. Ho dovuto strapazzarlo un po' prima che facesse quel che gli avevo detto.»

Il sorriso di Grama era un po' tirato.

«Dovrebbe essere felice di trovarsi sotto guardia armata, Scienziato Jans», disse.

Jans non rispose. Era occupato. Serie due. Tre. Quattro.

«È tutto, per oggi.»

«Possiamo andare a riposare?» chiese ansioso Grama.

«Sarebbe meglio che prima trasmettessi i miei dati», disse Jans. «Son

già in ritardo di parecchie ore sull'orario normale.»

«Col suo permesso, allora.» Grama non parve notare alcuna ironia, nelle parole. Agganciò al polso di Jans il braccialetto del neuromonitor e considerò i dati. «Lei è molto stanco e nervoso», decise, «ma non sta raccogliendo tutte le sue energie per offrirsi in olocausto.»

«Certo che no. Dove la troverei, la forza? Mi lasci finire, per piacere.»

Grama collegò il monitor ad un amplificatore e questo a sua volta all'interruttore del circuito del videofono. Jans fece un numero.

Un volto apparve sullo schermo e disse, «Quartier Generale Laboratori di Fisica - beh, buon lavoro, Scienziato Jans. Chi vuoi?»

«Lo Scienziato Capo Bradny. Chi altro?»

«Beh...» sorrise il tecnico - «Astry Coner andava chiedendosi ad alta voce quando saresti tornato. Lei...»

«Lo Scienziato Capo Bradny», abbaiò Jans. «Subito.»

Offeso, l'uomo si strinse nelle spalle e spinse il relativo pulsante. A un robot sarebbe mancata la discriminazione necessaria a proteggere le alte sfere da chiamate inutili. Ma Jans pregò che il capo del settore ricerca non fosse nel suo ufficio, cosicché avrebbe dovuto semplicemente registrare il messaggio.

La sua preghiera non fu ascoltata.

L'immagine di Bradny, circondata dalla gran barba bianca, disse: «Buon lavoro - Cosa c'è che non va, Ing? Sembri una furia.»

Jans parlò, il più velocemente possibile. «Un piccolo intoppo alla macchina. L'abbiamo sistemato. Ecco spiegato il ritardo. Sono stanco morto. Le dispiace aspettare una relazione completa? Questi sono gli ultimi dati rilevati.» Pose le cifre, stampate dagli strumenti esterni, nel telefaxer. Bradny apparve sorpreso. Jans precorse un'eventuale osservazione aggiungendo precipitosamente. «Signore, vorrei dormire per almeno venti ore, la prego quindi di non richiamarmi. Appena possibile la richiamerò io per la discussione. Grazie. Buon lavoro a lei.» Annullò lo schermo.

«Bravo», disse Grama e Jans per il sollievo si sentì privo di forze.

«Dovrei uscire e smontare della roba», disse il fisico debolmente, «ma posso aspettare. Ho bisogno di una dormita almeno quanto voi due.»

Risalì le gallerie con loro, tra l'odio silenzioso dei colleghi che incontrava. Quando arrivò al suo alloggio, indugiò a malapena per togliersi i vestiti prima di piombare a letto. Grama e il soldato presero due brande e quest'ultimo dispose la sua per traverso, davanti alla porta.

Jans ebbe qualche difficoltà ad addormentarsi. Continuava a star sveglio,

respirando a fatica. Finalmente la stanchezza ebbe la meglio.

Fino a che, parecchie ore dopo, un rombo di tuono svegliò l'intera stazione.

Balzò a sedere, eretto. Si udiva attorno un gran frastuono, il suono cupo delle esplosioni al suolo, le urla di uomini spaventati. Il pavimento e le pareti tremarono.

Abbassò gli occhi alla bocca della pistola di Grama e al mitra del soldato e disse, «Sì, sono loro. Potete uccidermi, ma questo vi porterà davanti a un plotone di esecuzione. Avete perduto».

Stranamente, poiché non era un eroe, la sua principale preoccupazione, a questo punto, fu per gli strumenti. Era meglio portarli dentro, dove sarebbero stati al sicuro.

La sala delle conferenze traboccava del fior fiore del Reame d'Occidente. Vi erano radunati i comandanti della flotta spaziale delle Casemadri Confederate. Le uniformi splendevano, le medaglie scintillavano sul petto di quegli uomini che comandavano altri uomini. A capotavola, tra Rani Danlandris e l'ammiraglio Anwarel, Jans non s'accorgeva di quanto fosse scialbo al confronto. Ma non si trattava che dell'abito. Era circonfuso di gloria.

Anwarel stava dicendo: «... battaglia davvero decisiva. Anche se non la chiamerei battaglia. Assoluta sorpresa. Un colpo da un megaton, e le loro navi sono state distrutte, fino all'ultima. Abbiamo stanato i loro missili con i raggi laser. Dubito che la Grande Asia abbia ancora tre navi da guerra degne di questo nome nell'intero Sistema Solare.»

«Quale sarà la nostra prossima mossa?» si chiese Danlandris.

Anwarel si strinse nelle spalle sfolgoranti d'oro.

«Questa è una decisione politica. Se io fossi al posto del Gran Consiglio ordinerei di entrare in orbita di bombardamento e porrei un ultimatum. Gli Asiani si arrenderebbero con la stessa rapidità con cui la banda di Cheng si è arresa dopo il nostro allunaggio.»

«Mm... - non ne sarei così sicuro, ammiraglio. E anche nel caso lei avesse ragione, vogliamo veramente la loro resa? Come possiamo permetterci di impegnare uomini e mezzi in una occupazione militare, in una rieducazione politica, quando... Beh, come lei dice, dev'essere il Consiglio a decidere.»

Anwarel si fece meno arcigno. Si volse a Jans.

«Si troveranno di fronte a un problema ancora più spinoso quando si

tratterà di trovare la giusta ricompensa per lei, giovanotto», brontolò. «Non mi è stato ancora riferito come ha fatto. Vuole raccontarmelo lei? In ogni caso dobbiamo aspettare comunicazioni dalla Città Federale.»

«Oh, beh...» Chiamato così in causa, Jans sentì rinascere in sé la timidezza. Fissò il tavolo. «Non è stato difficile, signore. Se non per il fatto di dover inventare un motivo per usare il ciclotrone, impedendo al tempo stesso alla gente di Tycho di lasciarsi scappare che di motivi non ce n'erano. E poi, ehm, oltre a questo, voglio dire, sapevo che i rivelatori di particelle alla stazione di Kapitza erano aperti in permanenza. Registravano qualsiasi cosa captassero. Perciò, ehm, cosa sarebbe accaduto se avessero captato un fascio di onde - anzi, meglio, tre o quattro diverse specie di fasci in successione? a impulsi, in codice. Spiegando qual era la situazione a Chandrasekar. Chiedendo agli uomini di avvertirla, signore. La sua flotta doveva trovarsi nelle vicinanze della Luna se ne era previsto l'allunaggio tra non molto. Naturalmente non sapevo con sicurezza se lei avesse l'autorità di attaccare senza preavviso ma, ehm, dal momento che il nemico aveva insediato i suoi missili GTS...» Trasse un profondo respiro, continuò: «La mia principale preoccupazione, una volta visto che Grama aveva bevuto la mia commedia di fronte allo Scienziato Capo Bradny, la mia gran paura era che qualcuno mi richiamasse e mi chiedesse che cosa stavo combinando. Ho fatto del mio meglio per evitarlo, ma... Beh, non era solo il fatto che il mio pretesto era una menzogna e che la mia sezione non riferisce così spesso a Tycho. Era il fatto che i miei dati erano molto strambi. Perché, naturalmente, non li avevo ricavati da nessun esperimento in particolare. Avevo solo inviato per un momento i fasci di onde sui bersagli perché gli strumenti indicassero qualcosa. Qualunque cosa. E per il resto del tempo i fasci erano diretti attraverso la valle al di sopra delle montagne, nel cielo.»

«Come mai non si sono perduti nello spazio?» chiese Anwarel.

«Perché non hanno velocità di fuga, signore. Avevano la velocità dell'orbita lunare, più o meno. Circa uno-punto-sette chilometri per secondo. Io, ovviamente, non potevo dirigerli in un'orbita circolare. Avrebbero potuto colpire qualcosa. Ho dovuto calcolare un'orbita ellittica, per loro. Ma sono stato aiutato dal fatto che... ehm, è stato dimostrato molto tempo fa, prima della Guerra del Popolo. Un campo inversamente proporzionale al quadrato e sfericamente simmetrico, come la gravità di un pianeta, concentrerà parzialmente particelle che viaggiano su percorsi di circolo massimo, oltre i centottanta gradi. E Kapitza è agli antipodi di Chandrasekar.

«Non ero obbligato ad una gran precisione. Bastava riuscire comunque a produrre una vibrazione nei rivelatori. Che sono molto sensibili, sa - e i miei fasci erano molto forti.» Jans si stava accalorando, era il suo campo, quello. «Anche nel caso dei neutroni, la cui disintegrazione riduce l'intensità del fascio di un coefficiente di circa venti durante un volo orbitale di approssimativamente 3200 secondi, l'impulso iniziale potrebbe essere tale da...»

«Non si preoccupi», sorrise Danlandris. «Abbiamo afferrato l'idea generale. E le Casemadri sanno come dimostrarle la loro gratitudine.»

«Non si accaniranno con la gente di Cheng, vero?» chiese Jans. «Lal Grama, soprattutto. È stato molto corretto. Potrebbe... potrebbe essere utile nelle trattative.»

«Sì, certo», disse, scettico, Anwarel.

Jans tornò a sognare ad occhi aperti una ragazza della Luna che avrebbe potuto vivere e sognare con lui.

Anwarel ruppe il lungo silenzio. «Perché non intervistare Cheng? Ci faremmo un'idea di che sorta di uomo è. Se non altro ci terrà occupati finché non avremo notizie.»

Trasmise un ordine a un marinaio, che si diresse nella stanza dove era confinato il comandante nemico. Non c'era vendetta, in quegli arresti. Come era morto Edard Lierk, così erano morti dei ragazzi asiani. Cheng era stato lasciato solo con la sua tristezza. Probabilmente il teleschermo l'aveva distratto. Senza dubbio si era chinato sulle notizie ritrasmesse dalla Terra, anche se era egualmente fuor di dubbio che la censura aveva soppresso, da ambo le parti, ogni informazione relativa allo scontro, almeno finché...

La figura alta, macilenta entrò, incespicando. A tutta prima pensarono che la sconfitta gli avesse sconvolto la mente. Li guardava a occhi sbarrati e respirava affannosamente.

Jans si alzò in piedi.

Danlandris, «Si sente bene?»

«No.» Cheng scosse la testa, con violenza. «No. Nessuno di noi. Mai più.»

«Cosa intende dire?» rispose Anwarel. Poi, rivolto al marinaio, «Presto, una sedia. Non vedi che sta per crollare?»

Cheng distolse lo sguardo dai vincitori e fissò la parete, e oltre.

«Ho sentito la trasmissione», disse. Era come se qualcun altro, qualcuno che non conoscevano, parlasse per bocca sua. «Voi no? La sentirete, oh, sì,

la sentirete!»

Anwarel balzò in piedi.

«Che cosa intende dire?» tuonò.

«Un annunzio ufficiale, non si può nascondere la verità. Dev'essere rivelata, tutta. Le misurazioni... gli ultimi studi... estrapolazioni... il campo magnetico terrestre sta precipitando... Ci resta un anno. Al massimo. Un anno.» Lo sguardo di Cheng si volse di nuovo verso di loro, fu come se li vedesse per la prima volta. «E noi intanto ci facevamo la guerra!» gridò. «E intanto ci facevamo la guerra!»

> La guerra è una calamità e nessuna persona degna di questo nome oggi la vuole. Eppure essa continua a ossessionare la nostra storia. Altrove ho sottolineato che, nonostante innumerevoli dichiarazioni del tipo: trovata la causa - trovato il rimedio, alcune noiose, alcune spigliate, alcune isteriche, nessuno sa veramente perché gli uomini si facciano guerra. Motivi di territorio, rapina, di potere, di religione, di economia politica - i vari punti in discussione formano un elenco quasi infinito.
>
> Se vogliamo avere una pace duratura dobbiamo effettuare alcuni cambiamenti fondamentali nella società. Quali che siano, io non so, né lo sanno altri. Ma sottopongo alla vostra considerazione il fatto che forse non esiste nulla che giustifichi la guerra.
>
> *Poul Anderson*

IL DIRITTO DI RIBELLARSI
(Keith Laumer)

> *La linea che divide la democrazia dalla tirannide è così sottile, così variabile. Di fronte all'opposizione il potere deve piegarsi al volere del più forte. Ha diritto il popolo di ricorrere alla forza quando l'autorità perde il contatto con la realtà?*

Quando Andy Galt uscì dall'Ufficio Controllo Meteo, alla fine del Turno Alba, eran lì ad aspettarlo: Pinchot, lustro e tirato a lucido pur con la tuta da Sorvegliante, Williver, grosso e mite, con uno sguardo preoccupato sul viso striminzito, Gray, smilzo come un furetto, gli occhi vivi, nervoso e Timmins, silenzioso come sempre.

«Ho sentito», disse Pinchot. «L'hanno fatto.»

Galt annuì.

«Un politico, mai stato neanche a cinque anni luce da Colmar, decide tutt'a un tratto che dobbiamo aprire un altro centinaio di miglia di deserto», disse Gray. «Così cinquecento di noi saranno distaccati e spediti sull'altipiano a giocare all'intrepido pioniere.»

«Lo sapevamo, che avevano l'intenzione di farlo», disse Galt. «Che gusto c'è a far finta di essere sorpresi?»

«Esisteva sempre una possibilità che accettassero il nostro avvertimento, e rinunciassero», disse Gray. Aveva una voce sottile, acuta, la bocca pareva sempre accennare un ghigno segreto.

«Non sarebbero stati più sfrontati se avessero cercato di farci uscire dai gangheri», disse Pinchot. «È come se ci facessero marameo e ci sfidassero a prendere delle iniziative.»

«Glielo abbiamo ben detto», disse Williver, che pareva spaventato. Deglutì. «Abbiamo aspettato fino adesso per dar loro una possibilità di vedere da che parte sta la ragione. Non l'hanno fatto. Aprire ora il nuovo settore vuol dire dare un pugno in faccia ad ogni colono.»

«No, non è solo un pugno in faccia», disse Gray. «Vuol dire schiavitù per tutti quelli, fra noi, che saranno assegnati alla squadra in avanscoperta. E perché, poi? Perché l'Ufficio Coloniale possa dire di avere un buon tasso di incremento, e possa vantarsene.»

«Per riempire le tasche dei politici, sulla Terra», corresse Pinchot. «E dovremmo rinunciare alle nostre case, alle nostre famiglie, agli amici, trasferirci nel deserto, vivere in baracche messe su alla bell'e meglio, razionare il cibo, lavorare come muli quattordici ore al giorno...»

«Non è il lavoro che mi fa paura», disse Galt. «Se si trattasse di volontariato potrei anche arruolarmi.»

«Ma non si tratta di volontariato, Galt. Si tratta di costrizione. Sono loro a decidere chi va e per quanto tempo.»

«Anche qui in città siamo servi», disse Gray. «Guarda te - con una laurea e una specializzazione in amministrazione - a fare i tuoi due anni all'Ufficio Meteo come uno zotico qualunque. E Pinchot, che è diplomato in dinamica del personale...»

«E la petizione, Pinchot?» Galt, impaziente, tagliò corto a quelle lamentele. «Hai avuto risposta?»

Pinchot tirò fuori una carta dalla tasca interna, e gliela porse. Era una lettera su carta intestata dell'Amministrazione Coloniale, che cerimoniosa-

mente - e con condiscendenza, pensò Galt - ringraziava il destinatario per l'interesse dimostrato alla politica dell'amministrazione.

«Era indirizzata a me personalmente», disse Pinchot, «e non al Comitato. Non chiedermi come hanno fatto a saperlo, di me. Ma non ha importanza, ora.» Stracciò la lettera in due e la gettò via. «E questo è tutto, per quanto riguarda il ricorso all'autorità costituita. Abbiamo tentato le vie pacifiche. Ora la faccenda passa nelle nostre mani. Perciò... sei con noi, Galt, o contro di noi?»

«Non è obbligato a scegliere», disse forte Timmins. «Ha diritto di essere neutrale.»

Pinchot scosse la testa. «Non più», disse. «È venuto il momento di prendere partito.»

«Il Comitato dei Cinquanta», disse Galt, «è composto in realtà di quarantuno membri, su più di venticinquemila coloni...»

«In che percentuale i contadini hanno promosso la Rivoluzione Francese?» chiese Gray. «Quanti americani in realtà hanno sparato sulle Giubbe Rosse? Quanti bolscevichi hanno detronizzato lo zar?»

«Possiamo farcela», disse Pinchot, gli occhi socchiusi, intenti. «Ci muoviamo rapidamente, occupiamo il porto e il Centro Comm, il generatore e la stazione di pompaggio, il deposito e i magazzini, prendiamo Palazzo Admin - e siamo noi i padroni.»

«E la Pubblica Sicurezza?»

«Li imbottiglieremo nelle loro caserme.»

«La forza spaziale potrebbe spazzarci via dal pianeta.»

«Ma non lo farà. BuCol vuole profitti. E cioè sfruttare le miniere, gestire le centrali. Collaboreremo con loro; non passeranno alla violenza. Accetteranno il *fait accompli*.»

Tutte le teste si volsero mentre risuonava il sommesso *whirr* di una turbodina. Comparve un mezzo della polizia; gli uomini azzittirono mentre a motore spento si fermava accanto a loro. Un uomo alto, dinoccolato nell'uniforme della Pubblica Sicurezza balzò giù, si avvicinò a passo lento. Era uno straniero, troppo alto, troppo pallido, veniva dalla Terra, non era un colono.

«Vediamo i documenti, ragazzi», disse con l'accento nasale dei Terrani. Il suo compagno sedeva flemmatico sull'auto osservando. I quattro coloni tesero le loro piastrine di riconoscimento, che vennero frettolosamente esaminate e restituite.

«Che cosa fate, qui?» chiese il poliziotto con tono noncurante, come se

comunque non gliene importasse niente di quel che chiedeva. Galt sentì che il viso gli si irrigidiva. Si liberò della mano di Williver che lo tratteneva.

«Ci facciamo i fatti nostri», disse con voce aspra. «Perché?»

Il poliziotto lo scrutò, indifferente.

«Vieni con noi in questura», disse, calmo.

«E perché?» disse Galt.

«Muoviti», sbottò l'uomo ed estrasse dalla cintura una piccola pistola.

Galt si diresse verso l'auto.

«Girati, metti le mani dietro la testa.»

Galt eseguì gli ordini. Mani noncuranti gli tastarono i fianchi, svelte gli rovesciarono le tasche. L'agente brontolò.

«È tutto. Ora smammate. Non voglio vedervi bighellonare per le strade dopo i cinque rintocchi.»

L'auto si allontanò. Pinchot si avvicinò, raccolse gli oggetti che il poliziotto aveva lasciato cadere sul selciato, li tese a Galt.

«Sono brava gente», disse dolcemente. «Fanno il loro mestiere.»

«Quando?» chiese duro Galt.

«Stanotte. Trovati alla chiusa a mezzanotte, pronto all'azione», disse Pinchot.

«Ci sarò», disse Galt.

Camminando lungo le strade buie, Galt rifletteva. Ricordava di aver letto, alla scuola elementare, storie emozionanti degli arditi pionieri di mezzo secolo prima - tra i quali suo nonno - che erano venuti dalla Terra durante le Sommosse del Popolo per tentare la sorte, loro e le loro famiglie, su quel mondo vergine chiamato Colmar.

Il viaggio era stato terrificante: cinquemila tra uomini e donne nella stiva di un'astronave da carico con scarse qualità spaziali, ammucchiati come sardine con a malapena lo spazio per muoversi, le razioni ridotte al minimo, una cuccetta per tre persone, gabinetti in comune, e nessun divertimento, nessuna intimità, nessun sollievo nei lunghi mesi del viaggio.

E poi, arrivati al termine, non il mondo verde, dolce, gli spazi aperti e l'aria fresca che gli avevano fatto sognare, ma le aspre, nude rocce di Colmar. C'erano stati tumulti, qualcuno era rimasto ucciso. Ma alla fine i superstiti avevano votato e deciso concordemente di fermarsi, di tentare la sorte sul nuovo mondo, di conquistarlo o di morire.

Molto melodrammatico, pensò Galt tra sé e sé. *Ma che cosa ha a che fa-*

re con quel che succede oggi? Hanno lavorato tutta la vita per dare a noi, i loro discendenti, un domani migliore. Ma ce l'abbiamo? Abbiamo seminato gli oceani, arato la terra, piantato messi. Oggi possiamo parlare all'aria aperta senza respiratori, mangiamo i vegetali che noi stessi abbiamo coltivato; abbiamo una città con un auditorium, un'arena sportiva e una biblioteca pubblica...

«Ma siamo ancora schiavi», disse ad alta voce. «Siamo stati sfruttati; la Terra ci fa ancora ballare come vuole. Il meglio dei nostri prodotti lascia il pianeta, in cambio di importazioni che si limitano al puro indispensabile. È venuto il momento di cambiare.»

Erano una folla indistinta nell'oscurità. Galt vi si fece strada, distogliendo la faccia dal fascio di luce di una lampadina tascabile. Apparve Pinchot, un nastro bianco attorno alla fronte. Il volto aveva una espressione tesa; la lingua passava e ripassava senza sosta sul labbro inferiore. Tese a Galt un piccolo radiotelefono in una custodia di plastica.

«Sei collegato con la Squadra N. 1, che attacca Palazzo Admin. Hai lavorato là un'estate come messo, conosci la pianta. Sta' tranquillo finché non sarà preso. Se Gray, voglio dire *quando* Gray e la sua squadra occuperanno il porto ti chiameranno. Lo stesso vale per Tomkin, Pyle, Bergson, ogni squadra ti farà rapporto quando avranno raggiunto gli obiettivi. Io rimarrò in contatto con te...»

«Dove è previsto che mi nasconda mentre voialtri vincete la guerra?»

«Resta al coperto, nel parco, mentre il resto del gruppo entra in azione. Quando vedrai il loro segnale - impiegheremo razzi topografici - muoviti e prendi il controllo del quadro di comando.» Pinchot fece cenno a un uomo alto, magro. «Fry è il tuo Capo Squadra. Stagli attaccato finché non entreranno in azione. Okay, andate.»

Galt seguì Fry e gli altri membri della sua squadra - due uomini e una ragazza di nome Teresa - mentre si facevano largo tra la folla che ora andava disperdendosi, e giravano ad est lungo il viale esterno, diretti al parco. Il radiotelefono brontolava e gracchiava, intercettando concise conversazioni.

Mentre giravano per Via del Parco, Galt prese Fry per un braccio. «C'è un mezzo della polizia parcheggiato lassù.» Indicò un'auto della polizia sotto un lampione a un centinaio di metri di distanza.

«Non c'è nessuno, vicino», disse Fry e liberò la mano. «Vieni. Abbiamo tre minuti per metterci in posizione.»

Il gruppo proseguì, entrò nel parco da un cancello di servizio, attraversò in direzione del filare d'alberi oltre il quale le luci di Palazzo Admin brillavano pacificamente. Si fermarono accanto a una fontana i cui getti d'acqua ricadevano dall'alto in luci colorate.

«C'è un varco nella siepe», sottolineò Fry. «Appena vedi i razzi, puoi incominciare.»

Galt annuì e prese il suo posto al riparo di un cespuglio di arbusti mentre gli altri, silenziosi, scivolavano via. Raggiunsero la strada, presero ad attraversarla. Una pioggerellina sottile di spruzzi proveniente dalla fontana inumidì il viso di Galt. Un insetto d'importazione gli si posò sul collo. Lo tolse con la mano.

I riflettori balenarono simultaneamente da due direzioni; uno era diretto in basso, proveniente da Palazzo Admin, e setacciava il prato, per inquadrare il cancello che Fry e Teresa erano per l'appunto in atto di attraversare; l'altro, proveniente dal mezzo parcheggiato della polizia, colpì il gruppo orizzontalmente, lanciò ombre scintillanti contro le siepi. I due cospiratori sorpresi oltre il cancello per un attimo restarono immobili, poi si volsero e corsero, i loro passi risuonarono echeggiando nella strada silenziosa. Una voce tuonò da un altoparlante.

«Fermi dove siete! Davies, Henderson! Vi conosciamo, non potete farla franca...» La voce s'interruppe mentre la luce lampeggiava e un colpo esplodeva rumoroso dal cancello. Fry giaceva appiattito al suolo nell'ombra dei pilastri ornamentali che lo fiancheggiavano. Galt vide un altro lampo, ma il secondo colpo fu attutito dalla breve, violenta scarica di una pompa a proiettili della polizia. Il corpo di Fry fu sollevato di trenta centimetri nell'aria e scaraventato a trenta metri di distanza come un mucchio di stracci. I due che correvano s'arrestarono di scatto e si gettarono faccia a terra sulla strada. Galt vide Teresa raggiungere l'ingresso principale della sede del governo; mentre correva su per la gradinata, la porta si spalancò e due agenti in divisa la presero in mezzo e la tirarono dentro.

Uomini in corazza da battaglia, i fucili a mano puntati, sciamavano nella strada, ammucchiandosi al cancello e attorno ai prigionieri. Passi pesanti risuonarono alle spalle di Galt. Abbracciò la terra, si rannicchiò mentre i fasci dei riflettori brillavano e giocherellavano tra gli arbusti attorno a lui. Un uomo gli passò a meno di due metri di distanza.

In quel momento, il radiotelefono emise una serie di scariche e una piccola voce chiara disse, «Centrale energia occupata. Un uomo ferito e un paio di finestre rotte - altrimenti nessun danno.»

L'agente che era appena passato si fermò; la ghiaia scricchiolò mentre faceva dietro-front, frugando in giro con la lampadina. Galt indietreggiò cautamente. La luce guizzò più vicino. Raggiunse un grosso albero, si alzò in piedi. Un ramo scricchiolò.

«Fermo là», abbaiò il poliziotto. Galt si mise a correre. Uno sparo cantò attraverso il fogliame. Udì suoni avanti a lui, girò a destra, si tuffò in una siepe ad altezza d'uomo e sbucò in un sentiero lastricato. Due uomini in uniforme a una quindicina di metri di distanza si volsero verso di lui; girò a precipizio attorno a una panchina, s'immerse nel fogliame. La vegetazione si diradò e Galt si trovò allo scoperto.

Un colpo tremendo al polpaccio della gamba destra lo mandò ruzzoloni per terra. Rotolò, cercò di rialzarsi in piedi, cadde bocconi. La gamba era calda, intorpidita, un peso morto. Raspando freneticamente con le mani si trascinò sotto un cespuglio di ginepro, sentì il terreno sgretolarsi sotto di lui. Rotolò, si fermò con un tonfo su un mucchio di foglie in fondo a un canale di scolo.

Le voci e i passi si fecero più vicini, ma ora sembravano remote e poco importanti. I pensieri di Galt erano corsi avanti, con calma, al processo, alla condanna, al carcere, alla perdita della cittadinanza...

L'oscurità era tranquilla, ora. Ascoltando con attenzione, Galt riusciva a udire voci lontane, oltre il fruscio delle foglie nella leggera brezza; ma lì accanto nulla si muoveva, Fece un tentativo di spostare la gamba ferita, si accorse con sorpresa che gli rispondeva, anche se gli doleva molto. Si mise a sedere, esaminò la ferita. Vi era un foro netto nella massa di muscoli sotto e dietro il ginocchio, e un foro meno netto a sinistra del malleolo. Un bel colpo di un'arma di piccolo calibro era penetrato attraverso la gamba senza colpire l'osso. Si alzò in piedi. Riusciva a camminare. Spazzò via le foglie, si arrampicò fuori del canale e si trovò di fronte alla siepe che delimitava la Strada del Governo. Attraverso una breccia nella siepe riusciva a vedere la facciata di Palazzo Admin, illuminata. Uomini in uniforme si aggiravano sulla terrazza, sul prato. Le porte d'ingresso erano spalancate, illuminate a giorno. I prati erano spazzati dai fasci dei riflettori. Una dozzina di autopattuglie erano in vista parcheggiate lungo la strada.

A tutta prima Galt non lo vide; poi sì: c'erano i due terzi delle forze di Pubblica Sicurezza, piazzati su due file attorno alla facciata della casa; e riusciva a vedere che anche l'ingresso posteriore, di servizio, era parimenti sorvegliato. Ma l'ingresso piccolo, poco appariscente sul lato era ammanta-

to d'ombra. Per quanto Galt riusciva a vedere, non vi era nei pressi nessun agente.

Il radiotelefono gracchiò e una voce parlò: il Complesso Energia era nelle mani dei ribelli. Pyle, dal porto, chiamò: tutto tranquillo. Bergson, che appariva euforico, riferì la presa, praticamente senza resistenza, della stazione di pompaggio. La sollevazione era riuscita, tranne che nel punto più vitale. L'Amministratore Blum e il Maggiore Jensen avevano concentrato qui tutte le loro forze. Non si erano lasciati trarre in inganno neppure per un momento. Erano perfettamente al corrente dei piani del Comitato e si erano preparati.

Ma c'era quella porta laterale. Galt aveva la bocca secca; il cuore gli batteva fin quasi a fargli male. Poteva essere un inganno. Potevano esserci mezza dozzina di poliziotti nascosti in attesa del sorcio da prendere in trappola. Ma, d'altro canto, la porta era poco usata; c'era una possibilità che Jensen l'avesse trascurata.

Galt ora poteva scivolar via inosservato, tornare a casa e fingere sorpresa, come tutti, quando fosse trapelata la notizia. O poteva mettere decisamente la testa nel cappio.

Con un'imprecazione che era per metà una preghiera lasciò il suo punto di vantaggio e, zoppicando, scivolò lungo il margine della siepe.

Da una macchia d'ombra tra la biblioteca e l'Edificio Agricolo Sperimentale Galt studiò la scena. Da qui aveva una vista migliore della porta laterale. Là tutto era immobile. A chiunque non conoscesse a menadito l'edificio pareva che lungo il muro est corresse una massa non interrotta di cespugli. Galt trasse un profondo respiro e si lanciò, attraversò la strada allo scoperto, a duecento metri dal cancello illuminato di Palazzo Admin. Tornò indietro, superò l'ala ovest della scuola elementare, attraversò il campo di giochi, risalì lungo un sentiero fino ad un punto a cinquanta metri dall'angolo sud del palazzo, si fermò per un momento, poi corse lungo una striscia di terreno scoperto fino alla porta. Non suonò alcun allarme. Tentò il chiavistello, poi diede una spallata. Il pannello cedette appena. Fece un passo indietro, diede un calcio direttamente nella serratura. Plastica e metallo tremarono, la porta si spalancò. Galt scivolò dentro, chiuse la porta e rimase nell'oscurità, in ascolto.

Delle voci risuonarono dalla parte anteriore del palazzo. Da qualche parte una radio gracchiò e una voce atona disse monotona qualche cosa, ma era troppo debole per poter distinguere le parole. Si udivano piedi scalpic-

ciare avanti e indietro. Pochi metri innanzi c'era una scala. Galt si fece strada nell'oscurità, trovò a tentoni il pilastro della balaustra, cominciò a salire. Vide in alto una luce fioca. Al secondo piano c'era un atrio ricoperto da un tappeto. Alla sua estremità, un uomo in borghese con un giornale in mano emerse da una stanza, si allontanò frettoloso. Galt continuò a salire.

Il corridoio del terzo piano era illuminato. A meno di dieci metri di distanza, giocherellando col meccanismo della sua pistola mitragliatrice, stava un uomo in uniforme di poliziotto. L'uomo rimise l'arma nella fondina, camminò fino all'estremità dell'atrio, sollevò un citofono dalla forcella, iniziò una conversazione che Galt, non riusciva a udire. L'uomo volgeva le spalle a Galt, e continuava a parlare. Galt scivolò via, si allontanò silenzioso lungo il passaggio che portava all'intersezione col largo corridoio sul quale si apriva la serie degli uffici dell'amministrazione.

Quattro agenti erano in vista - due stazionavano accanto alle doppie porte smaltate d'avorio, gli altri due allo scalone principale. Uno degli uomini che sorvegliava le scale scese qualche gradino per continuare una conversazione che riguardava il luogo dove si trovava un certo Katz. Il suo compagno si sporse sulla ringhiera, dando la schiena a Galt. I due sulla porta tenevano la testa voltata, e seguivano la conversazione. Galt fece un passo avanti e camminò rapido e silenzioso fino alla porta adiacente all'ingresso sorvegliato. Ne era a due metri quando uno degli uomini diede un'occhiata dalla sua parte, brontolò, sorpreso e afferrata la pistola mitragliatrice che portava ad armacollo, la spianò.

«Ehi, tu, dove credi di andare?» imprecò.

«Messaggio speciale» disse deciso Galt.

Raggiunse la porta alla quale era diretto mentre la seconda guardia spianava la pistola; Galt tentò la maniglia; girava; si tuffò mentre due colpi risuonavano nell'atrio, fondendo la plastica e scavando dei solchi nell'intelaiatura della porta. Girò su se stesso, sbatté la porta, fece scattare il sistema di chiusura di sicurezza, sentì la lamiera scivolare in sede mentre un corpo pesante, dall'esterno, premeva sul battente. Sentì gli uomini martellare sulla porta e gridare, mentre attraversava correndo la stanza, si fermò un istante alla porta di comunicazione, figurandosi i proiettili che gli si sarebbero piantati in corpo se l'amministratore aveva collocato delle guardie all'interno dell'ufficio come aveva fatto nell'atrio. Poi l'apri ed entrò.

L'Amministratore Blum era un uomo grassottello con i capelli brizzolati. Sedeva dietro alla scrivania, gli occhi fissi sulla porta d'ingresso, un'espressione di sorpresa sul volto. All'apparire di Galt piroettò sulla sedia,

tese la mano a un cassetto della scrivania. Galt si gettò a capofitto, con un colpo gli allontanò la mano, cavò dal cassetto il fucile ad ago da due millimetri, lo puntò su Blum.

«Che cosa... che cosa...» disse Blum, poi si riprese. Si accomodò l'abito, un'espressione arcigna gli apparve sul viso rotondo, guardò Galt con aria di sfida.

«Ebbene? Avrà pure una ragione, immagino, per essersi introdotto a forza nel mio ufficio, dal momento che quasi certamente sarà posto in stato d'arresto prima di lasciare questa stanza.»

«I vostri poliziotti sono strapagati», disse Galt. «Sono bravi a tormentare i cittadini, ma non altrettanto bravi quando si tratta di affrontare qualcosa di complicato, come ad esempio sorvegliare una casa sui due lati.»

Blum si aggrondò.

«Le consiglio di arrendersi immediatamente, Andy», disse. «Ha dimostrato d'essere nel giusto. Io stesso, mi occuperò personalmente dell'andamento della Pubblica Sicurezza...»

«Non sono qui per lamentarmi dell'inefficienza della polizia», disse Galt. «Sono qui per assumere il governo.»

Blum attraverso la scrivania fissò Galt, che fece ruotare una sedia e sedette. La tempesta di colpi alla porta continuò; lo schermo di un citofono sul tavolo dell'Amministratore prese a ronzare con insistenza finché Galt allungò una mano e lo spense.

«Andy», disse Blum con tono ragionevole, gentile, «conosco i tuoi genitori da trent'anni. Ricordo il giorno in cui sei nato...»

«Diciamo *Signor* Galt, Mickey.»

Blum sobbalzò come se fosse stato punto da una vespa. «Non credo che la mancanza di rispetto farà progredire la sua causa, qualunque essa sia. Ora, se non le dispiace, mi dica perché si trova qui. Le consiglio di affrettarsi, dato che i miei agenti saranno qui da un momento all'altro...»

«Ne dubito. Le sue serrature sono molto solide.»

«Non potete realmente credere di averla vinta, la sommossa è pressoché fallita!»

«Abbiamo il porto, la centrale energia, il centro commerciale. Sembra che il maggiore abbia trascurato un paio di scommesse mentre concentrava le forze su Palazzo Admin.»

«Senta un po', Andy, signor Galt. Lei è sempre stato un ragazzo con la testa sulle spalle, uno studioso, un buon cittadino, un prezioso colono. Che

ci fa, ora, mescolato a questi anarchici? Gente come Daniel Pinchot - radicali ben noti - teste calde - agitatori...»

«Dan era uno Studioso di Settore. Potrà essere impaziente, nei confronti dell'ordine costituito, ma non è uno stupido, signor Amministratore. Ho a che fare con lui perché non avevo scelta, o seguirlo o continuare sulla strada seguita fino ad oggi, e quella non va bene.»

Il volto di Blum assunse l'espressione di una cupa determinazione. «Credo proprio che non tocchi a un manipolo di scontenti decidere unilateralmente che cosa va bene e che cosa no per il benessere della colonia nel suo complesso.»

«E lei, invece?»

«Io sono stato debitamente incaricato dall'Amministrazione Coloniale di espletare le mie funzioni; ho una lunga preparazione, alle spalle. Ho più anni di esperienza io nell'amministrazione di quanti lei ne ha di età!»

«Non sono stato io ad incaricarla.»

«Lei è abbastanza intelligente da accettare il fatto che degli specialisti che hanno dedicato la propria vita ai problemi del governo e dell'amministrazione sono meglio qualificati ad esercitare il potere di un branco di... di dilettanti che considerano ogni restrizione posta a quanto considerano la loro libertà e i loro diritti come un intollerabile sopruso!»

«Una banda di burocrati e di politici che non hanno per la mente altro che il profitto e mi vengono a dire che devo rinunziare a tutto ciò che rende la vita vivibile e devo invece dedicare un paio d'anni di duro lavoro ad aprire nuovi territori che non ci servono, che noi non vogliamo.»

«Lei è pazzo, Galt. Non sa di che sta parlando. L'economia deve espandersi, altrimenti...»

«Altrimenti certe grosse corporazioni sulla Terra non ricaveranno quello che si ripromettono dal nostro sangue, dal nostro sudore, dalle nostre lacrime.»

«Questo è un modo infantile di vedere le cose, semplicistico. Suvvia...»

«Vuol dire che la Parsons Bay e la Logistica Generale e la Società Materiali Nord America non trarranno un profitto dall'apertura del nuovo settore?»

«Beh, certo che sperano di trarlo! E perché non dovrebbero? Hanno finanziato la maggior parte del nostro lavoro di sviluppo, fornito la maggior parte delle nostre attrezzature specializzate, inviato esperti tecnici... e continuano a farlo...»

«E tutto con un bel guadagno. E noi a lavorare. Soprattutto i cinquecento

nomi che sono stati sorteggiati da un cappello per aprire il Settore Dodici.»

«E così, come dei bambini impazienti di un nido d'infanzia, volete impadronirvi dell'asilo e passare il tempo a giocare continuamente, non è vero, Andy... signor Galt?»

«Le miniere continueranno ad essere sfruttate, signor Amministratore. Continueremo ad esportare - e non venga a dirmi come è buona e gentile la Terra ad acquistare i nostri prodotti. So quanto sia difficile oggi trovare prodotti chimici non organicamente contaminati.»

«E supponiamo che una squadra di Sostenitori della Pace arrivi a ristabilire l'ordine...»

«Non servirebbe ad aprire le miniere.»

Blum fissò Galt. Nel corridoio, ora, tutto era tranquillo. Sulla grossa scrivania, ignorata, lampeggiava la spia di una chiamata.

«Voi volete tutti i vantaggi di quello che altri hanno costruito», disse Blum, lentamente, «ma li volete senza lavorare, senza sforzo, senza impegni od obblighi. Beh, l'Universo non funziona in questo modo, mio giovane amico. Nulla è libero. La società non le nega il diritto alla vita. Questo diritto lei non ce l'ha comunque - nel senso, è chiaro, che lei apparentemente richiede.»

«Ho lo stesso diritto alla vita che ha ogni animale nella foresta», disse Galt. «Prendere quello che riesco a catturare e a tenere.»

«Così prenderete il granaio e giù a mangiare finché sarà vuoto. Ma chi ve lo riempirà, eh? Avrà finalmente l'apparecchio TRI-V che ha sempre sognato - ma chi lo riparerà, chi le fornirà l'energia per farlo funzionare, chi si occuperà dei programmi e dei copioni, chi pagherà i conti?»

«Noi. Siamo pronti a lavorare sodo, a lavorare il necessario. Ma intendiamo tenerci per noi la ricompensa - per Colmar - compreso lei, signor Blum, se decide di stare con noi, invece di spedirla fuori dal nostro mondo a beneficio di dirigenti che non abbiamo mai conosciuto, che a loro volta non hanno mai visto Colmar né lo vedranno mai.»

«È l'arroganza, che mi lascia stupefatto», disse Blum, con aria pensosa. «Tutti abbiamo i nostri obblighi, Galt, che ci piaccia o no. Il cibo che lei mangia, l'abito che indossa, gli spettacoli a cui assiste per divertimento, l'educazione che ha ricevuto non sono venuti fuori dal nulla. Sono merito di qualcuno. Rappresentano l'ingegnosità e lo sforzo umano - e lei ne ha raccolto i benefici.»

«Si tratta di un debito che è passato da una generazione all'altra, signor

Blum. Un uomo non deve nulla al passato. La vita non può chiedere un pagamento per se stessa.»

«Ho sempre pensato che lei fosse un giovane dotato del senso delle convenienze, del senso della giustizia, della considerazione per i diritti degli altri. Mi dica, Andy: se questa... se questa vostra rivoluzione, per qualche imperscrutabile evenienza, riesce, che cosa accadrà? Se ne starà tranquillo a riposare col bottino? Riuscirà a giustificare con se stesso un furto su larga scala, e si predisporrà a godersi i beni rubati?»

«Lei vuol convincermi che, poiché il governo esiste...»

«Legalmente», s'intromise Blum.

«Poiché il governo esiste legalmente, io sono automaticamente obbligato a sostenerlo - o almeno ad obbedirgli. Ma io ricuso questa sua dichiarazione. Se per ipotesi il governo fosse apertamente tirannico, mi dica: sarei obbligato ad esser connivente, quando la posta è la mia propria schiavitù?»

«Ma questo è assurdo...»

«No. Un uomo ha un diritto naturale che conta più degli obblighi di legge. Rovesciare un governo legalmente costituito è tradimento - a meno che non si vinca. Giacché, vincendo, si possono cambiare le leggi. E allora ogni sostenitore del *vecchio* governo diventa lui il traditore.»

«Sofisticherie pure, Galt. Non può intendere...»

«Il diritto di ribellarsi», disse Galt lentamente, come pensando ad alta voce, «è il diritto fondamentale di ogni uomo.»

«Gergo da attivisti», sbuffò Blum.

«Non se vinciamo - e abbiamo vinto, signor Amministratore.»

Blum arrossì. «Sciocchezze. Una manica di arruffapopoli non avrebbe mai potuto...»

«Ha torto. Non siamo arruffapopoli, signor Amministratore. Noi siamo il popolo. Anzi, signor ex-Amministratore. Controlli, prego.»

Blum si volse al quadro del suo trasmettitore, toccò i pulsanti. Il volto gli s'indurì vedendo che nessuna spia luminosa rispondeva alle sue chiamate.

«Può sempre chiamare le caserme della Pubblica Sicurezza», disse Galt. «Chiami Jensen e gli dica di deporre le armi.»

Blum inserì il codice. Il viso irritato del Maggiore Jensen apparve sullo schermo della scrivania.

«Signor Amministratore, grazie a Dio è salvo!»

«Lasci perdere», disse Blum. «Qual è la situazione?»

«Questi teppisti hanno invaso un certo numero di installazioni, signor Amministratore, ma posso farne piazza pulita. Comunque, le consiglierei di rivolgersi al Settore CDT e di chiedere un paio di PE, con precedenza ai tripli UTU.»

«Temo di non essere precisamente in condizioni di farlo, Stig», disse Blum. Inclinò il ricevitore in modo da comprendere Galt, col fucile puntato. Il volto di Jensen ebbe un sussulto.

«Che cosa...»

«Il, beh, il Comitato Rivoluzionario, a quanto pare, ci ha aggirato ai fianchi», disse Blum.

«Tenga duro, signor Amministratore», disse Jensen a denti stretti. «I miei ragazzi entreranno, a costo di fare saltar qualcosa, e...»

«Deponga le armi, Jensen» interruppe Galt, chinandosi in avanti. «Occupiamo tutti i punti strategici della colonia...»

«Ho quaranta uomini ben addestrati a Palazzo Admin», disse Jensen digrignando i denti. «Non ne uscirà mai vivo, maledetto bandito!»

«Non parli come un asino, Stig», disse con calma Blum. «Ha manovrato più abilmente di lei. Le ha dato scacco matto.» Guardò Galt. «Che cosa vuole da me, Andy?»

«Capitolazione. Passare il comando al Comitato e dimettersi. Garantisco un salvacondotto a lei e anche a Jensen, a meno che non faccia qualche stupidaggine, come sparare sui nostri uomini.»

Blum guardò fisso negli occhi Galt. «È sicuro che è questo che vuole? La responsabilità...»

«Glielo dica», disse brusco Galt.

Blum si volse allo schermo. «Faccia deporre le armi, Stig», disse. «Sto consegnando formalmente le dimissioni in favore di Andrew Galt.»

Dieci minuti dopo vi fu un breve clamore fuori della porta. Al radiotelefono si udì la voce di Pinchot.

«Apri, Galt! Siamo completamente padroni del campo.»

Galt attraversò la stanza e fece scattare il dispositivo di chiusura. La porta si spalancò. Per primo entrò Gray, un largo sorriso volpino sul volto. Vide Blum, con uno scatto alzò l'arma che reggeva in mano.

Dietro di lui, partì un colpo, a circa due metri di distanza; Gray gridò mentre la pistola gli saltava via di mano in uno spruzzo di sangue. Cadde in ginocchio, afferrandosi il polso, mentre dalla mano gli zampillava quel rosso, e gli altri si affollavano nella stanza. Era stato Timmins a sparare.

Venne avanti e si pose a fianco di Galt.

«Perché diavolo l'hai fatto?» si lamentò Gray. «È quel maiale che ha fatto ammazzare Fry e Len e Jeannie!»

«Che cosa ti aspettavi che facesse, desse loro un salvacondotto?» disse secco Galt.

«Ehi, che succede», disse Pinchot, facendosi largo. «Sarà meglio che mi diate la pistola.» Tese la mano, l'altra riposava sulla canna dell'arma che aveva al fianco.

«Credevo che l'idea fosse quella di migliorare il governo, non di dar l'avvio al regno del terrore», disse Timmins,

«Basta ammazzare», disse Galt. «Sbarazzati della pistola, Timmins.»

Timmins gettò via l'arma.

«Chi sei tu, per darci degli ordini?» chiese Pinchot a Galt.

«Sono l'unico, qui, a saper qualcosa di amministrazione. Rimarrò in carica finché potremo indire le elezioni, a meno che tu non voglia iniziare il nuovo regime uccidendo me e magari Timmins e qualcun altro... ad ogni modo non penso che una purga convincerebbe BuCol che sei adatto al governo della Colonia.»

Pinchot fissò Galt, strizzando gli occhi. Poi si rilassò, tese la mano.

«È un'idea ragionevole», disse. «Andiamo, ragazzi.»

«Ha corso un rischio terribile», disse Blum, dopo che gli altri se ne furono andati.

«Suppongo che faccia parte di ogni rivoluzione, signor Amministratore.»

Blum sospirò. «Mi chiami Mickey», disse. «Vi sono alcune cose di cui dovrei metterla al corrente prima di andarmene.»

Quattro settimane dopo Galt sedeva alla grossa scrivania, fissando accigliato le carte che aveva davanti. Le scompigliò, sospirò. Vi fu un colpo frettoloso alla porta ed entrò Pinchot.

«'sera, signor Amministratore», disse. «Perché hai quell'aria cupa? Ti hanno eletto, no?»

«Son disposto a dimettermi in qualunque momento a tuo favore, Pinchot.»

«No, grazie. Non mi son mai piaciute le scartoffie.» Osservò la catasta di fogli sulla scrivania di Galt. «In ogni caso, il CDT e BuCol ti hanno entrambi riconosciuto come espressione della volontà popolare. Sei sistemato. In quanto a me, sono felicissimo di essere Capo delle Operazioni.» Il

tono cordiale si attenuò leggermente mentre parlava. Fece ruotare una sedia e sedette.

«A questo proposito, Galt... che mi dici del programma di importazioni che avevo abbozzato? Sono ormai tre giorni...»

«Lo so. Generi di lusso. Auto ufficiali, refrigeratori, programmi tridimensionali.»

«E allora? Non abbiamo il diritto di spendere il nostro danaro per quel che ci conviene? Non è per questo che abbiamo voluto prendere il potere?»

«Certo. Ma quale danaro?»

Il volto di Pinchot si fece duro. «Il ricavato dell'ultima spedizione di minerali, ad esempio», sbottò.

«Se n'è già andato a coprire il deficit del nostro credito con Oltrepianeta.»

«E tu pensi che io ti creda?»

«Puoi controllare le cifre con Anderson, se vuoi. Per quante volte le addizioniamo, il risultato non cambia. Siamo in rosso - e il credito che ancora abbiamo dev'essere impiegato per generi di prima necessità.»

«Questo me l'ha già detto Anderson. Ecco perché sono qui. Così non va, Galt. Non è per questo che abbiamo cacciato BuCol, per ritrovarci col solito vecchio imbroglio...»

«Puoi prendere il mio posto, quando vuoi, Pinchot.» Galt fece scivolare un foglio verso di lui, sulla scrivania. «Le mie dimissioni, manca soltanto la firma.»

Pinchot fissò il documento, lo spinse da parte.

«Non capisco», brontolò. «Stai perorando per i sistemi di Blum, per quelli di BuCol...»

«Non sono i sistemi di nessuno. Sono solo i fatti, Pinchot. Noi esportiamo X chiloton di minerali a Y crediti per tonnellata e importiamo per un valore di crediti Z di materie prime. E ad ogni trimestre scivoliamo un po' di più verso il rosso.»

«Ci fanno prezzi troppo alti, ci rapinano...»

«Nossignore. Ci vendono al sette per cento in meno delle tariffe del mercato libero. Politica di BuCol.»

«Allora possiamo noi alzare i prezzi...»

«Nossignore. È marginale, ora. Se i nostri prezzi più il trasporto superano i costi dell'approvvigionamento e della raffinazione locale, siamo fuori concorso.»

«Allora... che cosa possiamo fare, in nome di Dio?»

Galt spinse un altro foglio di carta sulla scrivania. Pinchot gli diede un'occhiata, poi fissò Galt.

«Ma sei uscito di senno? Questo è l'ordine di Blum per l'apertura del Settore Dodici.»

«Sbagliato. È il *mio* ordine per ' l'apertura del Settore Dodici.»

«Non puoi. La gente non lo accetterà. Che diranno Gtay e Williver e Pyle, e Tomkin, e gli altri? Loro... noi... abbiamo rischiato la vita per opporci a questo stesso programma insensato.»

«Abbiamo bisogno di maggiori introiti, di essere meno dipendenti dalle importazioni. Dobbiamo allargare la nostra superficie coltivabile e intensificare le nostre operazioni estrattive. Se riesci a pensare un altro modo in cui farlo, sarò felice del suggerimento.»

Il volto di Pinchot appariva afflosciato, grigiastro. «È questo che abbiamo guadagnato, col potere? Sempre gli stessi grattacapi, se non peggio?»

«Ma che potere, Pinchot?» chiese stancamente Galt. «O ci hanno preso in giro, costringendoci a stare in piedi da soli?»

Pinchot imprecò.

«Son d'accordo», disse Galt. «E ora mettiamoci al lavoro. Mi occorrono cinquecento nomi per il Settore Dodici. Qualcuno da suggerire?»

IL DIRITTO DI RESISTERE
(Keith Laumer)

Se lo scopo della rivoluzione è quello di creare un governo che comprenda i bisogni del popolo, si profila un grosso interrogativo. Esiste, alla fin fine un modo giusto per cui una piccola minoranza possa determinare la volontà della maggioranza?

Lo schianto di un vetro rotto fu come un'esplosione nell'oscurità. L'Amministratore Planetario Andrew Galt si svegliò, rotolò giù dal letto e si appiattì sul pavimento. Nel silenzio un ultimo frammento di vetro cadde dall'intelaiatura della finestra sul tappeto. Galt si alzò in piedi, vide l'involto di carta che giaceva accanto al cassettone.

«Basta tirannia su Colmar» era scritto a chiare lettere, in rosso, sul retro di un modulo per il ritiro delle razioni stampato da poco. Galt brontolò e gettò via la carta. Era quasi l'alba, notò. Si vestì e scese in cucina. Freddy, il suo maggiordomo-valletto-autista-guardia del corpo-segretario stava preparando il caffè.

«Si è alzato presto, signor Amministratore», disse, compito.

«Niente protocollo, a quest'ora del mattino, Freddy», disse Galt mentre sedeva al tavolo. «Alcuni ammiratori sono venuti a darmi un salutino per iniziare la giornata. Il ventesimo anniversario dell'indipendenza di Colmar.» Galt sbuffò, il che non era poi la risata che si era ripromesso.

«Non te la prendere, Andy», disse Freddy. Versò il caffè - ne mise una tazza davanti a Galt, si sedette di fronte a lui. «Hai sempre agito per il meglio, nelle situazioni difficili.»

Galt lo guardò sardonico mentre sorseggiava il caffè amaro. «Buffo come tu dia per scontato che non sono stati fiori quelli che hanno lanciato, Freddy. Chiunque penserebbe che non sono molto ben voluto.»

Freddy alzò le spalle potenti. «Non puoi piacere a tutti», disse.

«Sembra che io non piaccia a nessuno.»

«Tu fai quello che devi fare, Andy. La gestione della Colonia lascia ben pochi margini economici. Non è colpa tua se i tempi sono duri. Questi lattanti vogliono tutto e subito, ecco la verità. Vedono troppi programmi TRI-V interplanetari, si son fatti la loro idea su come la vita dovrebbe essere, ricca, comoda. Ogni tanto bisogna pure che affrontino i fatti. Colmar è un mondo povero. Non possiamo avere una giornata lavorativa di tre ore e il caviale assegnato dallo stato.»

«Prova a dirlo a uno dei laureati a Econ che lavora al consorzio operaio.»

«Lo so; e allora brontolano. Che vuoi farci? Se si fossero trovati qui ai vecchi tempi, allora sì avrebbero avuto di che brontolare. Pensano mai a settant'anni fa, a quello che la gente, qui, ha dovuto affrontare?»

«Certo che no», disse Galt. «E perché dovrebbero? Non sono i vecchi tempi, questi. Questo è l'oggi. E sono giovani. Vogliono vivere oggi, e non, quando sarà, nel secolo futuro. Non posso biasimarli.»

«Sicuro - e così voleva vivere tuo nonno, e il mio. Ecco perché vennero qui - dove non c'era niente. Per creare qualcosa, da un mondo morto, qualcosa di mai esistito prima. Non avevano garanzie, non avevano possibilità di ritorno. Dovevano farcela, a Colmar, o morire. E molti morirono.»

«Storia vecchia, Freddy. Oggi sanno che esiste qualcosa di meglio che lo sgobbare e le razioni. E lo vogliono. E anch'io, Freddy, lo voglio...»

«Ma tu non stai a lamentarti, e un bel giorno ci riuscirai - per questo stai lavorando come allora quelli lavorarono. Dev'essere stata una cosa spaventosa, Andy, quando scaricarono le navi e si guardarono attorno e videro un mondo morto, neanche una foglia d'erba. In settant'anni l'abbiamo trasfor-

mato in un posto in cui si può vivere - ma non senza fatica. Lasciali brontolare, Andy... così faranno il loro lavoro come ogni altro - come tu hai fatto il tuo.»

«Schiavitù non volontaria. "Tirannia", ecco come la chiamano.»

Freddy sbuffò.

«E con questo? Che cosa dovresti fare, rinunziare perché ti affibbiano dei nomi spregiativi? Tu sai che cosa bisogna fare, Andy. Lo stai facendo. Ci vuole fegato, e tu ce l'hai. Ancora un po' di caffè?»

«No, grazie. Preferisco andare in ufficio. Forse gliela faremo vedere a quei lanciatori di sassi, tanto per cambiare.»

«Se fossi io», disse Freddy, nell'auto, «me ne starei a casa e li manderei al diavolo. Che vedano come vanno le cose dopo qualche giorno che nessuno prende nessuna decisione. Ora si lamentano: che vedano quel che succederebbe se tu non fossi sempre lì a sciogliere i nodi...»

«Non lasciarti trasportare, Freddy. Qualunque tizio che sapesse di amministrazione potrebbe fare lo stesso.»

«Forse», disse Freddy. «Quello che pesa non è vedere quello che hai da fare; è farlo quando il popolaccio vuole la tua testa. Potresti essere l'uomo più amato di Colmar, domani, se rinunciassi.»

«E il giorno dopo faremmo bancarotta. Certo, Freddy. Ma questi sono fatti, soltanto fatti; e non fanno presa sulle emozioni.»

Alcuni picchetti mattutini restarono a bocca aperta quando l'auto dell'Amministratore affrontò la curva e scivolò entro i cancelli aperti. Nel suo ufficio, Galt attaccò una pila di domande con diritto di precedenza: cinquanta tonnellate di sezioni di acciaio lavorato per il Pozzo 209 contro sessanta tonnellate dello stesso richieste urgentemente per l'estensione delle banchine di carico; quattro carichi di combustibile per alimentatori, già in magazzino, da assegnare a nove agenzie, che tutte esigevano un intervento immediato; componenti di calcolatori ordinate da sei mesi per la Sussistenza, richieste invece dai Trasporti per impedire l'imminente chiusura dell'intera Serie NW...

Galt alzò gli occhi nell'udire un improvviso colpo alla porta. Timmins, il Vice-Amministratore, mise dentro la testa. Dalla porta aperta Galt poté udire i suoni di un alterco.

«Un'altra delegazione vuol vederti», disse Timmins. Galt si alzò e uscì nel corridoio. Dal basso si udivano voci vibranti e concitate per la rabbia, altre voci rispondevano. Vi fu uno scalpicciar di piedi per le scale. Un gio-

vane scarruffato, vestito di grigio, comparve, Freddy lo tallonava.

«Fermo, Freddy», disse Galt. Entrambi si fermarono. «Lascialo salire.»

«Capo, potrebbe essere armato...» disse rapido Timmins, ma Galt lo scostò con un gesto della mano.

«Voleva vedermi?» chiese all'intruso.

«Infatti», disse con aria di sfida l'uomo in grigio. Gettò indietro i capelli con un gesto del capo, s'aggiustò la giacca. «Noi siamo cittadini; abbiamo il diritto di essere ascoltati.»

«Chi sareste, noi?»

«Il Partito.» Il giovane lo disse in tono deciso, come per invitarlo a controbattere.

«Venga con me in ufficio», disse Galt.

«Perquisiteli, prima», sentì Timmins dire mentre si allontanava.

La delegazione era composta da cinque persone, tre uomini e due donne, che andavano dai sedici ai trentacinque anni, giudicò Galt. Li conosceva tutti di vista, e due di nome - impresa non difficile su una popolazione di trentamila anime. Una delle donne - una ragazza grassottella, graziosa, vestita del verde delle infermiere - si fece avanti e presentò a Galt un foglio piegato. Timmins lo lesse da sopra la sua spalla.

«La solita musica», disse il vice. «Migliorare i trasporti pubblici, incrementare le attività ricreative, diminuire le ore di lavoro. Sono stupidaggini...»

«Non sono stupidaggini, per noi», disse brusca la ragazza.

«E nemmeno per me, signorina Dolph», disse Galt. «Anche a me piacerebbe condurre una vita meno gravosa. Purtroppo, non ce lo possiamo permettere - non ancora.»

«Ma lei la fa, la bella vita», disse l'uomo in grigio. «Residenza ufficiale, auto ufficiale, il meglio di tutto...»

«Senta un po'...», cominciò Timmins, ma Galt con un cenno della mano gli impose il silenzio.

«Guardiamo i fatti... Jonas, vero? La mia residenza è un'entità standard di Classe Vb. Godo della medesima razione di chiunque altro per quanto riguarda cibo, abbigliamento, energia. E lo sapete. In quanto alla macchina, di solito andavo a piedi... finché la densità della roccia è diventata un po' alta.»

«Se lei svolgesse il suo lavoro come dovrebbe, nessuno le lancerebbe nulla...» sbottò Jonas.

«Ho idea che Freddy fosse sul punto di malmenarla un po', quando sono

arrivato io. Questo vuol forse dire che aveva ragione di farlo?»

«Che c'entra, è uno prezzolato.»

«Che cosa vorreste che facessi, Jonas, signorina Dolph?»

«Diminuire le restrizioni di ogni giorno», disse pronta la ragazza. «Far sì che la gente si goda la vita, finché può. Abbreviare la giornata lavorativa, metterci a disposizione delle attività per il tempo libero e le relative attrezzature, porre fine al razionamento, aumentare le importazioni dei beni di consumo.»

Galt annuì. «Nient'altro?»

«Molte altre cose», disse Jonas. «Porre fine al servizio di lavoro obbligatorio. Aumentare le paghe, per tutte le categorie. Togliere le limitazioni attualmente in vigore per i viaggi interplanetari, lasciare libero accesso a un maggior numero di ospiti del mondo dello spettacolo appartenenti ad altri sistemi planetari.»

«Per quanto riguarda il costo di questo nuovo settore», intervenne un altro membro della delegazione, un uomo piccolo, dall'aspetto timido e dal colorito malsano, «avremmo potuto istituire un programma di concerti, con artisti che ci avrebbero messo in contatto con la vita culturale dell'Arma.»

«Il settore Diciannove prevede l'intensificazione dell'agricoltura marina», disse gentilmente Galt. «Tra vent'anni potrebbe rivelarsi il nostro maggior produttore di alimentari. Potremmo essere in grado di abbreviare di trent'anni il tempo necessario alla nostra autonomia, in questo campo.»

«Conosciamo tutti gli argomenti della propaganda», disse Jonas. «Tutto questo l'abbiamo già sentito.»

«E allora che siete venuti a fare?» sbottò Galt.

«È facile capirlo, signor Amministratore», disse Jonas con un sogghigno. «Non crediamo alla propaganda ufficiale.»

«I documenti sono aperti al pubblico», disse Galt.

«Anch'essi possono essere contraffatti.»

«E perché?» proruppe Galt, di rimando.

«Per illudere il pubblico.»

«E perché dovrei desiderare di illudere il pubblico?»

«Per ovvie ragioni...»

«Me ne indichi qualcuna», disse aspro Galt.

«Benissimo. Per giustificare il vostro programma di superlavoro e di cattive retribuzioni, di orari prolungati e di mancanza di spazi ricreativi, di

lusso per pochi al prezzo della schiavitù dei molti...»

«Ma che lusso?» lo interruppe sgarbatamente Galt. «Abbiamo già discusso di questo punto in particolare. Sono sciocchezze e lei lo sa benissimo, e lo sanno anche tutti coloro che si trovano in questa stanza...»

«Senta, capo, non le pare che basti...» cominciò Timmins, ma Galt non lo lasciò finire.

«Siete venuti qui ad accusare me e il resto dell'amministrazione di un complotto grave, oscuro...»

«Lei sta privando il popolo dei suoi diritti fondamentali», urlò Jonas.

«Mi nomini, Jonas, uno solo dei diritti di cui lei è privato, e provvederò personalmente a farle assegnare una pensione a vita», disse Galt.

«Benissimo - il diritto ad una quantità ragionevole di tempo libero, tanto per cominciare. La giornata lavorativa di otto ore è scomparsa con le autovetture a carbone.»

«Che cosa intende come quantità ragionevole di tempo libero?»

«Il tempo sufficiente a fare qualche cosa di personale. Avere degli hobbies, suonare uno strumento musicale, andare a trovare gli amici...»

«Ha torto, signor Jonas. Sarebbe una bella cosa, ma non è certo ragionevole. Ragionevole significa che sia fisicamente possibile. Noi possiamo contare su una certa mano d'opera», continuò, alzando la voce mentre Jonas tentava di interromperlo. «Dobbiamo impiegare questa mano d'opera in modo tale da mantenere in funzione le industrie al ritmo previsto per la produzione di un quantitativo di merci tali che possa tenere a galla l'economia. Volete un maggior numero di apparecchi TRI-V di importazione e di mostre d'arte itineranti? Bene. E allora dovremo lavorare di più, non di meno.»

«Balle ufficiali», Jonas sputò fuori le parole come avesse morso una mela con il baco.

«Come ho detto, i documenti sono a disposizione del pubblico. Che ne prenda visione o no, sta in lei. Ma non irrompa qui un'altra volta con le sue proposte utopistiche prima di aver finito il suo lavoro.»

«Lo sapevo, che avremmo ottenuto questo», disse una delle donne con voce stridula, nervosa. «Di esser messi alla porta. Pretesti. Avremmo dovuto saperlo, che era meglio non sprecare il nostro tempo.» Fissò irosa Galt con occhi che bucavano come spilli.

«Sono pronto ad accogliere dei suggerimenti costruttivi», disse Galt, sostenendo il suo sguardo. «Tornate quando saprete darmene uno.»

«Non ritorneremo», disse Jonas. «Siamo stufi di parole.» Se ne andaro-

no, sbattendo la porta.

«Ti ricorda niente?» chiese Galt a Timmins quando fu tornato il silenzio.

«Purtroppo. Solo che noi eravamo solo cinquanta...»

«Quarantadue», corresse Galt.

«... e questa volta metà della popolazione è coinvolta nell'agitazione. Nessuno, allora, tentò di spiegarci. Se l'avessero fatto, forse li avremmo ascoltati.»

«Non ne sarei così sicuro. Volevamo un cambiamento - un cambiamento purchessia. L'abbiamo avuto.»

«Con le relative afflizioni. Ma questa gente oggi non vuole ascoltare. Ricordano quella volta in cui defenestrammo BuCol; Pinchot e pochi altri gli promettevano il mondo, allora. Vent'anni dopo sono ancora al razionamento. Sono infelici. E parlano sul serio, Andy. Non è una piccola banda di teste calde...»

«Lo so, Ben. Mi stai consigliando di promettergli la felicità? E poi, che succederà quando si accorgeranno che non esiste?»

Timmins aveva l'aria solenne. «Andy, per questa generazione - e per un sacco di gente che pure dovrebbe saperlo tu simbolizzi tutto quello che c'è di sbagliato, al mondo. Togliendo di mezzo te, vedi, credono di togliere di mezzo i loro problemi.»

«Stai consigliandomi di andarmene, ora che comincio a vedere un futuro?»

«Sto suggerendoti di andartene finché sei vivo, dannazione!»

«E fare che? Sedermi a guardare Colmar che muore?»

«Hai avuto delle offerte - tre negli ultimi sei mesi, che sappia io; ho scritto io le risposte, in cui rifiutavi. Potresti ancora prendere quell'incarico a Yale, e tener conferenze sui problemi dell'economia di frontiera...»

«Per leggere poi nel teleriproduttore come è fallito l'esperimento di Colmar. Ben, hai mai preso in considerazione quello che accadrebbe se gettassimo la spugna e pregassimo BuCol di ritornare? Vorrebbe dire chiudere la colonia, evacuare tutti sulla Terra - tornare alle case come alveari, alle razioni sintetiche...»

«Lo so, non è neppure da pensare. E, dannazione, Colmar ce la *può* fare! Abbiamo i minerali, i mari... tutto un mondo da sfruttare!» Timmins si batté il pugno sul palmo. «Se lo capissero! Se ci dessero tempo!»

«Portare la vita in un mondo morto è una grossa impresa, Ben. Forse troppo grossa. Forse ci mancano le qualità necessarie. Ma io devo restare e

fare quel che posso - per quanto tempo posso.»

«E diventare un martire», disse Timmins, truce.

«Non c'è nulla di nobile, in tutto ciò», disse Galt. «È questo, il mio mondo. Non potrei sopravvivere, sulla Terra. Combatto per la vita; l'unica vita che io conosca.»

«E allora non gettarla via. Lascia che ti procuri una scorta. Posso farmi distaccare da Aldo una dozzina di soldati TSA...»

«No, Ben. Importare dei gorilla stranieri per proteggermi dalla gente che mi ha votato vorrebbe dire la fine.»

«Che vuoi fare dunque, in nome di Dio?»

«Suonare a orecchio... e sperare che il settore Diciannove cominci a renderci in tempo.»

«Aspettare un miracolo, vuoi dire.»

«Accetterei un miracolo, subito», disse stancamente Galt, «se sapessi come procurarmelo.»

Due settimane dopo Timmins depose un foglio di carta sulla scrivania di Galt. Era stato un periodo di tensioni crescenti: tentativi di tumulti di piazza, vetri rotti - e almeno un tentativo di assassinio che aveva ridotto Freddy in ospedale con scottature da laser di terzo grado.

«Weinberg, al settore Tredici», disse Timmins. «Ho creduto bene di fartelo vedere.» Il volto del Vice-Amministratore era sparuto, per le lunghe veglie.

Galt diede una scorsa al foglio. «Bestiame? Polli? che diavolo fa, lì, sta avviando uno zoo?»

«Animali da esperimento», sottolineò Timmins. «Vuole fare non so che prove, su di loro.»

Galt si strofinò gli occhi. «Sa bene che dalla Colonizzazione in poi non abbiamo mai avuto una razione di carne così esigua», disse, seccato. «Mi sorprende, da parte di Weinberg. Digli di no. Ricordagli che è lì per integrare il nostro fabbisogno di proteine, non per esaurirlo. E chiedigli cosa sta facendo per quel problema dell'inquinamento da mixomiceti di cui ci aveva riferito.»

Timmins annuì e si volse per andarsene. Galt lo fermò prima che arrivasse alla porta.

«Aspetta un momento, Ben. Dimentica questa sfuriata. Sono troppo stanco, diamine, per riuscire a pensare. Se Dick Weinberg pensa di aver bisogno di un gregge di capre, accidenti, forse ha bisogno di un gregge di

capre. Pensaci tu - triplica il numero. E dagli la precedenza.»

Timmins annuì di nuovo, più sollevato.

«E digli di conservarmi un posto a sedere, sul pavimento», aggiunse Galt. «Ho intenzione di andare a vedere cosa sta combinando.»

Timmins si accigliò. «Questa potrebbe non essere una buona idea, Andy. Oggi pomeriggio ci sono stati dei tumulti, al porto, e...»

«Organizza tutto tu», l'interruppe Galt, poi fece una smorfia. «Scusami, Ben. I nervi. Basta che mi metta sull'elicottero. Viaggerò sotto un mucchio di sacchi di iuta, se me lo dici tu.»

«Ci penso io», disse Timmins con voce piatta.

Il panorama, dall'elicottero da trasporto, era una serie monotona di creste erose, di pianure scavate, di roccia, ghiaia e sabbia, che si stendeva per miglia e miglia, senza fine. Dopo che ebbero superato la stretta zona verde della capitale - e i sobborghi, una striscia di fattorie di cinque miglia - seguirono quaranta miglia di deserto non coltivato prima che comparisse il verde smorto di una valle bioadattata, lontano, verso occidente. Poi altre settantacinque miglia di terra arida, senza vita si snodarono al di sotto dell'elicottero; poi innanzi a loro apparve la curva della costa e, al di là, il mare neroazzurro. Furono a cinque miglia dalla Stazione Sperimentale prima che Galt potesse indovinare il delicato tracciato dei canali di irrigazione, i contorni dei campi agroformati, le chiazze di verde vivo costituite da alberi trapiantati che ombreggiavano un mucchio di edifici sparsi. Al largo della stazione, notò Galt, il mare senza vita era macchiato di marrone scuro. L'elicottero atterrò sul rettangolo ridotto al minimo dietro la stazione, cresciuta disordinatamente, bianca e alluminio. Un vento fresco spingeva la sabbia, attraverso la spianata, contro i fianchi dell'elicottero, con un sibilo incessante.

Weinberg era venuto ad accogliere Galt; era un uomo di costituzione massiccia, con i capelli rossi, grandi occhi seri e una bocca larga, piegata all'in giù, che rivelava il suo innato corroborante ottimismo.

«Felice di vederti, signor Amministratore - mi hai portato le capre, e gli uccelli e il resto?» disse, stringendo calorosamente la mano di Galt. «Andiamocene via da questo maledetto vento.»

L'ufficio dell'ecologo marino, il laboratorio e gli alloggi comprendevano un'unica spaziosa stanza, molto disordinata, con piani di lavoro in pietra, una gran confusione di oggetti di vetro, una scrivania sommersa dalle carte, una branda, un tavolo con una piastra autoscaldante e dei piatti sporchi.

«Vieni, siediti, Andy, vuoi una tazza di caffè e una fetta di torta?»

«Dick, cos'è questa storia di esperimenti su animali? A quanto so, aggiungeremo alla nostra dieta sostanze ricavate dal mare...»

«Certo, certo. Ti spiegherò tutto. Come vanno le cose, in città? Ho sentito che ti fanno la vita difficile, ti lanciano pietre, gli operai.»

«Beh, non c'è da stare allegri. Ben Timmins dice che basterebbe un piccolo miracolo, da parte tua, per risolvere tutto. Per caso non ne hai uno in magazzino, eh?»

«Un piccolo miracolo, dice lui», disse tutto allegro Weinberg, sbatacchiando le tazze. Versò il liquido, mise tutto su un vassoio, lo offrì agli ospiti. Galt prese la tazza e sorseggiò, accettò un piattino con una fetta di torta color bruno-giallastro.

«Dove lo trovi, il caffè?» chiese, petulante. «Credevo che l'ultima importazione di articoli di lusso risalisse allo scorso capodanno.»

«Assaggia la torta. Non è troppo dolce.»

Galt ne prese un morso; aveva un buon sapore. Non si era reso conto di quanto fosse affamato; ma... da quante ore non mangiava?

«Piace?» Weinberg sembrava speranzoso come una sposina che cucina per la prima volta.

«È buona, Dick. Ma...»

«Un piccolo miracolo, dice lui», disse Weinberg, stropicciandosi le mani. «Vieni da questa parte, Andy. Voglio mostrarti qualcosa.» L'ecologo lo guidò attraverso una lunga stanza dove mezza dozzina di tecnici, in camiciotto verde, lavoravano tra complicati alambicchi, tubi di vetro e contenitori di liquidi che gorgogliavano. Un odore penetrante, come di pane bruciacchiato, riempiva l'aria. Sul retro della stazione Galt e Weinberg emersero su un banco di sabbia in declivio che portava alla battigia. Masse di scorie stagnanti, color marrone, giacevano lì, in lunghe file, ad asciugare al vento. La superficie del mare era anch'essa color marrone scuro, l'acqua pareva oleosa, mossa da una pigra onda lunga.

«Ricordi il problema di cui ti ho riferito, della formazione di mixomiceti», disse Weinberg.

«Vedo che non c'è stato nessun miglioramento», disse Galt. «Spero che non interferisca seriamente col tuo lavoro.»

«Il fatto è, Andy, che ho lasciato perdere quasi tutto il mio lavoro per dedicarmi a questo. Credo di averlo identificato in una *Fuligo Septica* mutata, probabilmente introdotta, in qualche tubo di vetro non perfettamente

sterilizzato, dalla Terra. In un primo tempo abbiamo tentato col vapore ad alta pressione, ma...»

«Un momento, Dick. Lasciato perdere quasi tutto il tuo lavoro?» La voce di Galt era aspra. «Forse non sono riuscito a chiarire il fatto che il compito di trovare delle integrazioni alimentari per la dieta dei Colmariani ha la precedenza assoluta...»

Weinberg guardò Galt con aria di rimprovero. «Signor Amministratore, posso procedere, nella mia esposizione?» La bocca larga gli tremò, gli angoli si volgevano verso l'alto nonostante i suoi sforzi evidenti di tenerli piegati verso il basso.

«Perché diavolo stai ghignando?»

«Ti è piaciuto il caffè?»

«Passabile», sbottò Galt. «Che cosa...»

«È fatto dalla fase sporangio; gli steli, capisci, seccati, macinati e arrostiti.»

«Hai fatto quel tuo caffè con... questa roba?» Galt toccò col piede una massa di scaglie marrone, indurite.»

«Uh-huh. La torta è stata fatta con le spore, con una aggiunta di plasmodio, più un dolcificante.»

«Torta di funghi?» disse Galt.

«Naturalmente tutto questo ha richiesto un certo numero di trattamenti. Attualmente stiamo sviluppando alcune idee, in provetta, alla ricerca di qualche scorciatoia - per la produzione in quantità commerciali, capisci. Ma un po' essiccando, un po' comprimendo riusciamo a ottenere quello che, a meno che io non sia stato bocciato in chimica, è il miglior alimento, il più completo per il bestiame.» Si cavò dalla tasca un piccolo dolce duro, opaco, rossastro delle dimensioni di una saponetta. «Ecco perché le capre», disse, «e i polli.»

Galt rimase come fulminato. «Ma... se questo è vero...» Trasse un profondo respiro e si animò. «Bene. Un miracolo su ordinazione...» la voce gli si spezzò e ridacchiò, tutto allegro. «Dick, figlio d'un cane, lo sai che hai salvato un mondo, accidenti a te!»

«E tutto in un giorno di lavoro, signor Amministratore...» Weinberg, sorridente, fissava, al di là di Galt, il deserto sconfinato ad occidente. «Beh, altri visitatori», disse. «Evidentemente è trapelato qualcosa...»

Galt si voltò; una nuvola di polvere avanzava verso di loro, sollevata da un veicolo lanciato a forte velocità. La vettura descrisse una curva e, supe-

rata la stazione, si arrestò vicino ai capannoni dei depositi e si ricoprì immediatamente di un velo della polvere che aveva sollevato al suo passaggio.

«Si direbbe una delle mie autopattuglie», disse Galt. «Che cosa...» Si udì un grido. Un uomo, sulla porta del laboratorio, agitava una mano.

«Una chiamata per lei, signor Amministratore. Sembra urgente.»

Galt si avviò verso l'edificio, seguito da Weinberg. Tre uomini emersero dalla nuvola di polvere che stava abbandonando l'auto; si misero a correre in direzione di Galt, come per fermarlo. Qualcosa di luminoso brillò tra le mani del primo; il suono piatto di un colpo di pistola tagliò l'aria. Galt si gettò a terra. L'uomo sulla porta fece l'atto di uscire; vi fu un secondo sparo e il tecnico si fermò, si volse, cadde di fianco. Galt alzò gli occhi e vide il secondo dei nuovi arrivati spingere da parte il braccio del primo, e sparare una terza volta, la pallottola fischiò sfiorando il viso di Galt.

«... vivo», sentì. «Possiamo sempre ucciderlo poi se ci conviene.»

Galt si alzò in piedi. Weinberg si avvicinò all'uomo che era stato colpito, si accosciò accanto a lui, ignorando un rabbioso ordine dell'uomo con la pistola. Alzò gli occhi, il viso pallido e desolato.

«Pat è morto», disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Il terzo uomo stava a fianco dei suoi compagni, e tutti e tre sembravano coperti di polvere e sferzati dal vento, un poco incerti, ora.

Il vento continuava a fischiare, senza posa.

«Tu, Galt, vieni qui», disse l'uomo con la pistola. «E tu...» rivolto a Weinberg... «sta' fuori dai piedi e nessuno ti farà del male.»

Galt s'incamminò verso il terzetto. «Sei fiero di te, Jonas?»

Jonas imprecò, si volse verso Galt e con un colpo l'atterrò.

«Ci sono armi, là dentro?» chiese Jonas a Weinberg.

«No.»

«Se menti ti faccio la pelle. Prendete la roba», disse ai suoi compagni. «Di tutto questo posto non voglio che si possa recuperare neanche uno stecco.»

I due si diressero all'auto, ne tirarono fuori dei pacchi che Galt riconobbe come cariche di fusione di tipo standard. Si affrettarono verso l'ingresso della stazione, oltrepassarono il cadavere che giaceva scomposto sulla sabbia, scomparvero all'interno. Un istante dopo si udirono delle urla; dall'ingresso fuoriuscì del vapore bollente. Un uomo corse fuori, sul volto gli sbattevano brandelli di quella che sembrava garza bagnata. Inciampò e cadde, continuando a dibattersi. Galt, sempre a terra, allungò le gambe e si

fece cadere addosso Jonas. L'uomo più giovane bestemmiò e cercò di portare la pistola in posizione di sparo; Galt gli prese il polso, sentì che la maggior forza dell'altro andava inesorabilmente vincendo la sua resistenza.

Di colpo Jonas fu scaraventato via. Weinberg torreggiò su Galt, ansimante. Jonas cadde in ginocchio e Weinberg roteò il piede in un calcio breve, violento che fece scattare all'indietro la testa dell'assassino. Questi cadde col viso nella sabbia.

Weinberg aiutò Galt a rimettersi in piedi. Si era slogato il ginocchio, e gli faceva male. Raccolse la pistola lasciata cadere da Jonas. Dalla stazione stavano uscendo gli uomini, uno teneva ancora la manichetta del vapore vivo.

«Ci sono guai grossi in città», disse a Galt uno degli uomini. «Era il signor Timmins, sul video. Ha detto che farebbe meglio a tornare immediatamente.»

Era quasi il crepuscolo quando l'elicottero depositò Galt direttamente sul parco di Palazzo Admin, girando attorno alla folla vociante che circondava l'edificio. Timmins gli andò incontro, con aria cupa.

«Non si tratta delle solite agitazioni, Andy», disse. «È una sollevazione concertata. C'è folla al porto, al Complesso Energia»,... s'interruppe. «Che ti è successo?»

«Ne ho appena fatto l'esperienza. Un gruppo di guastatori ha attaccato la Stazione Sperimentale Marina, ha ucciso Pat Rogan. Weinberg ha in custodia la nostra vecchia conoscenza, Jonas, più altri due.»

Timmins imprecò, con intenzione. «Hanno tentato di incendiare il Centro Commerciale, circa un'ora fa. L'abbiamo salvato per un pelo. Abbiamo abbastanza cittadini dalla nostra parte per tenerli a bada, finora, ma uccidere un uomo...»

«Entriamo, Ben. Voglio un rapporto completo della situazione.»

Timmins finì la sua relazione venti minuti dopo.

«Ecco come stanno le cose. A una valutazione piuttosto precisa gli attivisti sono trecento, altri diecimila vanno in giro a creare disordini, ma sono pronti a passare dall'una all'altra parte. E questa, accidenti, è quasi metà della popolazione. Di contro, abbiamo un centinaio di soldati organizzati con armi non letali e forse duemila volontari armati di manici di scure e gambe di sedie.»

«Fa' preparare delle brande, Ben. La notte sarà lunga.»

«Che cosa pensi di fare, Andy?»

«Aspettare. Forse domani si saranno abbastanza raffreddati da poter parlare con un po' di senno. Ho delle notizie, per loro.» Sottolineò il nocciolo della scoperta di Weinberg.

«Ma questo è quello che abbiamo sempre aspettato, per cui abbiamo perfino pregato, a tempo perso», disse Timmins, passandosi le dita tra i capelli radi. «Buon Dio, Andy... è la più bella notizia che tu potessi darmi...»

«Ma stasera nessuno di quelli là fuori è disposto ad ascoltare. Rilassati, Ben. Per ora teniamo duro. Forse questo farà pendere la bilancia dalla nostra parte.»

Per tutta la notte furono riferite notizie di incendi, subito soffocati, di bande vagabonde di razziatori, che scandivano slogan, di scontri tra vigilantes e dimostranti, che si esaurirono senza lasciare né vinti né vincitori. Le ore passavano. Galt sonnecchiava. Una pallida luce filtrava dalle finestre quando fu svegliato da un uomo che irruppe nell'ufficio, senza neanche la formalità di bussare.

«Hanno incendiato la biblioteca», disse. «Un buon numero si è introdotto nell'asilo d'infanzia. Dobbiamo cercare di tenere la posizione?»

«Lasciate perdere», sbottò Timmins. «Dobbiamo concentrarci sulle installazioni essenziali.» S'interruppe. «Scusa, Andy. Devi decidere tu, naturalmente.»

«Sono d'accordo. Ma che cosa vogliono veramente, Ben? Qual è il loro principale obiettivo?»

«Che ne dici?» disse brusco Timmins. «Palazzo Admin. Se riescono a entrare qui...»

Un'esplosione smorzata, e non troppo lontana, sottolineò l'osservazione. Sulla scrivania i soprammobili tintinnarono. Da qualche parte si udì un rumore di vetri infranti. Galt si girò rapido verso la finestra. Il fumo si levava a ondate da un punto accanto al cancello principale, che era stato scardinato. Gli uomini sciamavano attraverso l'apertura, un reparto da assalto piuttosto mal ridotto.

«Dove sono i nostri militi?» urlò Timmins e lasciò di corsa la stanza. Dabbasso, sulle scale, si levarono delle grida, accompagnate da violenti tonfi. Galt arrivò nell'atrio e vi trovò una dozzina di difensori, volontari, tutti mezzo affumicati e sanguinanti per piccole ferite e abrasioni, raggruppati dietro le porte, massicciamente sbarrate.

«Cominciano a fare il giuoco pesante», disse uno degli uomini. «Hanno delle pistole... almeno una dozzina di loro. Dio solo sa dove le hanno pre-

se. Finora nessuno ha sparato, ma l'esplosione che hanno provocato...»

I colpi ripetuti sulle porte cessarono d'un tratto. Al di là dei pesanti pannelli si udivano voci gridare superando il rumoreggiare della folla.

«Siamo in una situazione disperata», disse un uomo. «Abbiamo fatto il possibile. Questi teppisti fanno sul serio. Usciamo, dico io, finché siamo ancora in tempo.»

«Accidenti, non potete andarvene ora...» cominciò Timmins.

«Va', Jacobs», tagliò corto Galt. «Chiunque vuole andarsene ora, lo faccia subito. Grazie per il vostro aiuto.»

Tutti i volontari, tranne due, si allontanarono in fretta, alcuni in silenzio, altri scusandosi. Fuori delle porte si era levato un canto, scandito.

«Ma che diavolo gridano?» disse Timmins.

«Dateci - Galt!» Le voci si percepirono chiaramente in una pausa momentanea del vociare di fondo. «Date - ci - Galt.»

«Ah, maledetti assassini», gridò Timmins. «Andy, devi uscire. Vogliono un capro espiatorio, qualcuno a cui dare la colpa, e hanno scelto te.»

Galt scosse la testa; salì le scale fino al pianerottolo. Dalla stretta finestra poteva vedere il dramma che si svolgeva davanti a lui; il cancello abbattuto, la folla cenciosa di ribelli che da esso si allargava a ventaglio, formando un largo arco a un centinaio di metri dai gradini; la folla che si ammassava oltre i muri, allungando il collo per vedere meglio.

«Sembrano dei sadici, sotto il palco, in attesa che cada la testa», disse Timmins accanto a lui. «Non sanno, questi maledetti idioti, che se gli anarchici penetrano qui dentro per Colmar è tutto finito?»

«Non biasimarli; sono soltanto dei comuni cittadini coinvolti in qualche cosa più grande di loro. Aspettano un capo - chiunque.» Galt diede un'occhiata a Timmins. «E se non glielo daremo noi, questo capo, glielo darà qualcun altro.» Additò l'uomo alto, robusto, piantato di fronte a loro, al centro, una cartucciera ad armacollo, un fucile di grande potenza stretto nel pugno robusto.

«Uno scontento, di nome Brauer», disse Timmins. «Per Dio, se avessi una pistola...» Guardò Galt, abbassò gli occhi alla pistola che questi aveva alla cintola. «Prestamela, Andy», disse con voce bassa, intensa. «Lo stendo con un colpo.»

Galt scosse la testa. «Dovresti avere più buon senso, Ben.»

«Se l'uccisione di un uomo mettesse fine a questa... a questa... beh, io dico che sarebbe giustificata.»

«E probabilmente sarei d'accordo con te - se bastasse ucciderne uno. Ma

il fatto è che ne faremmo un martire, ucciso in un'imboscata. So che via prenderebbe la folla, allora.» Si volse e scese giù per le scale.

«Aprite», disse ai due uomini in attesa presso le grandi porte.

«Signor Amministratore, non può arrendersi a quella plebaglia», sbottò uno degli uomini. «Lo scorticheranno vivo. Non vogliono che questo.»

«Chi parla di arrendersi? Apri quella porta.»

Nonostante le proteste di Timmins, gli uomini tolsero le spranghe di chiusura, spalancarono i due battenti. Un clamore si levò dalla folla mentre Galt usciva sul portico; che subito svanì non appena l'omone di nome Brauer si fece avanti. Restò lì per un momento, palpando il fucile che aveva in mano; poi si volse e da sopra la spalla gridò:

«Andiamo; questi crumiri passano la mano.» Prese a muoversi, camminando spavaldo e con aria di sfida, gli occhi di tutti addosso. Quelli che erano direttamente dietro di lui lo seguirono; la folla ai margini tenne loro dietro, scivolando silenziosamente attraverso il cancello, sparpagliandosi poi. Brauer continuò la sua marcia. Quando fu a meno di due metri di distanza, Galt con un gesto si scostò la giacca per mettere in vista la pistola infilata alla cintura, appoggiò la mano sul calcio. Brauer si fermò di colpo. La sua faccia mostrò un intreccio di sensazioni: sorpresa, rabbia, decisione. Strinse gli occhi. Il fucile che aveva tra le mani prese a sollevarsi.

«Getta via quel fucile o ti ficco una pallottola in fronte, Brauer», disse Galt, con calma.

Brauer s'irrigidì. Diede un'occhiata al volto di Galt, al mento, alla fibbia della cintura.

«Sei pazzo, Galt?» chiese. «Togliti dai piedi...»

«Cinque secondi», disse Galt.

«Vuoi finire ammazzato?» proruppe Brauer.

«Quattro», disse Galt. «Tre. Due...»

Sacramentando, Brauer gettò il fucile. Un mormorio salì dalla folla. Un uomo, alle spalle di Brauer, prese ad avanzare.

«Ritorna in riga», disse brusco Galt. L'uomo si fermò.

«Getta la cartucciera, Brauer», ordinò Galt. Brauer eseguì. Poi alzò gli occhi e fissò Galt, mentre il viso lentamente gli si imporporava.

«Vieni dentro», disse Galt. «Voglio parlarti.» L'omone non si mosse. «Muoviti, ho detto!» insisté aspro Galt. Brauer azzardò un sorriso impertinente; che si trasformò in una smorfia appena accennata. Salì i gradini. Galt lo seguì all'interno. Quando dalla porta si voltò a dare un'occhiata fuo-

ri la folla stava già disperdendosi.

«Non può cavarsela così», stava dicendo Brauer. «Non possiamo tollerare...»

«Ritengo che dovrete», disse Galt.

«Abbiamo i nostri diritti!» urlò Brauer. «Il potere appartiene al popolo!»

«Questo è vero», disse Galt. «Ammetto che non avete alcun obbligo di sostenere un governo soltanto perché è in carica.»

«Beh, allora...» prese a dire Brauer.

«Certo, avete il diritto di ribellarvi», continuò Galt. «Ma ciò non significa che io sia in obbligo di lasciarvi fare.»

«Quello che non capisco», disse Timmins un'ora dopo, quando la milizia ebbe riferito che era tutto tranquillo, in città, «è perché tu l'abbia lasciato avvicinare tanto prima di fermarlo.»

«È semplice», disse Galt. «Non potevo sparare a vuoto col rischio di mancare il bersaglio.» Sorrise. «Brauer ha fatto lo stesso errore di giudizio che una volta fece Blum. Tutti e due mi hanno lasciato avvicinare troppo. E quando abbiamo cominciato a parlare... i miei argomenti erano più validi. Brauer ha ammesso che sarebbe stato un pessimo amministratore.» Sbadigliò. «Domani annunceremo la scoperta di Weinberg e un nuovo piano economico per Colmar.»

IL ROMBO DELL'OCEANO
(Isaac Asimov)

Ognuno di noi vive in parte entro la sfera dell'illusione. Quando l'illusione svanisce, ci ritroviamo ad affrontare la realtà, in maniera distorta. E quando la disillusione è politica, una crisi privata può diventare una tragedia pubblica.

I

Stephen Demerest contemplava la struttura del cielo. Trovava quell'azzurro opaco e disgustoso.

Aveva incautamente guardato il sole, giacché non poteva automaticamente annullarlo, ed aveva distolto gli occhi, preso dal panico. Non ne era rimasto accecato, ma la vista era affollata da immagini ritardate. Perfino il sole sembrava slavato.

Involontariamente, pensò alla preghiera di Aiace nell'*Iliade*: *Fa' chiaro il cielo, concedici di vedere con i nostri occhi. Uccidici nella luce, giacché è tuo piacere ucciderci!*

Demerest pensò: *Uccidici nella luce...*

Uccidici nella chiara luce della Luna, dove il cielo è nero e morbido, dove le stelle brillano vivide, dove il nitore e la purezza del vuoto aguzzano la vista...

Non in quest'azzurro sfuocato, che aderisce al basso.

Ebbe un brivido. Il brivido era fisico, reale - scosse il suo corpo allampanato e ne fu infastidito. Stava per morire. Ne era certo. E non sotto questo cielo azzurro ma nel buio - senza cielo.

Fu quasi in risposta a quel pensiero che il pilota del traghetto, un tipo piccolo, scuro di pelle, con i capelli crespi, gli si avvicinò e chiese, «Pronto per la discesa, signor Demerest?»

Demerest annuì. Torreggiava sull'altro come, del resto, sulla maggior parte dei Terrestri. Erano corpulenti, tutti, e avevano l'andatura disinvolta, passi aderenti al suolo, brevi. In quanto a lui, doveva sentirli, i passi, guidarli nell'aria... perfino quel vincolo impalpabile che lo teneva legato alla terra aveva una struttura.

«Sono pronto», disse. Trasse un profondo respiro e, deliberatamente, guardò ancora una volta il sole. Era basso nel cielo del mattino ripulito dell'aria polverosa, e sapeva che non l'avrebbe accecato. Non pensava di vederlo mai più.

Non aveva mai visto un batiscafo. Se l'era immaginato simile ai vecchi prototipi - un pallone oblungo con una navicella sferica al di sotto. Era come se l'idea dei voli spaziali fosse per lui collegata a tonnellate di carburante che s'incendiavano in una scia di fuoco e ad un modulo irregolare che a mo' di ragno andasse tastando il terreno sulla superficie lunare.

Il batiscafo non assomigliava affatto all'immagine dei suoi pensieri. Forse in sostanza continuava ad essere un galleggiante e una navicella ma all'esterno appariva come un lucente capolavoro di ingegneria.

«Mi chiamo Javan», disse il pilota del traghetto. «Omar Javan.»

«Javan?»

«Le suona strano? Sono iraniano d'origine - terrestre di razza. Una volta scesi laggiù la nazionalità non ha più importanza.» Sorrise e la pelle parve ancora più scura a confronto con la bianchezza eguale dei denti. «Se non le dispiace, tra un minuto partiamo. Lei sarà il mio unico passeggero, perciò immagino che porti peso.»

«Sì», disse Demerest, asciutto. «Almeno una cinquantina di chili in più delle mie abitudini.»

«Viene dalla Luna? Mi pareva che avesse uno strano modo di camminare. Spero che non le dia troppo fastidio.»

«Non sono quel che si dice a mio agio, ma me la cavo. Ci esercitiamo, a questo scopo.»

«Beh, venga a bordo.» Si fece da parte e lasciò che Demerest scendesse per la passerella. «Io sulla Luna non ci andrei.»

«Però va a Oceano Profondo.»

«Sarà una cinquantina di volte, con questa. È diverso.»

Demerest salì a bordo. Lo spazio era angusto, ma non se ne curava. L'interno del batiscafo avrebbe potuto essere quello di un modulo spaziale, ad eccezione del fatto che era più... beh, strutturato. Ancora quella parola. La sensazione predominante era che la massa non importava. La massa era contenuta - non doveva essere liberata.

Erano ancora alla superficie. Si vedeva il cielo blu, con una sfumatura verdognola, attraverso il vetro spesso, chiaro.

Javan disse: «Non deve essere assicurato con le cinghie. Non c'è accelerazione. Liscia come l'olio, tutta la faccenda. Non ci vorrà molto, pressappoco un'ora. Non può fumare.»

«Non fumo», disse Demerest.

«Spero che non soffra di claustrofobia.»

«I Lunari non soffrono di claustrofobia.»

«Con tutti quegli spazi aperti...»

«Non nella nostra caverna. Noi viviamo a...» cercò le parole... «Luna Profonda, a una trentina di metri di profondità.»

«Una trentina di metri?» Il pilota parve divertito ma non sorrise. «Ora scendiamo.»

L'interno della navicella era ad angoli ma qua e là una sezione di parete, al di là degli strumenti, pareva un prolungamento delle sue braccia - gli occhi e le mani si spostavano su di essi leggeri, quasi con amore.

«È tutto controllato e ricontrollato», disse, «ma preferisco dare una guardata all'ultimo - laggiù ci troveremo a mille atmosfere.» Il dito sfiorò un pulsante e la porta rotonda si chiuse massiccia verso l'interno e premette contro il bordo smussato che incontrò. «Quanto più alta è la pressione, tanto più ermetica è la chiusura. Dia l'ultima occhiata alla luce del sole, signor Demerest.»

La luce brillava ancora attraverso lo spesso vetro dell'oblò. Vacillò; ora

tra il Sole e loro c'era acqua.

«L'ultima occhiata?» disse Demerest.

Javan ridacchiò. «Non l'ultima occhiata. Parlo di questo viaggio. Ho idea che lei non sia mai stato su un batiscafo prima d'ora.»

«No, infatti. Sono un'eccezione?»

«No, sono molto pochi quelli che ci sono stati», ammise Javan. «Ma non si preoccupi. È come un pallone, sott'acqua. Dal primo batiscafo sono state introdotte centinaia, migliaia di migliorie. Ora siamo a propulsione nucleare e possiamo muoverci liberamente a idrogetto entro determinati limiti - ma se andiamo all'essenziale si tratta pur sempre di una navicella sferica con dei cassoni di galleggiamento. E deve pur sempre essere rimorchiata in mare da una nave-appoggio poiché l'energia che ha a bordo è troppo preziosa per poterla sprecare nei viaggi di superficie. Pronto?»

Il cavo di sostegno della nave-appoggio si staccò e il batiscafo prese a scendere, sempre di più, mentre l'acqua marina riempiva i galleggianti. Per pochi minuti, preso entro correnti di superficie, oscillò, e poi più nulla. Né sensazione di movimento, né mancanza di esso. Il batiscafo affondava lentamente in un verde sempre più cupo.

Javan si rilassò.

Disse, «John Bergen è il capo di Oceano Profondo. È da lui che va?»

«Infatti.»

«È un tipo fantastico. Ha con sé la moglie.»

«Davvero?»

«Sì, certo. Ci sono donne, laggiù. Tra tutti, sono un bel po' di gente, saranno una cinquantina. Alcuni vi restano per mesi.»

Demerest appoggiò il dito sulla linea sottile, quasi invisibile dove la porta incontrava la parete. Lo ritrasse e lo guardò. Disse «È unto.»

«È silicone, davvero. La pressione lo fa uscir fuori. È previsto. Non si preoccupi. È tutto automatico. Tutto sicuro al cento per cento. Al primo segno di cattivo funzionamento, di un qualsiasi apparato, si libera la zavorra e si risale.»

«Vuol dire che non è mai accaduto nulla a questi batiscafi?»

«Cosa vuole che accada?» Il pilota guardò di traverso il passeggero. «Una volta superata la profondità dei capodogli, non vi è possibilità di incidenti.»

«Capodogli?» Il volto magro di Demerest si corrugò, accigliato.

«Certo. Arrivano ad una profondità di mezzo miglio. Se urtano un bati-

scafo... beh, le pareti dei galleggianti non sono particolarmente resistenti. Non occorre che lo siano, del resto. Sono aperti al mare e quando la benzina, che fornisce il galleggiamento, viene compressa, entra l'acqua di mare.»

L'oscurità divenne tangibile. Demerest si ritrovò con lo sguardo incollato all'oblò. L'interno della navicella era illuminato ma fuori era buio. E il buio non era il buio dello spazio. Era spesso, solido.

Demerest disse con voce tagliente, «Parliamoci francamente, signor Javan. Non siete preparati a sostenere l'attacco di un capodoglio. Presumibilmente, non siete neanche preparati a sostenere l'attacco di una piovra gigante. Di fatto si sono verificati incidenti di questo genere?»

«Beh, la cosa non sta esattamente in questi termini...»

«Niente scherzi, per favore, e non mi prenda per un babbeo. Glielo chiedo per pura curiosità professionale. Sono ingegnere capo dei servizi di sicurezza a Luna City e le chiedo quali precauzioni è in grado di prendere questo batiscafo nei confronti di eventuali collisioni con grossi animali.»

Javan parve imbarazzato. Mormorò, «Di fatto, non vi sono stati incidenti.»

«Ma si prevedono? Anche come vaga possibilità?»

«Tutto è possibile, evidentemente. Ma in realtà i capodogli sono troppo intelligenti per giocarci qualche tiro e le piovre giganti sono troppo timide.»

«Possono vederci?»

«Sì, certamente. Siamo illuminati.»

«Abbiamo dei proiettori a largo raggio?»

«Abbiamo già oltrepassato il livello dei grossi animali, ma li abbiamo. Ora glieli accendo.»

Al di là dell'oscurità dell'oblò apparve d'improvviso un turbinio come di fiocchi di neve in una tormenta, che, all'inverso, salissero verso l'alto. L'oscurità era diventata viva di stelle a tre dimensioni, tutte in moto ascendente.

Demerest disse, «Che cos'è?»

«È solo plancton. Materia organica. Microrganismi. Galleggiano, non si muovono molto, assorbono la luce. Noi stiamo scendendo, li superiamo. È per questo che ci sembra che salgano.»

Demerest corresse il proprio senso della prospettiva e disse «Non stiamo scendendo troppo rapidamente?»

«No, no. Se così fosse potrei mettere in funzione i motori nucleari, se

proprio volessi sprecare energia, o potrei liberarmi di un po' di zavorra. Lo farò tra un po' ma per ora tutto va bene. Si distenda, signor Demerest. Durante l'immersione il turbinio scompare e non è probabile che si veda molto, nessuna forma di vita straordinaria, intendo. Vi sono piccole rane pescatrici e roba simile, ma ci evitano.»

Demerest disse, «Quanti può trasportarne in una volta?»

«In questa navicella ho portato fino a quattro passeggeri, ma sono troppi. Possiamo navigare in tandem, con due batiscafi, e portarne dieci, ma è ingombrante e scomodo. Quel che ci vorrebbe veramente è una serie di navicelle, più pesanti in corrispondenza dei motori nucleari, più leggere in corrispondenza del galleggiamento. Mi dicono che sono in progetto. Naturalmente, sono anni che me lo dicono.»

«Dunque è in programma una espansione su larga scala di Oceano Profondo?»

«Certo, perché no? Abbiamo delle città sulla piattaforma continentale, perché non sul fondo dell'oceano? Come la vedo io, signor Demerest, l'uomo andrà dov'è possibile ed è giusto che vada. Sta in noi popolare la Terra e noi lo faremo. Per rendere abitabili le profondità marine ci vogliono solo dei batiscafi perfettamente manovrabili. I cassoni di galleggiamento ci rallentano, ci indeboliscono e complicano la manovra.»

«Ma al tempo stesso vi salvano, non è vero? Se d'un tratto vi fosse qualche guasto la benzina a bordo vi riporterebbe comunque in superficie. Cosa fareste se i vostri motori nucleari non funzionassero e non aveste i galleggianti?

«Beh, in quanto a questo... non può pensare di eliminare completamente l'eventualità di un incidente, e neppure di un incidente fatale.»

«Lo so benissimo», disse Demerest, con voce emozionata.

Javan s'irrigidì. Il tono della voce cambiò. «Mi dispiace. Non intendevo fare alcuna allusione. Brutta storia.»

Quindici uomini e cinque donne erano morti, sulla Luna. Uno degli individui che figuravano tra gli «uomini» aveva quattordici anni. Se n'era data la colpa all'errore umano. E che poteva dire di più un capo ingegnere dei servizi di sicurezza?

«Sì», disse.

Tra i due uomini cadde una cappa, una cappa spessa e turgida come l'acqua sotto pressione del mare, là fuori. Come si potevano concedere attenuanti, e fare appello al panico, alla distrazione e alla depressione insieme? C'erano le Malinconie Lunari - che nome stupido - che coglievano gli uo-

mini nel momento meno opportuno. E della Malinconia Lunare non sempre era facile accorgersi, e comunque rendeva gli uomini torpidi e lenti nelle reazioni.

Quante volte una meteorite in arrivo era stata deviata o smorzata o felicemente assorbita? Quante volte un lunamoto aveva provocato danni ed era stato tenuto sotto controllo? Quante volte l'errore umano era stato riparato e successivamente compensato? Quante volte gli incidenti non erano accaduti?

Ma non si può liquidare la questione contando che gli incidenti non accadano. Ora venti persone erano morte.

II

Javan disse - quanti minuti dopo? - «Ecco 1e luci di Oceano Profondo.»

Demerest dapprima non riuscì a individuarle. Non sapeva dove guardare. Già due volte creature luminescenti avevano guizzato oltre gli oblò - così lontane e con il fascio del riflettore spento Demerest aveva pensato che fossero il primo segno di Oceano Profondo. Ora non vedeva nulla.

«Laggiù», disse Javan, senza indicare con la mano. Era occupato, ora, a rallentare la discesa e a dirigere il batiscafo lateralmente.

Demerest poteva udire l'ansimare lontano degli idrogetti, azionati a vapore, quel vapore formato dal calore di saltuarie reazioni di fusione nucleare.

Il pensiero di Demerest aveva una trasparenza appena velata. Non lo distraeva.

Il deuterio è il loro combustibile e li circonda. L'acqua è il prodotto della combustione, e li circonda...

Javan stava tra l'altro liberandosi di un po' ai zavorra, oltre al resto, e avviò una sorta di chiacchierata, come tra sé e sé.

«Un tempo la zavorra era costituita da sfere di acciaio, che venivano espulse per mezzo di comandi elettromagnetici. Per ogni viaggio ce ne volevano comunque più di cinquanta tonnellate. Gli ecologi si preoccupavano di inondare il fondo marino di acciaio suscettibile di arrugginirsi - così passammo ai noduli metallici che sono poi dragati dalla piattaforma continentale. Li abbiamo ricoperti di un sottile strato di ferro in modo che potessero ancora reagire agli elettromagneti e così almeno il fondo marino non riceve nulla che non gli appartenga. E poi è meno costoso. Ma quando avremo veramente i nostri batiscafi nucleari, allora sì che non avremo bi-

sogno di zavorra.»

Demerest a malapena lo ascoltava. Ormai Oceano Profondo era visibile. Javan aveva acceso il riflettore e laggiù, in basso, c'era il fondale fangoso della Fossa di Puerto Rico. Poggiato sul fondale come un grappolo di perle anch'esse coperte di fango c'era il conglomerato sferico di Oceano Profondo.

Ogni unità era una sfera simile a quella entro la quale Demerest sprofondava in quel momento, in attesa del contatto - ma più grande. Via via che Oceano Profondo si espandeva - si espandeva - si espandeva, nuove sfere si aggiungevano.

Sono soltanto a cinque miglia e mezzo da casa, non a un quarto di milione...

«Come faremo a passare?» chiese Demerest.

Il batiscafo era entrato in contatto. Demerest aveva udito il rumore sordo del metallo contro il metallo, ma per parecchi minuti, dopo, l'unico suono udibile era stato una specie di stridore, di tanto in tanto, mentre Javan era chino sui suoi strumenti in assorta concentrazione.

«Non si preoccupi di questo», disse finalmente Javan, ricordandosi di rispondere. «Non c'è problema. Il ritardo, ora, è causato dal fatto che devo assicurarmi che aderiamo perfettamente. Un giunto elettromagnetico è applicato ad ogni punto di una circonferenza perfetta - quando gli strumenti registrano che il collegamento è avvenuto ci inseriamo nella porta di ingresso.»

«Che allora si apre?»

«Si aprirebbe se dall'altra parte ci fosse aria. Ma non c'è. C'è acqua di mare, e dev'essere aspirata fuori. Allora entriamo.»

Demerest non si lasciò sfuggire quest'ultimo punto. Era venuto qui per questo, l'ultimo giorno della sua vita, per dare a questa stessa vita un significato, e non voleva perdere nulla.

Disse, «Ma perché aggiungere questa fase? Perché non avere una camera stagna, di equilibrio - giacché di questo si tratta, o no? - vera e propria e tenerla piena d'aria in ogni momento.»

«Mi dicono che è una questione di sicurezza», disse Javan. «Il suo campo. La paratia interfacie subisce una pressione eguale da ambo i lati in ogni momento, tranne che quando gli uomini la attraversano. Questa porta è il punto di minor resistenza di tutto il sistema poiché si apre e si chiude - ha dei giunti - dei conienti. Capisce quel che voglio dire?»

«Sì», mormorò Demerest. Capiva che questo punto peccava di illogicità,

e ciò significava che forse c'era una crepa, attraverso la quale... ma avrebbe visto, poi, poi.

Chiese, «Perché aspettiamo, ora?»

«Stanno vuotando la camera stagna. Espellono l'acqua.»

«Con l'aria.»

«Diavolo, no. Non possono permettersi di sprecarla in questo modo. Ci vorrebbero mille atmosfere per vuotare la camera dell'acqua e per riempirla d'aria a quella densità, anche se temporaneamente, ci vorrebbe più aria di quella di cui dispongono. Col vapore, lo fanno col vapore.»

«Certo. Sì.»

Javan disse, tutto allegro. «Si scalda l'acqua. Nessuna pressione al mondo può impedire all'acqua di trasformarsi in vapore a una temperatura di meno di 374°C. E il vapore costringe l'acqua a uscire attraverso una valvola unidirezionale.»

«Un altro punto debole», disse Demerest.

«Credo di sì. Eppure finora non è mai accaduto niente. L'acqua nella camera stagna in questo momento viene spinta fuori. Quando il vapore caldo comincia a fuoriuscire dalla valvola il processo si arresta automaticamente e la camera si riempie di vapore surriscaldato.»

«E allora?»

«E allora abbiamo un intero oceano a disposizione, per raffreddarlo. La temperatura si abbassa e il vapore si condensa. Una volta accaduto questo si può lasciar entrare l'aria normale alla pressione di una atmosfera. E poi la porta si apre.»

«Quanto tempo dobbiamo aspettare?»

«Non molto. Se ci fosse qualcosa che non va suonerebbero le sirene. Almeno così dicono. Io non ne ho mai sentita una.»

Per qualche minuto regnò il silenzio. Poi si udì uno scoppio netto, improvviso, quasi un rombo di tuono e contemporaneamente vi fu una scossa.

Javan disse, «Mi scusi, avrei dovuto avvertirla. Ci ho fatto talmente l'abitudine, che me ne son dimenticato. Quando la porta si apre una pressione di mille atmosfere dall'esterno ci spinge a tutta forza contro il metallo di Oceano Profondo. Nessuna forza elettromagnetica può trattenerci tanto da impedire quell'ultimo colpetto, di un centesimo di centimetro.»

Demerest aprì i pugni e riprese fiato.

Chiese, «Va tutto bene?»

«Le pareti non hanno ceduto, se è questo che intende. Comunque sembra di essere sull'orlo di una catastrofe, no? Ed è anche peggio quando me ne vado e la camera stagna si riempie di nuovo. Si ricordi.»

Ma Demerest tutt'a un tratto si sentì stanco.

Su, andiamo... Non ho voglia di tirarla per le lunghe.

Chiese, «Passiamo ora?»

«Passiamo.»

L'apertura nella parete del batiscafo era rotonda e piccola - anche più piccola di quella attraverso la quale erano entrati all'inizio. Javan vi s'introdusse con movimenti sinuosi, borbottando che lo faceva sempre sentire come un turacciolo in una bottiglia.

Demerest non aveva mai sorriso, da quando era entrato nel batiscafo. Né realmente sorrise, ora, anche se un angolo della bocca gli tremò al pensiero che un Lunare magro e ossuto non avrebbe avuto alcuna difficoltà.

Passò anche lui, sentendo che Javan gli aveva appoggiato fermamente le mani attorno alla vita, per aiutarlo.

Javan disse, «È buio, qui. È inutile aggiungere un altro punto debole con i cavi per l'illuminazione. Però appunto per questo hanno inventato le torce elettriche.»

Demerest si trovò su una lamiera perforata, la cui superficie metallica inossidabile brillava debolmente. E attraverso i fori riuscì a indovinare la tremolante superficie dell'acqua.

Disse, «La camera non è stata vuotata.»

«Non si può far meglio di così, signor Demerest. Se si impiega il vapore, per vuotarla, quel vapore rimane lì. E per ottenere la pressione necessaria allo svuotamento quel vapore dev'essere compresso a circa un terzo della densità dell'acqua allo stato liquido. Quando si condensa la camera rimane piena d'acqua per un terzo - ma è acqua a solo un'atmosfera di pressione. Venga, signor Demerest.»

La faccia di John Bergen non era del tutto sconosciuta a Demerest. Lo riconobbe immediatamente. Bergen, in quanto capo di Oceano Profondo ormai da quasi dieci anni era un volto familiare sugli schermi televisivi della Terra - proprio come altrettanto familiari erano diventati i capi di Luna City.

Demerest aveva visto il capo di Oceano Profondo ad una e a tre dimensioni, in bianco e nero e a colori. Vederlo dal vero non gli aggiungeva gran che.

Come Javan Bergen era basso e tarchiato, tutto l'opposto, come conformazione, del tipo fisico lunare tradizionale. Era di gran lunga più chiaro di Javan, ed aveva un volto notevolmente asimmetrico; e il suo naso, un po' grosso, piegava verso destra.

Non era bello. Nessun Lunare lo avrebbe mai considerato tale. Ma poi Bergen sorrise e da lui emanò una cordialità gioiosa mentre protendeva la grossa mano.

Demerest tese la sua, sottile, sottraendosi alla forte stretta che non venne. Bergen gliela strinse appena e la lasciò andare.

Disse, «Sono lieto che sia venuto. Di lussi, qui, ne abbiamo pochi, nulla che faccia distinguere la nostra ospitalità. Non possiamo nemmeno proclamare un giorno di festa in suo onore, ma è in questo spirito che le do il benvenuto!»

«Grazie», disse, piano, Demerest. Continuava a non sorridere. Era di fronte al nemico, e lo sapeva. Sicuramente lo sapeva anche Bergen. Il suo era un sorriso ipocrita.

E in quel momento un clangore metallico risuonò, assordante, e la camera tremò. Demerest fece un balzo indietro e, barcollando, si appoggiò alla parete.

Bergen non si mosse.

Disse tranquillamente, «Era il batiscafo che si sganciava e il rombo dell'acqua che va a riempire la camera stagna. Javan avrebbe dovuto avvertirla.»

Demerest ansimava e cercò di frenare i battiti del cuore.

«Javan mi ha avvertito. Ma son stato colto di sorpresa, comunque.»

Bergen disse, «Beh, per un pezzo non si ripeterà. Sa, non abbiamo spesso visitatori. Non siamo organizzati, per le visite, e respingiamo tutti i pezzi grossi che pensano a un viaggio quaggiù come a un vantaggio per la carriera. Politici di ogni specie, soprattutto. Il suo caso è diverso, ovviamente.»

Davvero?

Demerest se lo chiedeva. Era stato piuttosto difficile avere il permesso per quel viaggio. I suoi superiori, a Luna City, in primo luogo, non avevano approvato ed avevano scartato l'idea che uno scambio diplomatico («scambio diplomatico», l'avevano definito) fosse di alcuna utilità. Quando poi li aveva convinti, era incappato nella riluttanza di Oceano Profondo a riceverlo.

Solo la sua perseveranza aveva reso possibile la sua attuale visita.

Bergen disse, «Immagino che anche voi a Luna City abbiate gli stessi problemi, su come intrattenere gli ospiti, no?»

Demerest disse, «Di norma, i vostri uomini politici non sono altrettanto smaniosi di farsi un viaggio di andata e ritorno di mezzo milione di miglia, quanto di farsene uno di dieci.»

«Capisco, certo», convenne Bergen, «e ovviamente andare sulla Luna è molto più costoso. In certo qual modo, questo è il primo incontro tra lo spazio e gli abissi. Nessun Oceanico è mai andato sulla Luna, che sappia io, e lei è il primo Lunare che visiti una stazione sottomarina purchessia. Nessun Lunare è mai stato neppure in uno degli insediamenti della piattaforma continentale.»

«È un incontro storico, dunque», disse Demerest e tentò di non far trasparire dalla voce il sarcasmo.

Se pure in parte esso trapelò, Bergen non lo diede a vedere.

Si tirò su le maniche come a sottolineare il suo atteggiamento senza cerimonie (o il fatto che avevano molto da fare, e quindi avevano poco tempo da dedicare ai visitatori?) e chiese, «Vuole un caffè? Presumo che abbia mangiato. O vuole riposarsi prima che la accompagni in giro? Vuol lavarsi le mani, a proposito, per usare un eufemismo?»

Per un momento Demerest fu punto dalla curiosità; e tuttavia non era una curiosità totalmente priva di scopo. Qualsiasi cosa connessa alla interfacie di Oceano Profondo col mondo esterno poteva essere importante.

Parlò scegliendo con cura le parole.

«Come sono risolti, qui, i servizi igienici?»

«Per lo più vengono riciclati - come sulla Luna, immagino. Possiamo espellere i rifiuti se lo desideriamo o se vi siamo costretti. L'uomo ha la pessima fama di inquinare l'ambiente, ma poiché siamo l'unica stazione di profondità quello che espelliamo non procura danni percettibili. Non fa altro che aggiungere materia organica.»

Rise.

Demerest, mentalmente, registrò anche questo. Materiali di scarto venivano espulsi. Esistevano meccanismi di espulsione. Il loro funzionamento poteva essere interessante e lui, come ingegnere dei servizi di sicurezza, aveva il diritto di mostrare un certo interesse.

«In effetti», disse «per ora sto bene così. Se lei ha da fare...»

«Oh, non si preoccupi. Siamo sempre indaffarati, ma io lo sono meno di tutti, se intende quel che voglio dire. E se la portassi un po' in giro? Abbiamo più di cinquanta unità, qui, ciascuna delle dimensioni di questa, al-

cune più grandi.»

Demerest si guardò in giro. Vide ovunque angoli, ma al di là dei mobili e delle attrezzature notò i segni dell'inevitabile parete esterna sferica. Cinquanta unità!

«Costruite», continuò Bergen, «nel corso di una generazione di fatiche. L'unità nella quale ci troviamo attualmente è in effetti la più vecchia e si è parlato di demolirla e sostituirla. Qualcuno dice che siamo pronti per le unità della seconda generazione, ma non ne sono certo. Sarebbe costoso - tutto è costoso quaggiù - e riuscire a strappare un finanziamento al Consiglio Progetti Planetari è sempre un'esperienza deprimente.»

Demerest sentì che le narici gli fremevano, involontariamente, e si sentì trafiggere da un moto di rabbia. Era una frecciata, senza dubbio. Il meschino risultato delle relazioni tra Luna e CPP doveva essere ben noto a Bergen.

Ma Bergen continuò, facendo mostra di non accorgersi di nulla.

«E poi, io sono un tradizionalista - appena un po'. Questa è la prima unità di profondità mai costruita. Le prime due persone che restarono per tutta una notte sul fondo di una fossa oceanica dormirono qui, avendo in tutto e per tutto una modestissima unità portatile a fusione nucleare per azionare il portello di sicurezza. Voglio dire, la camera di equilibrio, all'inizio la chiamavamo portello di sicurezza. E giusto i comandi necessari allo scopo. Reguera e Tremont, così si chiamavano. Non fecero mai un altro viaggio sul fondo, tutti e due. Rimasero in superficie per sempre. Beh, comunque raggiunsero lo scopo e entrambi sono morti, ora. E qui siamo in cinquanta, il turno normale di servizio è di sei mesi. Negli ultimi diciotto mesi ho passato in superficie solo due settimane.»

Fece cenno energicamente a Demerest di seguirlo, azionò l'apertura di una porta scorrevole che scivolò senza intoppi entro una cavità per dare accesso all'unità successiva. Demerest si fermò per esaminare l'apertura. Tra le due unità adiacenti non riuscì a scorgere punti di giunzione.

Bergen se ne accorse e disse, «Quando congiungiamo due unità esse vengono saldate sotto pressione cosicché diventano l'equivalente di un monoblocco metallico, per di più rinforzato. Non possiamo correre rischi, come lei comprenderà perfettamente. Ho avuto modo di sapere che lei è il capo ser...»

Demerest l'interruppe.

«Sì», disse. «Noi, sulla Luna, ammiriamo molto le vostre statistiche nel

campo della sicurezza.»

Bergen si strinse nelle spalle.

«Abbiamo avuto fortuna. A proposito, la nostra simpatia per quella tremenda disgrazia che vi è capitata. Quella fatale...»

Demerest lo interruppe ancora una volta.

«Sì.»

Bergen, decise il Lunare, o era un uomo di natura ciarliera o altrimenti era ansioso di sommergerlo di parole e di liberarsene.

«Le unità», disse Bergen, «sono disposte in una catena a ramificazione complessa - di fatto tridimensionale. Abbiamo una pianta che posso mostrarle, se le interessa. La maggior parte delle unità terminali costituiscono alloggi-dormitori. Per una maggior intimità, capisce. Le unità lavorative diventano corridoi intercomunicanti, il che è una delle seccature della vita quaggiù.» Fece un gesto con la mano.

«Questa è la nostra biblioteca, o comunque una parte di essa. Non è grande. Ma contiene i nostri documenti su microfilm debitamente archiviati e numerati, dimodo che nel suo genere non è soltanto la più grande del mondo, ma anche la più completa e l'unica. Abbiamo poi uno speciale calcolatore destinato a elaborare i dati occorrenti per rispondere nella maniera più precisa alle nostre esigenze. Aduna, sceglie, coordina, valuta e poi ci dà l'essenza di quanto è stato richiesto. Abbiamo anche un'altra biblioteca, microfilm di libri ed anche alcuni volumi stampati. Ma questa è per puro svago.»

Una voce si intromise nell'allegro fiume di chiacchiere di Bergen.

«John? Posso interromperti?»

Demerest trasalì - la voce proveniva da un punto alle sue spalle.

Bergen disse, «Annette... stavo per venire da te. Questo è il signor Stephen Demerest, di Luna City. Signor Demerest, posso presentarle mia moglie Annette?»

Demerest si era voltato.

Disse freddamente, un po' meccanicamente. «Felice di fare la sua conoscenza, signora Bergen.»

Ma fissava la rotondità della vita.

Annette Bergen sembrava sulla trentina o poco più. I capelli castani erano pettinati semplicemente e non portava trucco. Attraente, non bella, notò vagamente Demerest. Ma gli occhi gli ricadevano sempre sulla rotondità della vita.

Lei si strinse nelle spalle.

«Sì, sono incinta, signor Demerest. Partorirò tra circa due mesi.»

«Mi scusi», borbottò Demerest. «Veramente indelicato da parte mia. Non volevo...»

La voce gli mancò. Gli sembrava quasi di aver ricevuto fisicamente un colpo. Non si era aspettato la presenza delle donne, non avrebbe saputo dire perché. Eppure sapeva che dovevano esserci donne a Oceano Profondo. E il pilota del traghetto aveva detto che la moglie di Bergen era con lui.

Annette Bergen restò in silenzio e Demerest balbettò quando chiese, «Quante donne ci sono a Oceano Profondo, signor Bergen?»

«Nove, attualmente», disse Bergen. «E tutte mogli. Speriamo che arrivi il momento in cui si riuscirà a raggiungere il rapporto normale di uno ad uno, ma per ora quelli che ci occorrono principalmente sono operai e ricercatori e a meno che le donne non abbiano una particolare capacità e preparazione...»

«Tutte hanno una particolare capacità e preparazione, caro», disse la signora Bergen. «Potresti prolungare la durata degli incarichi agli uomini, se...»

«Mia moglie», disse Bergen, ridendo, «è una femminista convinta, ma non tanto da servirsi del sesso come di una scusa per far valere l'eguaglianza. Io continuo a dirle che questo è un modo di fare femminile, e non femminista, e lei continua a dire che è per questo che è incinta. Lei crede che sia per amore, perché è una maniaca sessuale, perché ha le smanie della maternità? Nulla del genere. Avrà un bambino quaggiù per una questione di principio.»

Annette disse freddamente, «E perché no? O questo per l'umanità dev'essere un luogo dove si può vivere, oppure no. Se lo dev'essere, dobbiamo avere dei bambini quaggiù, ecco tutto. Voglio un bambino che sia nato ad Oceano Profondo. Ci sono dei bambini nati a Luna City, vero, signor Demerest?»

Demerest trasse un respiro profondo, «Io sono nato a Luna City, signora Bergen.»

«E lei lo sapeva benissimo», borbottò Bergen.

«E lei ha poco meno di trent'anni, immagino?» disse.

«Ne ho ventinove», disse Demerest.

«E sapeva benissimo anche questo», disse Bergen con una breve risata. «Può scommetterci che è andata a cercare tutti i possibili dati che la riguardano, quando ha saputo che veniva a trovarci.»

«Questo esula totalmente dalla questione», disse Annette. «La questione

è che da ventinove anni almeno nascono bambini a Luna City mentre non è nato nessuno a Oceano Profondo.»

«Luna City, mia cara», disse Bergen, «è un insediamento molto più antico. Ha già più di mezzo secolo - e noi non abbiamo ancora vent'anni.»

«Vent'anni sono più che sufficienti. Bastano nove mesi per fare un bambino.»

Demerest s'intromise. «Ci sono bambini a Oceano Profondo?»

«No», disse Bergen. «No. Forse un giorno, chissà.»

«Comunque, ci saranno tra due mesi», disse Annette Bergen, con aria decisa.

III

Demerest sentì crescergli dentro la tensione e quando tornarono alla unità nella quale era avvenuto il primo incontro con Bergen accettò volentieri di sedersi e di bere una tazza di caffè.

«Tra poco mangeremo», disse Bergen, pratico. «Spero che non abbia nulla in contrario a restare qui, nel frattempo. Come prima unità questo posto non viene molto utilizzato, ad eccezione, naturalmente, dell'accoglienza ai battelli in transito, cerimonia che, a parer mio, non ci interromperà per un pezzo. Possiamo parlare, se lo desidera.»

«Con piacere», disse Demerest.

«Spero di poter partecipare anch'io alla conversazione», disse Annette.

Demerest la guardò con aria dubitativa ma Bergen gli disse «Dovrà acconsentire. È affascinata da lei e dai Lunari in genere. Pensa che siano - ehm, che siate una razza nuova. Credo che quando ne avrà abbastanza di essere una Oceanica sceglierà di essere una Lunare.»

«Voglio solo poter dire una parola ogni tanto, e poi ascoltare quel che ha da dire il signor Demerest. Che ne dice, signor Demerest?»

Demerest disse, con circospezione, «Ho chiesto di venire qui, signora Bergen, nella mia qualità di ingegnere addetto alla sicurezza. Oceano Profondo ha un primato invidiabile, in questo settore.»

«Nessun incidente mortale in quasi vent'anni», disse Bergen, allegro. «Solo un decesso accidentale negli insediamenti della piattaforma C, nessuno tra i visitatori in transito, sia via sottomarino sia via batiscafo. Vorrei poter dire, tuttavia, che questo è stato il risultato del nostro buon senso e della nostra previdenza. Certo, facciamo il possibile, ma abbiamo avuto la fortuna dalla nostra...»

«John», disse Annette, «vorrei proprio che lasciassi parlare il signor Demerest.»

«Come ingegnere addetto alla sicurezza», disse Demerest, «non posso permettermi di pensare in termini di fortuna o di occasioni favorevoli. Non possiamo impedire i lunamoti né fermare le grosse meteoriti, tuttavia il nostro compito è quello di minimizzare gli effetti anche di questi. Non vi sono scuse o non dovrebbero esservi per l'errore umano. Non abbiamo evitato l'errore a Luna City - recentemente abbiamo avuto» - la voce gli mancò - «un peggioramento delle statistiche. Mentre gli esseri umani sono imperfetti, come ben sappiamo, i macchinari dovrebbero essere progettati in maniera da tener conto di queste imperfezioni. Abbiamo perduto inutilmente venti tra uomini e donne.»

«Lo so. Eppure, Luna City ha una popolazione di circa mille persone, se non sbaglio. Non è in pericolo la vostra sopravvivenza.»

«La popolazione di Luna City assomma a novecentosettantadue persone, me compreso... ma è la nostra sopravvivenza ad essere in pericolo. Dipendiamo dalla Terra per ogni genere di prima necessità. Non che debba essere sempre così. Anche adesso, non sarebbe così se il Consiglio Progetti Planetari riuscisse a resistere alla tentazione di adottare criteri economici da pigmei...»

«Qui finalmente, signor Demerest, siamo pienamente d'accordo. Neanche noi siamo autonomi, e potremmo esserlo. Quel ch'è peggio, non possiamo espanderci ulteriormente, oltre l'attuale livello, a meno di non costruire dei batiscafi nucleari. Finché saremo legati al principio del galleggiamento saremo limitati. I trasporti tra Fondo e Superficie sono lenti - lenti per gli uomini, ancora più lenti per i materiali e gli approvvigionamenti. Ho fatto pressione, signor Demerest, per...»

«Sì, e ora otterrà quello che chiede, signor Bergen, non è così?»

«Lo spero. Ma come fa ad esserne così sicuro?»

«Signor Bergen, non meniamo il can per l'aia. Lei sa benissimo che la Terra e impegnata a dedicare determinate somme di danaro ai progetti di espansione - quei programmi destinati ad espandere l'habitat umano - e non è che siano delle somme esorbitanti. La popolazione della Terra non sarà prodiga delle proprie risorse nello sforzo di espandersi verso lo spazio interstellare o il fondo degli oceani, se ha idea che questo interferisca nelle comodità e nella convenienza del primo habitat umano - la superficie terrestre.»

Annette intervenne.

«A sentir lei, i terrestri sarebbero degli insensibili, dei duri di cuore, signor Demerest, e non è leale. Pretendere una certa sicurezza è più che giustificabile, umanamente parlando. La Terra è sovrappopolata e solo lentamente sta risorgendo dalle devastazioni provocate dalle follie del Ventesimo Secolo. Certo che la priorità dev'esser data a quella che fu la prima casa dell'uomo, prima di Luna City o di Oceano Profondo. Santo cielo, Oceano Profondo è quasi la mia patria, eppure non vorrei che prosperasse a spese della superficie.»

«Non si tratta di un aut aut, signora Bergen», disse Demerest, con ardore. «Se l'oceano e lo spazio siderale saranno sfruttati con decisione, onestà e intelligenza, ciò non andrà che a vantaggio della Terra. Si perderà un piccolo investimento me se ne ritrarrà uno maggiore, e con un certo utile.»

Bergen alzò la mano. «Sì, lo so. Non avrà da discutere con me, a questo proposito. Sfonderebbe una porta aperta. Venga, andiamo a mangiare. Anzi, sa che le dico? Mangiamo qui. Se rimane con noi per questa notte, o per parecchi giorni se vuole - sarà sempre il benvenuto - avremo tempo a iosa per incontrare tutti. Forse preferisce prendersela con calma, tuttavia.»

«Preferisco davvero», disse Demerest. «Di fatto, vorrei restare qui. Tra l'altro, vorrei chiederle come mai, prima, quando siamo passati da un'unità all'altra, abbiamo visto così poca gente.»

«Non è un mistero», disse Bergen, gioviale. «In ore determinate, una quindicina dei nostri uomini dormono e forse un'altra quindicina vedono un film o giocano a scacchi, oppure, se sono in compagnia delle mogli...»

«John, per favore...» disse Annette.

«... e, per abitudine, non vengono disturbati. Gli alloggi sono limitati e l'intimità che si riesce ad avere vien tenuta in gran conto. Qualcuno è in mare - tre in questo momento, penso. Ne restano una dozzina al lavoro, più o meno, e sono quelli che ha visto.»

«Vado a prendere qualcosa da mangiare», disse Annette, alzandosi.

Sorrise e varcò la porta, che si richiuse automaticamente dietro di lei.

Bergen la seguì con lo sguardo. «È un trattamento di favore, questo. Fa la donna, in suo onore. Di solito, è un'incombenza, quella di provvedere al cibo, che posso sbrigare sia io sia lei. La scelta non è determinata dal sesso, ma è casuale, secondo come spira il vento.»

Demerest disse, «Le porte di comunicazione tra le unità, così mi sembra, hanno una robustezza pericolosamente ridotta.»

«Davvero?»

«Se accadesse un incidente, e un'unità venisse perforata...»

Bergen sorrise.

«Non ci sono meteoriti, quaggiù.»

«Oh, sì. Ho usato un vocabolo improprio. Se, per una qualunque ragione, vi fosse una falla di qualche tipo, sarebbe possibile saldare ermeticamente, a tenuta idraulica, una unità o un gruppo di unità, contro la pressione dell'intero oceano?»

«Intende dire, come su Luna City saldare automaticamente le unità componenti in caso di un foro da meteorite in modo da limitare il danno ad una singola unità?»

«Sì», disse Demerest, con amarezza appena accennata. «Come non è accaduto recentemente.»

«In teoria sarebbe possibile - ma l'eventualità di un incidente è rara, quaggiù. Come le ho detto, niente meteoriti e c'è dell'altro, niente correnti degne di questo nome. Finanche un terremoto con epicentro immediatamente al disotto di noi non provocherebbe danni dal momento che non abbiamo alcun contatto fisso o solido col terreno sottostante ed è lo stesso oceano a farci da cuscinetto contro gli urti. Perciò possiamo permetterci di correre il rischio che non sopravvenga nessun allagamento.»

«E se ne sopravvenisse uno?»

«Saremmo senza difesa. Vede, non è così facile, qui, saldare singolarmente le unità componenti. Sulla Luna esiste una differenza di pressione di appena una atmosfera - un'atmosfera all'interno e l'atmosfera zero del vuoto, all'esterno. Basta una saldatura sottile. Qui, a Oceano Profondo, la differenza di pressione è di mille atmosfere. Per garantire la sicurezza assoluta ci vorrebbero un mucchio di quattrini e lei sa bene cosa intendesse, quando parlava di strappare un finanziamento al CPP. Così rischiamo. E fino ad oggi abbiamo avuto fortuna.»

«E noi no», disse Demerest.

Bergen parve imbarazzato ma Annette li distrasse entrambi entrando in quel momento con la colazione.

Disse, «Spero, signor Demerest, che sia preparato a un vitto spartano. Tutti i cibi, qui a Oceano Profondo, sono precotti e devono solo essere riscaldati. Siamo specialisti in piatti anonimi e poco fantasiosi e la non fantasia del giorno è un insipido pollo alla Marengo, con carote e patate bollite, una torta non meglio definita per dessert e, naturalmente, tutto il caffè che ha voglia di bere.»

Demerest si alzò per prendere il suo vassoio e accennò un sorriso.

«Assomiglia molto al vitto sulla Luna, signora Bergen, ci sono cresciuto. Coltiviamo noi stessi i nostri alimenti a base di microorganismi. Sarà patriottico, mangiarli, ma non particolarmente gustoso. Speriamo, tuttavia, di migliorarli, in futuro.»

«Son sicura che lo farete.»

Demerest disse, mentre mangiava, masticando lento e metodico. «Detesto parlare unicamente della mia specializzazione, ma come vi proteggete dagli infortuni all'ingresso della vostra camera stagna?»

«È il punto più debole di Oceano Profondo», disse Bergen. Aveva finito di mangiare ed aveva quasi terminato la sua prima tazza di caffè. «Ma una paratia divisoria deve pur esserci, giusto? L'entrata è automatica - sempre secondo le nostre possibilità - e sicura al massimo. Numero uno: dev'esserci contatto in ogni punto sulla chiusura esterna prima che il generatore a fusione nucleare cominci a scaldare l'acqua all'interno della camera. Per di più, il contatto dev'essere metallico e di un metallo che abbia la stessa permeabilità magnetica di quello impiegato sui nostri batiscafi. Si potrebbe congetturare che una roccia o qualche mitico mostro degli abissi, potrebbe sprofondare giù e fare contatto esattamente nei punti previsti - ma anche in questo caso, non ci sarebbero conseguenze. Anche in questo caso la porta esterna non si apre finché il vapore non ha spinto fuori l'acqua e si è poi condensato - in altre parole, finché sia pressione sia temperatura non sono calate al di sotto di un certo livello. Nel momento in cui la porta esterna comincia ad aprirsi un aumento relativamente esiguo nella pressione interna, come per esempio all'ingresso dell'acqua, la fa richiudere.»

Demerest disse, «Ma una volta che gli uomini sono passati attraverso la camera stagna, la porta interna si chiude alle loro spalle e occorre riempire di nuovo la camera di acqua di mare. Riuscite a farlo gradatamente, nonostante all'esterno si eserciti la pressione dell'intero oceano?»

«No.» Bergen sorrise. «Non conviene combattere troppo aspramente con l'oceano. Occorre assecondarlo. Noi riduciamo ad un decimo la portata di afflusso dell'acqua, ma anche così entra come una schioppettata - più forte, anzi, come uno scoppio di tuono - o uno scoppio di acqua, se preferisce. La porta interna, comunque, regge benissimo e non è sottoposta così spesso a questo sforzo. Lei ha sentito quel rombo quando ci siamo incontrati - quando è ripartito il batiscafo di Javan. Ricorda?»

«Ricordo», disse Demerest. «Ma c'è qualcosa che non capisco. Voi tenete la camera stagna piena d'acqua ad alta pressione in ogni momento per attenuare la sollecitazione sulla porta esterna. In questo modo, però, tutta

la sollecitazione ricade sulla porta interna. La sollecitazione da qualche parte deve pure esercitarsi.»

«Sì, certo, ma se la porta esterna, con una differenza di mille atmosfere dalle due parti, si rompesse, tutto l'oceano con i suoi milioni di metri cubi cercherebbe di entrare e questa sarebbe la fine. Mentre invece, se quella sotto sforzo è la porta interna, e se questa cedesse, sarebbe comunque un gran guaio, ma l'unica acqua che entrerebbe dentro Oceano Profondo sarebbe la limitata quantità contenuta nella camera stagna, e la sua pressione si abbasserebbe di colpo. Avremmo tutto il tempo necessario per le riparazioni - la porta esterna terrebbe per parecchio.»

«E se cedono tutte e due insieme?»

«Saremmo spacciati.» Bergen si strinse nelle spalle. «Non occorre che le dica che non esistono né la certezza assoluta né la sicurezza assoluta. Bisogna vivere con un certo margine di rischio e la eventualità di un cedimento doppio e simultaneo è così infinitamente remota che la si può considerare senza timore.»

«E se tutti i vostri congegni meccanici dovessero incepparsi...»

«Sono più che sicuri», disse Bergen, caparbio.

Demerest annuì. Finì l'ultimo pezzo di pollo. La signora Bergen stava già cominciando a sparecchiare.

«Vorrà scusare le mie domande, signor Bergen, mi auguro.»

«Per carità, mi chieda pure quello che vuole. In effetti non sono stato informato della precisa natura della sua missione tra noi. "Inchiesta" è una parola ambigua ed imprecisa. Comunque, ritengo che sulla Luna si sia profondamente risentita la recente sciagura e come capo dei servizi di sicurezza lei si senta investito della responsabilità di correggere eventuali manchevolezze e che sia interessato ad apprendere, per quanto possibile, i sistemi impiegati a Oceano Profondo.»

«Per l'appunto. Ma senta un po', se anche tutti i vostri congegni automatici dovessero, per qualche ragione, per qualunque ragione, guastarsi voi rimarreste vivi, ma le porte di sicurezza, i dispositivi di emergenza, resterebbero chiusi per sempre. Restereste intrappolati dentro Oceano Profondo e si tratterebbe soltanto di preferire una morte lenta alla morte immediata, ecco tutto.»

«Non è probabile che questo accada, ma in ogni caso speriamo che ci sarebbe possibile effettuare le riparazioni prima di esaurire la nostra provvista d'aria. E, oltre a tutto, possediamo un sistema alternativo di comando

manuale.»

«Oh?»

«Certo. Ai tempi del primo insediamento a Oceano Profondo, era questa l'unica unità - quella dove siamo attualmente - e tutto quel che avevamo a disposizione erano i comandi manuali. Era pericoloso, lei mi dirà. Eccoli, proprio dietro a lei - coperti di plastica friabile.»

«In caso d'emergenza, rompere il vetro», brontolò Demerest, ispezionando le installazioni alle sue spalle.

«Come dice?»

«Oh, è una frase comunemente usata negli antichi sistemi antincendio. Bene, e questi dispositivi a mano sono ancora operanti o sono rimasti coperti per vent'anni con la sua plastica friabile fino al punto di deteriorarsi completamente senza che nessuno se ne accorgesse?»

«No, non è così. Vengono controllati periodicamente - come del resto tutte le nostre attrezzature. Non è mio compito, ma so che viene eseguito. Se un qualunque circuito elettrico o elettronico non è in normali condizioni di funzionamento, si accende una spia, suona una sirena, succede di tutto, fuorché un'esplosione nucleare. Sa, signor Demerest, anche noi siamo molto curiosi di Luna City, come voi lo siete di Oceano Profondo. Ritengo che vorrete invitare uno dei nostri giovani...»

«E perché non una giovane?» s'intromise immediatamente Annette.

«Sono sicuro che intendi riferirti a te stessa, cara», disse Bergen. «E posso solo risponderti che tu sei decisa ad avere un bambino qui e a tenercelo per un certo periodo di tempo dopo la nascita - e questo ti pone assolutamente fuori questione.»

Demerest disse, secco. «Speriamo che invierete degli uomini a Luna City. Siamo ansiosi di farvi comprendere i nostri problemi.»

«Sì, un reciproco scambio di problemi, un piantarello gli uni sulle spalle degli altri sarebbe di gran conforto per tutti. Per esempio, voi su Luna City avete un vantaggio che vorrei avessimo noi. Con la bassa gravità e una differenza di pressione minima potete sbizzarrirvi nelle vostre caverne con angoli o forme irregolari qualsivoglia, tutte quelle che appaghino il vostro senso estetico o che siano comunque richieste perché necessarie. Quaggiù noi dobbiamo limitarci alla sfera - almeno per il futuro prevedibile - e i nostri progettisti hanno concepito un odio feroce per le forme sferiche, un odio che ha dell'incredibile. Non è uno scherzo, mi creda. Hanno i nervi a pezzi. Danno le dimissioni, a volte, piuttosto che continuare a lavorare con la sfera.» Bergen scosse la testa e appoggiò la sedia a un armadietto dove

erano riposti microfilm. «Lei sa che quando, nel millenovecentotrenta, William Beebe costruì la prima batisfera della storia era solo una navicella collegata a una nave-appoggio mediante un cavo di mezzo miglio. Non aveva galleggianti e non aveva motori - e se il cavo si rompeva, buonanotte. Solo che non si ruppe. Comunque, che cosa le stavo dicendo? Oh, quando Beebe costruì il primo batiscafo, diciamo così, aveva intenzione di farlo cilindrico; capisce, in modo che un uomo vi si infilasse comodamente. Dopo tutto, un uomo somiglia molto a un cilindro, alto e magro. In ogni caso, un suo amico lo sconsigliò e lo convinse ad usare invece la sfera, sostenendo, molto ragionevolmente, che la sfera avrebbe resistito alla pressione molto meglio di qualsiasi altra forma geometrica.»

Demerest fece tra sé alcune brevi riflessioni, ma nessun commento. Ritornò all'argomento precedente.

«Saremmo particolarmente lieti», disse, «che qualcuno venisse da Oceano Profondo in visita a Luna City; questo perché Oceano Profondo potrebbe arrivare a comprendere la necessità di una linea di comportamento che implicherebbe, da parte sua, una grande abnegazione.»

«Oh?» la sedia di Bergen tornò a poggiare sui quattro piedi. «E come mai?»

«Oceano Profondo è una realizzazione meravigliosa - non vorrei togliervi alcun merito. Capisco anche che diventerà ancora più grande, una delle meraviglie del mondo. E tuttavia...»

«Tuttavia?»

«Tuttavia l'oceano, gli oceani, non sono che una parte della Terra - importantissima, ma pur sempre una parte. E l'alto mare non è che una parte dell'oceano. È davvero uno spazio interno, che si addentra nel cuore della terra, e si restringe costantemente fino ad un certo punto.»

«Credo», proruppe Annette, con scarsa cordialità, «che lei stia facendo un confronto con Luna City.»

«È vero», disse Demerest. «Luna City rappresenta lo spazio esterno, che si allarga sino all'infinito. Da voi non c'è nessun posto dove andare per quanto in profondità si vada alla fin fine, mentre da noi si può andare ovunque.»

«Non giudichiamo soltanto secondo il volume e le dimensioni, signor Demerest», disse Bergen. «L'oceano non è che una piccola parte della Terra, è vero, ma proprio per questa ragione è intimamente collegato con più di cinque miliardi di esseri umani. Oceano Profondo è un esperimento, ma

gli stanziamenti sulla Piattaforma Continentale già meritano il nome di città. Oceano Profondo offre all'umanità la possibilità di sfruttare l'intero pianeta...»

«Di inquinare l'intero pianeta», l'interruppe Demerest, con aria eccitata. «Di distruggerlo, di condannarlo alla fine. Se lo sforzo umano si concentra soltanto sulla Terra in se stessa è sconsigliabile, e le sarà perfino fatale se non è controbilanciato da una svolta verso i pianeti di frontiera.»

«Non c'è nulla, alla frontiera», disse Annette, scandendo furibonda le parole. «La Luna è morta. Tutti gli altri mondi, là fuori, sono morti. Se tra le stelle, a distanze di anni luce, esistono altri mondi, viventi, non è possibile raggiungerli. Nell'oceano c'è vita.»

«Anche sulla Luna c'è vita, signora Bergen. E se Oceano Profondo lo consente, la Luna diventerà un mondo indipendente. Noi Lunari allora riusciremo a raggiungere altri mondi e, se l'umanità ha pazienza, raggiungeremo le stelle. Noi! Sì, noi! Soltanto noi Lunari, abituati allo spazio, abituati a vivere in una caverna, abituati ad un ambiente meccanizzato, noi soli, potremmo riuscire a vivere in un'astronave spaziale che forse dovrebbe viaggiare secoli per toccare le stelle.»

«Aspetti un momento, Demerest. Aspetti un momento», disse Bergen, sollevando una mano. «Un passo indietro. Che cosa intende, col dire - se Oceano Profondo lo consente? Che abbiamo a che fare, noi, con le vostre faccende?»

«Siete in concorrenza con noi, signor Bergen. La Commissione Progetti Planetari prenderà le vostre parti, aumenterà a voi i finanziamenti, li diminuirà a noi, perché, alle corte, come dice sua moglie, l'Oceano è vivo e la Luna, eccettuato un migliaio di uomini, non lo è, perché voi siete a mezza dozzina di miglia di distanza e noi a duecentocinquantamila, perché da voi si può arrivare in un'ora e da noi in tre giorni. E perché voi avete un record magnifico, in quanto ad infortuni, e noi abbiamo avuto... sfortuna.»

«Quest'ultimo punto è veramente irrilevante. Di incidenti ne possono accadere in ogni momento, dovunque.»

«Ma i fatti irrilevanti si possono strumentalizzare», disse Demerest, con rabbia. «Si possono usare per manipolare le emozioni. Per gente che non capisce lo scopo e l'importanza delle esplorazioni spaziali la morte di alcuni Lunari in un incidente è una prova sufficiente che la Luna è pericolosa, che la sua colonizzazione è una vana illusione. E perché no? È la loro scusa per risparmiar quattrini e possono anche salvarsi la coscienza investendone parte, invece, in Oceano Profondo. Ecco perché ho detto che l'inci-

dente sulla Luna ha minacciato la sopravvivenza stessa di Luna City anche se, su mille persone, ne ha uccise soltanto venti.»

«Non accetto le sue ragioni. Per una ventina d'anni ci sono stati fondi sufficienti per entrambi.»

«No, non sufficienti. Ecco la realtà. Non sufficienti a rendere la Luna autonoma in tutti questi anni, per poi utilizzare a nostro sfavore questa mancanza di autonomia. Non sufficienti a rendere autonomo Oceano Profondo, allo stesso modo... ma ora se tagliano del tutto i nostri fondi ne avranno abbastanza per voi.»

«E lei crede che questo accadrà?»

«Ne sono quasi sicuro, a meno che Oceano Profondo non dimostri una certa lungimiranza per il futuro dell'uomo.»

«E come?»

«Rifiutando l'assegnazione di ulteriori fondi. Non entrando in competizione con Luna City. Anteponendo il benessere di un'intera razza al proprio personale interesse.»

«Non si aspetterà che smantelliamo tutto...»

«No, non si tratta di questo. Non capisce? Unitevi a noi per spiegare che Luna City è indispensabile, che l'esplorazione spaziale è la speranza dell'umanità - dite che aspetterete, che ridurrete le spese, se sarà necessario.»

Bergen guardò la moglie e sollevò le sopracciglia. Lei scosse la testa, irritata.

Bergen disse, «Credo che lei si faccia un'idea piuttosto romantica del CPP. Quand'anche io facessi dei discorsi pieni di nobiltà e di abnegazione, chi sa poi se li ascolterebbero. La questione di Oceano Profondo implica molto di più di quel che possono essere la mia opinione e le mie dichiarazioni. Esistono considerazioni economiche, esiste l'opinione pubblica. Perché non si tranquillizza, signor Demerest? Luna City non finirà. Avrete i vostri fondi. Ne sono sicuro. Le dico che ne sono sicuro. Ed ora finiamola, con questa storia...»

«No, debbo convincerla in un modo o nell'altro che faccio sul serio. Se sarà necessario, Oceano Profondo dovrà subire una battuta di arresto, a meno che il CPP possa provvedere ampiamente ai fondi per entrambi.»

Bergen disse, «La sua è in qualche modo una missione ufficiale, signor Demerest? Parla ufficialmente a nome di Luna City o unicamente per se stesso?»

«Per me stesso... ma forse è sufficiente, signor Bergen», disse Demerest.

«No, non penso che lo sia. Spiacente, ma tutto ciò sta diventando spiacevole. Mi sembra, alla fin fine, che sia meglio per lei tornare in superficie col primo batiscafo disponibile.»

«Non ancora! Non ancora!» Demerest si guardò attorno, con lo sguardo di un folle, poi si alzò barcollando e appoggiò la schiena alla parete. Era un po' troppo alto, per quella stanza, e prese coscienza di star rinunciando alla vita. Ancora un passo e sarebbe stato troppo tardi per tornare indietro.

IV

Aveva detto loro, di rimando, sulla Luna, che non sarebbe servito a nulla parlare, a nulla trattare. Era una lotta a coltello per farsi assegnare i fondi disponibili e il destino di Luna City non doveva fermarsi - né per Oceano Profondo, né per la Terra - no, nemmeno per tutta la Terra, poiché l'umanità e l'Universo contavano perfino più della Terra. L'uomo doveva diventare più grande del grembo che l'aveva nutrito.

Demerest sentiva il proprio respiro affannoso e il tumulto interiore dei pensieri che turbinavano. Gli altri due lo guardavano con apparente preoccupazione.

Annette si alzò e disse, «Si sente male, signor Demerest?»

«Non mi sento male. Si rimetta a sedere. Sono un ingegnere dei servizi di sicurezza e voglio insegnarvi qualcosa, a proposito di sicurezza. Si sieda, signora Bergen.»

«Siediti, Annette», disse Bergen. «Mi occupo io di lui.»

Si alzò e fece un passo avanti.

Ma Demerest disse, «No. Resti fermo dov'è. Ho qualcosa, qui. Lei è molto ingenuo, in quanto ai pericoli rappresentati dagli uomini, signor Bergen. Si difende dal mare, si premunisce da guasti meccanici, e non fa neanche perquisire i suoi visitatori, vero? Ho un'arma, Bergen.»

Ora che tutto era stato detto ed egli aveva compiuto il passo finale, dal quale non vi era ritorno - poiché era ormai morto, qualsiasi cosa facesse - era calmissimo.

Annette disse, «Oh, John», e afferrò il braccio del marito.

Bergen le fece scudo col suo corpo.

«Un'arma? Ah, è un'arma, quella roba? Stia calmo, Demerest, stia calmo. Non c'è ragione di scaldarsi. Se desidera parlare, parleremo. Che arma è?»

«Nulla di eccezionale. Un laser portatile.»

«Ma che cosa vuol farne?»

«Distruggere Oceano Profondo.»

«Ma non è possibile, Demerest. Lo sa bene, che non è possibile. Può immagazzinare nel pugno solo una data quantità di energia, e qualunque laser lei impugni non può trasmettere calore sufficiente a penetrare queste pareti.»

«Lo so. Ma quest'aggeggio ha più energia di quanto lei non creda, Bergen. È fabbricato sulla Luna e vi sono dei vantaggi nel fabbricare un'unità di energia nel vuoto... in ogni caso lei ha ragione. Anche così è previsto soltanto per un funzionamento limitato e occorre ricaricarlo di frequente. Perciò non ho intenzione di penetrare, centimetro più. centimetro meno, in una lega d'acciaio. Ma farà al caso mio indirettamente. Tanto per cominciare, vi terrà tranquilli, voi due. Ho in pugno energia sufficiente ad uccidervi entrambi.»

«Non vorrà uccidercì», disse Bergen con voce piatta. «Non ne ha alcun motivo.»

«Se con questo», disse Demerest, «lei vuol dire implicitamente che io sono un essere irragionevole che dev'essere in qualche modo portato a riconoscere la propria follia, se lo tolga di mente. Ho mille ragioni per uccidervi e vi ucciderò. Col laser se vi sono costretto, anche se preferirei di no.»

«Ma che vantaggio ne ricaverà? Mi faccia capire. È perché ho rifiutato di sacrificare i fondi di Oceano Profondo? Non potrei fare diversamente. E poi, non è da me che dipende la decisione. E il fatto che lei mi uccida non farà pendere la bilancia nella sua direzione, o sbaglio? Anzi, proprio il contrario. Se un Lunare diventa assassino, quali saranno le conseguenze per Luna City? Consideri le emozioni umane, sulla Terra.»

La voce di Annette, che si unì a quella del marito, aveva un tono lievemente stridulo: «Non capisce che la gente dirà che la radiazione solare sulla Luna ha effetti pericolosi? Che la tecnica genetica che vi ha organizzato ossa e muscoli ha influito sulla vostra stabilità mentale? Consideri la parola "lunatico", signor Demerest. Un tempo gli uomini credevano che la Luna provocasse la pazzia.»

«Non sono pazzo, signora Bergen.»

«Non ha importanza», disse Bergen, seguendo senza parere la linea del ragionamento della moglie. «Gli uomini diranno che lo era, che tutti i Lunari lo sono... e Luna City sarà smantellata e la stessa Luna chiusa a ulteriori esplorazioni, forse per sempre. È questo che vuole?»

«Ciò potrebbe accadere se pensassero che vi ho uccisi, ma non lo faranno. Si tratterà di un incidente.»

Col gomito sinistro, Demerest ruppe la plastica che ricopriva i comandi manuali.

«Conosco unità di questo tipo», disse. «So esattamente come funzionano. Secondo la logica, la rottura di quella plastica avrebbe dovuto innescare una spia di allarme - dopo tutto, potrebbe essere una rottura accidentale - e allora qualcuno verrebbe qui ad indagare o, ancor meglio, i comandi dovrebbero bloccarsi per poi essere rimessi deliberatamente in funzione, onde assicurarsi che la rottura non era puramente accidentale.» Fece una pausa, poi disse, «Ma sono sicuro che non verrà nessuno, che nessuna spia di allarme si è accesa. Il vostro sistema manuale non è a tutta prova perché in cuor suo lei era sicuro che non sarebbe mai stato usato.»

«Che cosa ha in mente di fare?» disse Bergen.

Era teso per l'emozione e Demerest gli osservò con attenzione i ginocchi.

Disse, «Se tenta di balzarmi addosso farò fuoco all'istante - e quindi segua bene quello che faccio.»

«Credo che lei non mi lasci nulla da perdere.»

«Perderà tempo. Mi lasci procedere senza interferenze e avrà la possibilità di parlare ancora per qualche minuto. Può anche darsi che parlando mi distolga dal mio proposito. Ecco la mia proposta. Non interferisca ed io le darò la possibilità di discutere.»

«Ma che cosa si propone di fare?»

«Ecco», disse Demerest. Non ebbe bisogno di guardare. La sua mano sinistra strisciò fuori e chiuse un interruttore. «Ora l'unità all'idrogeno pomperà calore nella camera di equilibrio e il vapore la vuoterà. Ci vorranno pochi minuti. Fatto questo, sono sicuro che una di quelle piccole spie rosse si accenderà.»

«Ha intenzione di...»

Demerest disse, «Perché me lo chiede? Sa bene che, arrivato a questo punto, la mia intenzione non può essere altra se non di allagare Oceano Profondo.»

«Ma perché? Maledizione, perché?»

«Perché sarà classificato come un incidente. Perché il vostro primato antinfortunistico sarà rovinato. Perché sarà una catastrofe totale e sarete spazzati via. Il CPP non vi prenderà più neanche in considerazione e l'in-

canto di Oceano Profondo sarà rotto. E noi avremo i fondi. Noi continueremo. Se potessi ottenere questo in altro modo lo farei - ma le necessità di Luna City sono le necessità dell'umanità e vanno al di sopra di tutto.»

«Anche lei morrà», riuscì a dire Annette.

«Certo. Dato che sono costretto a compiere un atto di questo genere, come potrei desiderare di vivere? Non sono un assassino.»

«Ma lo diventerà. Se allaga questa unità allagherà tutto Oceano Profondo e ucciderà chiunque vi si trovi - e condannerà coloro che sono in mare con le loro apparecchiature subacquee a una morte lenta. Cinquanta tra uomini e donne, un bambino che deve nascere...»

«Questo non è colpa mia», disse Demerest, chiaramente angosciato. «Non mi aspettavo di trovare qui una donna incinta ma giacché l'ho trovata - non posso fermarmi, per questo.»

«Ma deve fermarsi», disse Bergen. «Il suo piano non andrà a segno se quanto accade non potrà essere classificato come incidente. La troveranno con un laser in mano, troveranno i comandi manuali palesemente manomessi. Non crede che ne dedurranno la verità?»

Demerest cominciava a sentirsi molto stanco.

«Signor Bergen, lei mi sembra disperato. Ascolti... quando la porta esterna si aprirà, entrerà acqua a mille atmosfere di pressione. Sarà come un maglio che distruggerà e farà strazio di qualsiasi cosa trovi sul suo cammino. Le pareti delle unità di Oceano Profondo rimarranno intatte, ma tutto quel che si trova all'interno risulterà contorto e irriconoscibile. Gli esseri umani, poi, saranno maciullati e non ne rimarrà che brandelli di pelle e ossa spezzate e la morte sarà istantanea. Nessuno si accorgerà di morire. Se anche io la carbonizzassi col laser non resterebbe nulla ad accusarmi, ecco perché non esiterei, capisce. Questi comandi manuali sarebbero comunque fracassati - qualunque cosa io faccia l'acqua ne cancellerà le tracce al suo passaggio.»

«Ma la sua arma; il laser. Anche danneggiato, sarebbe comunque riconoscibile», disse Annette.

«È un oggetto di uso comune, sulla Luna, signora Bergen. Ce ne serviamo spesso. È l'equivalente ottico di un coltello a serramanico. Potrei uccidervi con un coltello a serramanico, sapete, ma non se ne dedurrebbe necessariamente che un uomo che porta un coltello a serramanico - o anche che ne ha uno con la lama aperta - stesse meditando un assassinio. Potrebbe anche intagliare il legno. Inoltre un laser fabbricato sulla luna non è come un'arma caricata a proiettili. Non deve resistere a una esplosione in-

terna. È fatto di metallo sottile, meccanicamente debole. Una volta maciullato dall'irrompere dell'acqua dubito che come oggetto sarebbe individuabile.»

Demerest non doveva pensare per fare queste dichiarazioni. Le aveva dibattute e risolte per suo conto durante mesi e mesi di riflessioni.

«In effetti», continuò, «come potrebbero mai gli investigatori sapere che cosa è accaduto qui dentro? Manderanno i batiscafi ad ispezionare quel che rimane di Oceano Profondo, ma non potranno mai entrarvi dentro senza prima aver pompato fuori l'acqua. Dovranno costruire un nuovo Oceano Profondo e ci vorranno... quanto? Forse, considerando quanto siano riluttanti i pubblici poteri ai cattivi investimenti, potrebbero rinunciarvi in assoluto e accontentarsi di far calare una corona d'alloro sulle morte pareti del morto Oceano Profondo.»

Bergen disse, «Gli uomini, a Luna City, sapranno quel che lei ha fatto. Ce ne sarà almeno uno con una coscienza. Si saprà la verità.»

«Una delle verità», disse Demerest, «è che io non sono un idiota. Nessuno a Luna City sa che cosa ho deciso di fare o sospetterà mai quel che ho fatto. Mi hanno mandato quaggiù per trattare, perché collaborassimo sulla questione dei finanziamenti. Ero incaricato di discutere, ecco tutto. Non si troverà neanche un laser mancante; questo l'ho messo assieme con pezzi di scarto. E funziona. L'ho collaudato.»

Annette disse, lentamente. «Lei non ci ha riflettuto abbastanza. Sa quello che sta facendo?»

«Ci ho riflettuto quanto basta. So quello che sto facendo. E so anche che voi due vi siete accorti del segnale luminoso. Me ne rendo conto. La camera stagna è vuota, e temo proprio che sia giunto il momento.»

Rapidamente; irrigidendo il braccio nel sollevare l'arma, azionò un altro interruttore. Una sezione circolare della parete si trasformò in una sottile mezzaluna e scomparve senza rumore.

Con la coda dell'occhio Demerest vide l'oscurità che si spalancava al di là, ma non guardò. Ne usciva un umido fumo salino, che aveva uno strano odore, come di vapore di scarico. Gli sembrò perfino di sentire lo sciaguattare dell'acqua che si radunava nel fondo della camera stagna.

Disse, «Ora la porta esterna dovrebbe essere assolutamente bloccata se l'unità manuale fosse stata progettata razionalmente. Con la porta interna aperta, nessuna forza al mondo dovrebbe fare spostare la porta esterna. Sospetto, tuttavia, che i comandi manuali siano stati assemblati troppo fretto-

losamente, all'inizio, perché fossero prese le dovute precauzioni. E se avessi bisogno di ulteriori conferme che la mia ipotesi è quella giusta, voi due non ve ne stareste lì seduti così in tensione. La porta esterna si aprirà. Basterà toccare un altro interruttore e l'acqua ci sommergerà. Non sentiremo nulla.»

Annette disse, «Aspetti a toccare quell'interruttore. Ho ancora una cosa da dire. Lei ha detto che ci avrebbe dato il tempo di convincerla.»

«Mentre l'acqua veniva spinta fuori, sì.»

«Mi lasci dire soltanto questo. Un minuto. Un minuto solo. Ho detto prima che lei non sapeva quel che faceva. E non lo sa. Sta distruggendo con le sue mani il programma spaziale, il programma spaziale. Oltre lo spazio c'è ancora lo spazio.»

La voce le si era fatta stridula.

«Di che sta parlando? Si faccia capire, o la finisco. Sono stanco. Ho paura. Voglio farla finita.»

Annette disse, «Lei non fa parte del consiglio segreto del CPP. E neanche mio marito. Io sì. Cosa crede, che essendo una donna svolga qui una funzione secondaria? Non è così. Lei, signor Demerest, tiene gli occhi fissi solo su Luna City. Mio marito li ha fissi su Oceano Profondo. Non capite niente, nessuno dei due. Dove pensa di andare, signor Demerest, il giorno che avrà tutto il danaro che vuole? Su Marte? Sugli asteroidi? Sui satelliti dei giganti gassosi? Sono piccoli mondi, superfici aride sotto un cielo vuoto. Passeranno forse generazioni prima che siamo pronti ad arrivare alle stelle e fino ad allora avremo soltanto mondi da pigmei. È questa la sua ambizione? Non è più grande, quella di mio marito. Lui sogna di allargare l'habitat umano al fondo dell'Oceano, una superficie non più grande, in ultima analisi, di quella della Luna e di altri mondi da pigmei. Noi del CPP, d'altro canto, noi vogliamo di più - e se lei tocca quell'interruttore, signor Demerest, il più grande sogno dell'umanità sarà ridotto al nulla.»

Demerest era interessato, suo malgrado, tuttavia disse, «Tutte chiacchiere».

Era possibile, lo sapeva, che in qualche modo avessero avvertito gli altri, che da un momento all'altro qualcuno arrivasse a interromperli, qualcuno che l'avrebbe abbattuto con un colpo di fucile. Comunque, fissava l'unica apertura visibile e pensava che non aveva che da azionare un pulsante senza neanche guardare - una mossa di un secondo.

Annette disse, «Non sono chiacchiere. Lei sa bene che ci sono voluti altro che i razzi per colonizzare la Luna. Perché fosse possibile impiantare

una colonia è stato necessario modificare gli uomini geneticamente, adattarli alla bassa gravità. Lei stesso è un prodotto di questa ingegneria genetica.»

«Ebbene?»

«E la stessa ingegneria genetica non potrebbe servire ad adattare gli uomini a maggiori spinte gravitazionali? Qual è il più grande pianeta del sistema solare?»

«Giove.»

«Sì, Giove. Undici volte il diametro della Terra, quaranta volte il diametro della Luna. Una superficie pari a centoventi volte quella terrestre, seicento volte quella lunare. Condizioni così diverse da tutto ciò che possiamo incontrare altrove, sui mondi delle dimensioni della Terra o minori di essa, che qualunque scienziato, quali che siano le sue convinzioni, darebbe metà della sua vita per osservarle a distanza ravvicinata.»

«Ma Giove è una meta impossibile.»

«Davvero?» disse Annette, e riuscì perfino ad accennare a un sorriso. «Impossibile come la Luna? Impossibile come volare? Perché è impossibile? L'ingegneria genetica progetterà uomini con ossa più robuste e più spesse, con muscoli più robusti e più compatti. Gli stessi principi che racchiudono e proteggono Luna City dal vuoto e Oceano Profondo dal mare potranno domani proteggere e isolare la futura Città di Giove dalla sua atmosfera ammoniacale.»

«Il campo gravitazionale...»

«Lo si può trattare con navi nucleari già da ora, al tavolo da disegno. Lei non lo sa, ma io si.»

«Ma non siamo neanche sicuri della profondità dell'atmosfera. Le pressioni...»

«Le pressioni! Ma signor Demerest, si guardi attorno! Perché crede che Oceano Profondo sia stato costruito, in realtà? Per sfruttare l'oceano? Gli insediamenti sulla Piattaforma Continentale lo fanno già, più che adeguatamente. Per ampliare le nostre conoscenze sul fondo marino? Potremmo facilmente farlo per mezzo dei batiscafi e avremmo risparmiato i cento miliardi di dollari investiti in Oceano Profondo.

«Non capisce, signor Demerest, che Oceano Profondo deve significare qualche cosa di più? Lo scopo di Oceano Profondo è quello di ideare e mettere a punto le navi e i meccanismi più aggiornati per esplorare e colonizzare Giove. Si guardi attorno e vedrà l'inizio di un ambiente gioviano - l'approssimazione più vicina che possiamo raggiungere sulla Terra. Non è

che una pallida immagine, ma è il principio. Distrugga tutto ciò, signor Demerest, e distruggerà ogni speranza per Giove. D'altro canto, ci lasci vivere e insieme sbarcheremo e ci stabiliremo sulla più fulgida gemma del sistema solare. E molto prima che giungiamo alle soglie di Giove saremo pronti per le stelle, per i pianeti simili alla terra che fanno loro corona - ed anche per i pianeti del tipo di Giove. Luna City non sarà mai abbandonata perché siamo entrambi necessari a questo obiettivo finale.»

Per il momento Demerest aveva completamente dimenticato di premere quell'ultimo pulsante.

Disse, «Nessuno ha mai sentito parlare di questo, a Luna City.»

«Lei non ne ha sentito parlare. Ma c'è chi sa, tra voi. Se lei avesse confessato il suo progetto di distruzione l'avrebbero fermata. Naturalmente, non sono notizie che è possibile rendere di dominio pubblico. Soltanto pochi ne sono al corrente. La gente finanzia soltanto con difficoltà i progetti planetari che sono ora in programma. Se il CPP è così parsimonioso è proprio perché è condizionato dalla pubblica opinione. Quali pensa potrebbero essere le reazioni se la gente sapesse che puntiamo a Giove? Che superspreco sarebbe questo, ai loro occhi! Ma noi continuiamo e tutto il danaro che è possibile risparmiare e di cui possiamo disporre lo destiniamo al Progetto Universo e ai suoi vari settori.»

«Progetto Universo?»

«Sì», disse Annette, «Ora anche lei ne è al corrente, ed io ho commesso una grave violazione del segreto spaziale. Ma che importa? Tanto morremo tutti e il progetto morirà con noi.»

«Sema, signora Bergen...»

«Se lei ora dovesse cambiare idea, non pensi di poter mai aprir bocca, sul Progetto Universo. Ciò porrebbe fine al progetto allo stesso modo in cui vi porrebbe fine la nostra distruzione. E porrebbe fine anche alla mia ed alla sua carriera. Potrebbe porre fine anche a Luna City e a Oceano Profondo... perciò, ora che lo sa, forse non fa differenza, comunque. Tanto vale che prema quel pulsante.»

Demerest aveva la fronte aggrottata e gli occhi accesi di angoscia.

«Non so...»

Bergen raccolse le forze per saltargli addosso mentre lo stato di vigile tensione di Demerest si andava diluendo in una incerta introspezione, ma Annette lo tirò per la manica.

Seguì un intervallo, eterno, che forse durò dieci secondi, poi Demerest tese loro il laser.

«Prendetelo», disse. «Mi considero agli arresti.» «Non è possibile arrestarla», disse Annette, «senza che salti fuori tutta la storia.» Prese il laser e lo porse a Bergen. «Basterà che tornando a Luna City lei serbi il silenzio. Fino a quel momento la terremo sotto custodia.»

Bergen azionò i comandi a mano. La porta interna si richiuse, dopo di che si udì il rombo di tuono dell'acqua che rifluiva nella camera stagna.

Marito e moglie erano di nuovo soli. Non avevano avuto il coraggio di dire una parola finché Demerest non era stato messo a dormire sotto gli occhi vigili di due uomini distaccati a questo scopo. L'inaspettato rombo dell'acqua aveva messo tutti in allarme ed era stata rilasciata una versione censurata dell'accaduto.

I comandi a mano erano ormai bloccati e Bergen disse «D'ora in avanti i comandi manuali dovranno essere collaudati a prova di guasto. E i visitatori saranno perquisiti.»

«Oh, John», disse Annette. «Credo proprio che la gente sia matta. E pensare che siamo stati qui, a guardare in faccia la morte, per noi e per Oceano Profondo, la fine di tutto. Ed io continuavo a pensare, devo restare calma, non voglio perdere il bambino.»

«Sei stata calmissima. Sei stata magnifica. Penso al Progetto Universo! Non mi sarebbe mai venuta in mente una cosa simile, ma, per Giove, l'idea mi attira. È meravigliosa!»

«Mi dispiace di aver dovuto raccontare tutte quelle storie, John. Era tutto falso, ovvio. Mi sono inventata tutto. Demerest voleva che mi inventassi tutto, credimi. Non era un assassino, un distruttore fanatico - era, dal suo punto di vista un po' esagitato - un patriota. E credo che continuasse a ripetersi che doveva distruggere per poter salvare, un'idea piuttosto diffusa tra chi non sa guardare oltre il proprio naso. Ma aveva detto che ci avrebbe dato il tempo di fargli cambiare idea e son convinta che in cuor suo pregava che ci riuscissimo. Voleva che escogitassimo qualcosa che gli fornisse una qualunque scusa, ed io gliel'ho fornita. Mi dispiace di aver dovuto imbrogliare anche te, John.»

«Non mi hai imbrogliato.»

«Ah, no?»

«E come avresti potuto? Sapevo benissimo che non eri membro del CPP.»

«E come facevi ad esserne così sicuro? Perché sono una donna?»

«Niente affatto. Perché io sono membro del CPP, Annette, e questo resti

fra noi. E, se non ti dispiace, farò una proposta perché sia avviato proprio quello che tu hai suggerito, il Progetto Universo.»

«Bene!» Annette considerò il fatto e, lentamente, sorrise. «Bene. Le donne servono a qualcosa, allora.»

«Questo», disse Bergen, sorridendo anche lui, «io non l'ho mai negato.»

LA COLONIA DI RIGEL
(Ed Bianchi)

Ed Bianchi, con arte consumata di narratore, coglie tutto il dramma insito nel processo naturale di crescita e di mutazione. Ecco la storia eterna della sopravvivenza raccontata da un personaggio eccezionale.

Si svegliò di colpo. Aveva i muscoli tesi, ringhiava, ma occhi e cervello erano frastornati, confusi. *Pericolo... Stimolo...* La luce sfolgorava attorno a lui. La testa gli martellava per quella sensazione.

La luce... la luce! No, non c'era modo di liberarsene. Con un sussulto fu in piedi. La luce era accecante, lo tormentava... il suo senso di confusione era simile alla follia.

Con una determinazione che veniva dalla lunga abitudine si volse, cercò il recesso più profondo della sua tana.

Come ultima alternativa tentò di nascondere gli occhi nella folta pelliccia della coda, chiudendoli stretti. Le palpebre gli tremarono nello sforzo, ma la luce era sempre un bagliore rosso che gli bruciava il cervello.

Abbacinato, deluso, balzò sul muro, menò colpi alla cieca con le zampe e si scavò un buco per la testa e il muso. E un passaggio per respirare. Ficcata la testa là dentro riuscì a mitigare la tortura della luce tanto da pensare di poter tornare a dormire.

Era un giovane maschio senza compagna e perciò di basso ceto. Di conseguenza, la sua tana si apriva sulla galleria principale in prossimità dell'ingresso.

Non aveva paura dei cacciatori del giorno. Ardivano di rado avventurarsi all'interno della galleria. Inoltre, ne aveva uccisi molti, nelle sue cacce notturne. Anche se la luce avesse illuminato la sua tana, era sicuro di essere in grado di combattere e di salvarsi. No, il guaio della tana era che se si svegliava durante il giorno la luce che vi penetrava era tale da farlo impazzire.

La pelliccia, arruffata dai muscoli contratti, pian piano si allisciò. Il re-

spiro gli si fece più calmo. Le palpebre si quietarono. La luce che gli restava negli occhi era adesso così simile di intensità alla luce delle stelle che non lo disturbava. Il sonno calò su di lui. I pensieri svanirono, dileguarono a poco a poco.

Si svegliò. Ma questa volta i muscoli rigidi non gli si contrassero come di fronte ad un pericolo improvviso, avvertito per istinto. La debole luce che gli giungeva era quella delle stelle, che si infittivano, quasi fuori della sua esistenza.

Restò per parecchi minuti a stirarsi, a simulare un attacco, a coordinare nuovamente corpo e mente. Sentì per l'ennesima volta che il suo corpo era vigoroso, scattante, robusto. Trotterellò fuori della tana e lungo la galleria, indovinando la strada, diretto verso il brillio delle stelle.

Gli altri erano già fuori, e si aggiravano vicino all'ingresso, annusando e scrutando i cespugli in cerca di preda.

Puntò direttamente nel folto, acquattandosi sotto i rami, trottando veloce sulla terra morbida. Aveva gli occhi spalancati e all'erta. Un cacciatore del giorno addormentato o nascosto tra i rami di un cespuglio o un erbivoro che si rotolasse sul terreno - entrambi gli sarebbero andati bene, stanotte. Era affamato quel tanto da essere soddisfatto della quantità di cibo che l'uno o l'altro gli avrebbe offerto.

Fiutò odore di selvaggina e d'un tratto si lanciò nella corsa. Sfrecciò sotto un ramo, si volse rapido, avvistò, inseguì, balzò, addentò e maciullò - e l'erbivoro, col sangue che zampillava da una dozzina di ferite, fu suo.

Calmatosi dopo quell'impeto, si rese conto di aver appena catturato il necessario al pasto.

Cominciando dal fianco dell'animale cominciò ad azzannare e lacerare la carne umida, calda.

Quando ebbe preso quel che gli occorreva si sdraiò a breve distanza dalla carcassa e fiduciosamente prese a leccarsi dalle zampe gli ultimi residui di sangue. Aveva fatto buona caccia, e senza troppa fatica e si chiese cosa avrebbe potuto fare per il resto della notte.

Dopo qualche tempo, digerito il pasto, si avviò a passo tranquillo attraverso la boscaglia. Le stelle in cielo, minuscoli puntini brillanti, lo attiravano e lo terrorizzavano insieme, anche se gli dava fastidio guardarle. Il cielo ne era talmente pieno che sarebbe stato impossibile aggiungervene delle altre. Illuminavano le cose di una luce morbida, eguale, benevole, molto più benevole dei raggi sfolgoranti, acuti come pugnalate, provenienti da qualche cosa di indicibilmente splendente, durante il giorno.

Una nuova traccia attirò la sua attenzione. Una femmina. I! suo odore. Una femmina senza compagno, sola. Si avviò trottando in quella direzione.

Alla prima occhiata capì che era giovane, sana. La luce delle stelle scintillava sulla pelliccia. Aveva un corpo scattante, elegante. E reazioni eccellenti - nell'istante in cui si accorse che lui si avvicinava corse via.

Lui continuò ad avvicinarsi, ma più lentamente. Le fu quasi addosso quando lei, nervosa, fece un balzo all'indietro. Lui si fermò.

Lei si voltò e fece per allontanarsi. Lui con un salto la raggiunse. Lei si girò per difendersi e lui si affiancò col muso al suo. Lo scherno la infuriò. Lui le zampettò leggero attorno, continuando a stuzzicarla con delle finte. Finalmente rabbiosa, confusa, lei gli saltò addosso. Lui rotolò sulla schiena in segno di resa. Lei atterrò su di lui, poi indignata saltò via.

La lasciò andare, fiducioso di aver assolto bene il suo compito.

Il resto della notte lo passò girovagando di buon passo, sfrecciando ogni tanto senza successo a caccia di preda. E tutto il tempo le stelle brillarono su di lui.

Quando il cielo cominciò ad illuminarsi s'incamminò verso la galleria. Sapeva che ben presto la luce sarebbe diventata intollerabile e che i cacciatori avrebbero potuto ucciderlo.

Seguendo l'istinto e il rumore degli altri all'ingresso ritrovò la strada senza difficoltà e ben presto si accucciò nella penombra confortante della galleria.

Non si fermò in compagnia degli altri, in prossimità dell'entrata, ma continuò deciso inoltrandosi all'interno. Pensò per un momento di sentire l'odore della femmina ma poiché non era sicuro ed era un po' affamato, avendo mangiato così di buon'ora, decise di non darsi la pena di indagare. S'infilò nella tana e, facendo attenzione a schermare gli occhi dalla luce crescente, si sdraiò per dormire.

Gli ultimi, splendenti raggi della luce del giorno, color porpora, inondavano la galleria quando si svegliò. Quegli sprazzi insoliti di colore lo abbagliavano, ma non erano così vividi da fargli male. Affascinato, si mosse verso l'uscita.

Là lo sfolgorio del colore era più intenso di quanto avesse previsto. Restò lì, dolorosamente ipnotizzato da quel fiammeggiante color porpora. Incapace di sopportare la luce retrocedette, incespicando, e accecato com'era non trovò l'ingresso della tana.

Continuò a scendere finché delle curve appena percettibili nella galleria lo protessero dalla luce. Sostò, e poi fece ancora qualche passo prima di fermarsi per riacquistare la vista, ed aspettare che l'ultima luce del giorno svanisse.

Stava riflettendo se risalire verso la luce che oramai andava scomparendo quando qualcuno lo sfidò. Il ringhio proveniva da un maschio di ceto più alto del suo, che ovviamente non aveva simpatia per chi tentava di usurpare i privilegi del rango. Eppure sapeva che il suo nemico non poteva essere del tutto sveglio o abituato alla luce. Sfruttando al massimo il suo vantaggio replicò con un nutrito sconcertante sbarramento di minacce e di finte. L'avversario si fece rabbioso, tentò balzi, salti e sterzate, tutto senza successo.

Finalmente, soddisfatto della difesa che aveva ostentato, si ritirò trotterellando veloce verso la luce delle stelle.

Si fermò all'ingresso per guardarsi attorno e annusare il vento ed ascoltare - con estrema attenzione. Una speranza appena formulata fu lasciata cadere ed egli si avviò nella boscaglia, primo dei cacciatori della notte.

Quella sera la preda gli sfuggì e per parecchie ore tutto ciò che parve capace di fare fu avvistare un animale, e perderlo. Non catturò selvaggina fino a notte inoltrata, quando sorprese un cacciatore del giorno che aveva commesso l'errore di ingozzarsi troppo e di nascondersi male. Con la gola squarciata, la vittima morì lentamente, la mascella agitata da moti convulsi, i denti brillanti alla luce delle stelle.

Aveva fame e solo dopo aver minuziosamente spolpato il corpo di tutta la sua carne riuscì a sentirsi soddisfatto.

Dopo un breve riposo, abbandonò la carcassa e cercò di fiutare ancora l'aria. Seguì alcune tracce, ma senza successo. La femmina non era nei paraggi - o almeno non era dove lui poteva trovarla.

Ritornò alla galleria e trascorse parecchio tempo sull'entrata. Ma alla fine decise che era inutile tentare e andò a dormire, in attesa del giorno seguente.

Quando si svegliò era già calata la notte e seppe di aver perduto la sua migliore occasione. Perciò non si affrettò nel prepararsi a lasciare la galleria.

Uscito che fu, si dedicò totalmente alla caccia e vi riuscì molto più brillantemente di quanto non vi fosse riuscito la notte precedente.

Trascorse la notte ponendosi degli obiettivi ben precisi, prima lo snida-

mento della preda, poi l'inseguimento - con una bella galoppata - e alla fine qualche scaramuccia con un altro maschio del suo stesso ceto.

D'un tratto i sensi l'avvertirono della presenza della femmina. In un attimo ogni pretesto fu messo da parte. Riuscì a ritrovare l'odore di lei - fu questione di minuti.

Lei aveva avuto una notte dura e difficile e stava ancora inseguendo la selvaggina quando lui la trovò. Mentre lei si muoveva lui restò indietro e di fianco a lei - lei lo ignorò.

Per parecchi minuti affinò ogni senso per stanare una preda. Attraverso una macchia fitta di cespugli vide delinearsi la sagoma di un animale e si lanciò al suo inseguimento. Un'occhiata frettolosa alle spalle gli confermò che anche lei si era unita alla caccia.

L'animale era particolarmente veloce e sfuggente, ma lui non aveva alcuna intenzione di farsi distanziare e con una volata furibonda raggiunse la sua vittima e la abbatté, in piena corsa.

La femmina arrivò pochi minuti dopo. Esitò, poco distante, incerta se accettare semplicemente il pasto, pretenderlo con le minacce o andarsene. Finalmente avanzò verso la preda e, dopo essere stata in qualche modo rassicurata, cominciò a mangiare.

Mangiava lentamente e con aria di indecisione, alzando la testa per guardarlo di tanto in tanto, prima di continuare. Per tutto il tempo lui restò sdraiato lì accanto, in attesa che lei finisse.

Alla fine, giudicando di aver preso tutto quel che voleva, lei lo guardò ancora una volta. Lui non si mosse.

Lei si avvicinò e si sdraiò accanto a lui per digerire il pasto.

Mentre giaceva nella tana lui cercò di ricordare che cosa avessero fatto, poi.

Ricordava di aver camminato... sì, camminato. Avevano continuato a camminare. Perché? Al lume delle stelle, nella boscaglia. Avevano camminato tutta la notte.

E poi, sulla soglia della galleria - anche se già si intravvedevano le prime tracce della luce del giorno lui aveva desiderato di restar lì, con lei. Lei non aveva sentito il suo desiderio o non l'aveva dato a vedere. Era entrata subito. Ma lui era rimasto là fuori, anche se la luce si andava facendo sempre più intensa.

Non poteva decidere in cuor suo di non lasciarsene turbare, perciò risolse semplicemente di dormire - e subito, prima che fosse giorno chiaro.

Si meravigliò di trovarla ad aspettarlo all'ingresso, quella sera. Era qualcosa che non aveva previsto. Ma il fatto che lei fosse lì gli diede una sensazione di calore.

Stavano già facendo amicizia. Pareva che lei si sentisse al sicuro, vicino a lui. Lui sentiva questa accresciuta fiducia in lui e un po' lo preoccupava.

Lenti, silenziosi si mossero nella notte. Furtivi per amore di pace, non per nascondersi. Pensò a un dato momento che avrebbero dovuto cacciare, in realtà. Gli occorreva qualcosa da mangiare. Ma lei sembrava troppo incantata dalla quiete e dal calore instauratosi tra loro per cacciare. Non avevano fame.

Lui strofinò il muso contro quello di lei.

Non avevano fame. O almeno lui non la sentì finché non si ritrovarono all'ingresso della galleria, con la minaccia del giorno nel cielo. Allora la percepì come una sensazione di angoscia. Lei balzò nella galleria, ma lui dovette fermarsi. Gli sfuggì un lamento. Lei si volse a guardarlo - qualcosa dentro di lei gli rispose e simpatizzò con lui. Fu quasi per ritornargli vicino. Ma faccia a faccia con la luce che aumentava si volse di nuovo e lentamente discese.

Lasciato solo, si sentì esausto. La sua angoscia divenne un rimorso solitario. Incespicò entrando nella galleria e raggiunse la sua tana. C'era un qualche conforto nell'oscurità entro la quale si adagiò. E il sonno era dolce.

Oscurità? Di nuovo notte. Non da molto era notte, ma la luce era lume di luna e i cacciatori erano già in movimento.

Sentì di aver dormito bene e che aveva molta, molta fame.

L'incontrò mentre lei risaliva dai cunicoli più profondi della galleria e continuarono insieme, uscirono all'aperto.

Cacciarono brillantemente ma con obiettivi precisi, quella notte, abbatterono due prede e le spartirono entrambe. Giocarono gentilmente, affettuosamente per il resto della notte. Lei si assopì e lui la lasciò riposare mentre le allisciava la pelliccia.

Questa volta, quando ritornarono verso la galleria lei era languida e triste e si fermò sulla soglia con lui. Si sdraiò a terra.

Per un istante ne fu terrorizzato. Ma ormai le sue paure non contavano più molto. Si sdraiò con lei.

Il gioco cominciò con piccole zampate di approccio. Poi si leccarono. Si mordicchiarono. Un morso più deciso. Movimenti più energici. Tesi, ecci-

tati. La luce diventava sempre più viva. Gli oggetti sfolgorarono nella loro coscienza. La luce sfavillava sulle loro pellicce, brillava nei loro occhi estatici, aumentava la loro eccitazione e intensificava la loro frenesia crescente. I brillanti colori del mattino li circondavano e si sommavano alla violenza che assediava le loro menti e i loro corpi.

Si sforzavano di ritrovare quella sensazione, la ricevevano dai contatti, dalle zampate, dai morsi, dallo strofinio dei musi, dalle pressioni, dalle contrazioni, dalle flessioni. L'assalto di lei non era meno violento di quello di lui - a volte lo azzannava così forte da farlo guaire.

La luce era troppo brillante, troppo accecante, troppo sconvolgente perché fossero in grado di vederci, ogni equilibrio li aveva abbandonati. Lottarono, si agitarono in un mare avvolgente di sensazioni intollerabili.

Un dolore incredibile alla coscia, poi una fitta alla spalla - alla schiena, mentre la luce vivida gli ardeva dritto nel cervello! Artigli, denti! Sferrò calci con le gambe e tentò a sua volta di mordere gli assalitori. Dolore - luce! Balzò in piedi e sentì che denti ed artigli tentavano di abbatterlo ancora una volta. Trascinando con sé i suoi assalitori si cacciò nella parte più profonda della galleria.

Pareva che la sola funzione del suo corpo fosse quella di registrare dolore. Era tutto una pulsazione. Mai si era sentito così stonato e mutilato, così tormentato dalla sofferenza...

Gli assalitori erano fuggiti. Se ne rese conto solo oscuramente, e subito dopo il suo pensiero annegò in un mare di spasimi - spasimi nel corpo, nel cervello, negli occhi - nelle orecchie. Ebbe ancora quello che non voleva sentire, quello che avrebbe voluto fosse sommerso dal dolore - da quel dolore tremendo. Eppure lo risentì, ancora e ancora - le urla pietose di lei agonizzante, il crudele digrignare delle mascelle dei carnivori...

Si svegliava ogni tanto - lo evitava il più possibile. Il dolore era attenuato soltanto dalla monotonia. Il pulsare non era cessato.

No, non riusciva a svegliarsi completamente. Giungeva soltanto ai margini della coscienza. Ed era intollerabile. L'unico orrore scomparso era la luce. Le urla, l'odore del sangue fresco, l'impotenza, il senso di debolezza che rasentavano la morte - erano rimasti con lui.

Quando finalmente riuscì a trascorrere qualche tempo sveglio e non folle di dolore, gli sembrò che la sua intera vita non fosse stata che un lungo spasimo.

Si rese conto che veniva nutrito e che la sua tana era più grande e più buia di qualsiasi altra avesse abitato, anche da cucciolo.

C'erano altri compagni, qualcuno in buona salute, ma la maggior parte dilaniati, con sangue secco sulle ferite e sul pelame. Uno, poi, si dibatté nell'agonia per giorni e giorni, dormendo solo quand'era esausto, finché morì.

C'erano delle coppie, alcune con ferite molto meno gravi. La maggior parte si comportava come se tutto questo fosse loro già accaduto.

Forse passarono giorni prima che la piena comprensione del significato dell'esperienza che stava vivendo lo folgorasse, le volte in cui riusciva a pensare erano poche. Era ancora molto dolorante e quando non piangeva e si lamentava per la sofferenza fisica aveva altro per cui piangere e lamentarsi. Meglio non usare la mente, poiché vi erano troppe cose che avrebbe potuto ricordare...

Eppure a volte pensava alle coppie e alle loro ferite - e alle sue ferite e a quelle di lei - e alle urla.

Ora sapeva tutto. Aveva imparato perché le coppie erano così coperte di cicatrici. Sapeva da dove venivano i feriti e dove andavano e perché i vecchi preferivano cacciare i cacciatori del giorno.

Scoprirlo gli era quasi costato la vita. E qualche cosa di più caro della vita. Molti l'avevano saputo così. Molti probabilmente non l'avrebbero mai saputo. Quanti?

Era un inganno orrendo, terribile, questa minaccia che pendeva sulla sua specie.

Ora doveva tenere in gran conto il fatto di essere in vita.

Passò molto tempo prima che pensasse soltanto ad alzarsi in piedi. Quando si provò a farlo, le screpolature del sangue coagulato, la flessione dei muscoli offesi, l'aprirsi delle ferite non rimarginate lo ricacciarono a terra ad urlare per l'atroce sofferenza.

Si rassegnò a passare il resto della sua vita là dove giaceva continuamente dolorante, sempre sull'orlo dell'agonia.

Finalmente uno dei maschi sani, con qualche spinta, lo costrinse a mettersi in piedi. Ora il dolore era sopportabile. Chiamando a raccolta tutte le forze, accennò a mettersi in difesa. Ma ben presto si trascinò lontano dal suo avversario.

Una volta cadde e sentì che non si sarebbe mai rialzato. Ma la prospettiva di riacquistare la perduta destrezza era troppo allettante. Riuscì a rimettersi in piedi.

Si fece strada fino alla galleria principale e restò lì. Non era in grado di cacciare. Non era in grado di vivere.

Si volse e rientrò nella tana. Con circospezione si sdraiò a terra. Non era turbato. Ma l'indomani si sarebbe alzato, ed anche il giorno dopo. E forse avrebbe rivisto la luce delle stelle.

Continuò ad alzarsi e lentamente riacquistò le forze. Dapprima si limitò a qualche passeggiata, ben presto passò ad aiutare i compagni sani a prendersi cura dei feriti.

Molta parte del suo tempo la dedicò a questo compito. Una volta aiutò a trascinare lassù, sotto le stelle, uno che aveva finito di soffrire. Questo compito attenuò la sua gioia nel vedere le stelle. Emanavano la loro luce benevola solo fino al momento in cui erano sopraffatte dalla violenza del giorno. Attirate da quella violenza, le coppie morivano.

Durante le sue ultime notti nella tana comune si avventurò talvolta sotto le stelle nel tentativo di recuperare in parte la sua abilità di cacciatore, ormai perduta. Una di quelle notti si svegliò, per caso, e uccise un cacciatore del giorno e decise di ritornare alla propria tana.

La sua tana di un tempo era ora occupata e si guardò bene dallo sfidare l'usurpatore, giovane e vigoroso. Proseguì lungo la galleria.

Notò a un certo punto una tana vuota. Pensò di sapere perché.

Vi entrò e non fu disturbato. Evidentemente le sue ferite lo avevano fatto salire di ceto cosicché poteva permettersi una residenza di maggiore prestigio.

Ma ci vollero molte notti a caccia prima che fosse sicuro di aver riacquistato l'antica destrezza.

Negli ultimi tempi aveva cacciato solo cacciatori del giorno - ma questa notte sarebbe stato diverso. Il suo attento esame dei cespugli era dettato da ben altro che dalla fame. Quando finalmente ne trovò uno, diede un balzo, lo afferrò coi denti e lo trascinò a terra, poi affrontò il compito di ucciderlo in modo molto più deciso del solito. Lo scintillio che aveva negli occhi non era quello di chi caccia solo per mangiare.

Eppure non fu se non dopo molte esitazioni che abbandonò la sua vittima per andare in cerca di altra preda.

Ne uccise molte altre; poi finalmente mangiò, si riposò e si diresse alla galleria. Trotterellò nella notte con nuova soddisfazione. Aveva ucciso solo una piccola parte dei cacciatori del giorno che si trovavano in quella zo-

na, ma alcune notti come questa sarebbero valse abbondantemente a soddisfare la sua sete di vendetta.

Le stelle brillavano vivide per tutto il cielo e il dolore non si era fatto sentire mai durante la notte. Si sentiva meglio di come si fosse mai sentito, da lungo tempo.

Avanzò sotto i cespugli curandosi poco dei cacciatori che indubbiamente vi dormivano al riparo, da qualche parte. Era acceso d'entusiasmo com'era stato da cucciolo. Era sicuro, ormai, di poter risolvere un problema che aveva tormentato i suoi simili per tutta la vita - e altri prima di loro.

Si fermò così di colpo che quasi inciampò. I tenui odori portati dal vento lo avevano colpito, allarmato, rovinato in un istante.

Con una falcata si lanciò ad indagare, dubitando per la prima volta di un istinto che non aveva mai fallito. Ma eccolo, un cucciolo accanto alla carcassa di un cacciatore del giorno, troppo grande perché potesse essere stato lui ad ucciderlo. Non ebbe dubbi, il cucciolo aveva trovato una delle prede uccise da lui nel corso della notte, e la stava mangiando. Non aveva bisogno di altre prove per sapere che anche le altre erano state trovate e mangiucchiate. Non si diede neanche la pena di scacciare il cucciolo - dopo che lui fosse andato via, sarebbe semplicemente ritornato. Non avrebbe ucciso nessun cacciatore del giorno, per quella notte.

Restò sveglio mentre il giorno avanzava. Ma ora non era la luce che gli impediva di dormire - la luce era tenue, qui, simile al lume di stelle, più tenue che nella sua vecchia tana. No, era un sommovimento, qualcosa che lo rodeva nell'intimo e lo teneva sveglio. Non provava alcuna fiducia, ora, solo era come se la sua personalità gli fosse amaramente venuta a mancare. Era un pericolo impossibile da combattere - la minaccia non stava nei denti o nei muscoli di un avversario. Era astratta, confusa, sfidava e sfuggiva ogni attacco. Si sentì inerme.

Seguirono notti e giorni monotoni, che ben poco differivano gli uni dagli altri. Andare a caccia, uccidere, morire, mangiare. Perder tempo, fatica, noia, cose di nessuna importanza.

Poi, una notte, un attimo di terrore improvviso. Cadde, precipitando, sentì che urtava contro qualche cosa, rotolò, e finalmente si arrestò.

Ben presto riacquistò la padronanza di sé. Dov'era? In qualche posto profondo. Vide sopra di lui l'orlo di un cerchio, un orizzonte innaturale che rinserrava le stelle, in alto. Il terreno odorava di umido e di fresco.

Era in qualche sorta di tana, una tana che era stata scavata nel terreno.

Era diversa da tutte quelle che lui conosceva. Questo luogo era profondo senza essere coperto - non vi erano gallerie di diramazione o altre tane. C'era arrivato cadendo. Ne sarebbe uscito o con un balzo o arrampicandosi.

Non l'aveva mai visto prima, né aveva visto qualcosa che gli somigliasse. Era totalmente nuovo, per lui. Ed era abbastanza vicino alla galleria: avrebbe dovuto trovarlo da tempo, se ci fosse stato.

Ma che fosse una novità non lo sorprese. Molte cose mutavano, durante le tempeste. Venivano strappati e lacerati i cespugli. Il terreno diventava molle e maleodorante. C'era stata una tempesta, il giorno prima. Ne era stato svegliato e aveva trascorso ore ad ascoltare e a ricordare un'altra tempesta che aveva udito un po' di tempo prima. Le tempeste provocavano una quantità di cose. Quest'ultima aveva causato molti strani fenomeni. Aveva ucciso ed abbattuto uno dei cespugli alti. Lui l'aveva guardato, vi aveva camminato attorno. Era curioso vedere un cespuglio alto abbattuto - sembravano tanto più grandi quando svettavano contro il cielo.

Poi era caduto.

Ormai la sorpresa era passata e, sentendo che questo posto non gli era ostile, anzi era accogliente come altre tane nelle quali era entrato, si diede ad ispezionarlo. La sua curiosità lo portò ad un minuzioso studio dello spazio che lo circondava. Fu solo quando lo conobbe così perfettamente come tutta la zona sovrastante che cominciò a divertirsi scavando nella parete della fossa. Scavò a caso e il buco che ne risultò lentamente andò assumendo la forma di una tana. Ancor prima di aver finito l'aveva munita di uno stretto ingresso lungo quanto il suo corpo e, all'interno, di spazio sufficiente per poter rigirarvisi. Non aveva mai scavato una tana, prima d'ora, probabilmente perché gli era sempre mancato lo spazio per scavarla, ma sentì che non stava facendo nulla di insolito.

La tana cominciava ad essere abbastanza spaziosa quando notò che era molto più luminosa di prima. Si volse verso l'ingresso e fu colpito dall'intensità della luce che l'inondava. La luce era già troppo vivida per consentirgli di vedere come uscire dalla fossa. Ben presto sarebbero usciti allo scoperto i cacciatori del giorno. Solo la sicurezza del suo rifugio sotterraneo gli impedì di spaventarsi. Nonostante la luce lo infastidisse restò deciso davanti all'ingresso, preparato ad una ben precisa difesa nei confronti di qualsiasi cacciatore vi si fosse avventurato.

Per molto tempo non vi furono cacciatori. La luce aumentò, divenne accecante, ma il suo istinto di sopravvivenza lo fortificò, riuscì a tollerarla.

Memorie di giorni passati servirono soltanto a fargli contrarre i muscoli.

Ecco - ecco un cacciatore del giorno - due - molti. Le tracce erano chiare, era un piccolo branco. L'avevano fiutato, il pericolo era vivo, reale.

Non si avvicinarono - seguirono il vento, prima spostandosi sopravvento, poi sottovento. Erano confusi.

Ora aveva le palpebre strettamente serrate - non poteva più sperare di vederci. E la luce bruciava attraverso le palpebre, in una furibonda rossa follia. Difendersi sarebbe stato quasi impossibile. Se avesse aperto gli occhi la luce gli sarebbe esplosa nel cervello.

Sentì raspare, fiutò un nuovo odore. Un cacciatore del giorno era nella fossa. Non appena se ne rese conto udì acute grida di terrore, udì qualcosa arrampicarsi sulle pareti della fossa. Le strida continuarono per parecchio tempo, in un parossismo che non andava diminuendo. Finalmente cessarono e l'odore fu più lontano.

Era in salvo, là dentro. I cacciatori del giorno erano stati terrorizzati dalla fossa. Disperatamente afferrò questo fatto, si girò per nascondere il muso e gli occhi tormentati contro la parete della tana.

Era in salvo, là dentro. Il giorno sarebbe trascorso e lui sarebbe sopravvissuto. I cacciatori del giorno avevano paura della fossa della galleria, avevano paura di trovarsi sottoterra. Era in salvo, là dentro.

Il giorno lentamente passò, e lui riuscì a dormire per buona parte di esso. Venne la notte. Si svegliò e uscì dalla fossa. Scoprì e stanò un cacciatore del giorno, consumò un pasto di cui aveva estremo bisogno. Poi ritornò alla fossa e impiegò il resto della notte ad allargare la tana, ad allungarla, a fare ritornare il cunicolo su se stesso.

Molto prima che spuntasse la minaccia del giorno lasciò la fossa per tornare alla galleria ed alla vecchia tana.

La notte era parecchio inoltrata quando si risvegliò. Gli occorse del tempo per abituarsi allo spostamento dell'ora provocato dal sonno prolungato. Non trovò il gruppo che di solito incontrava all'ingresso - erano partiti già da tempo per la loro caccia notturna. Le stelle avevano camminato nel cielo più che nei suoi calcoli. Gli erbivori erano più attivi di quanto il suo istinto non l'avesse preavvertito. Ne uccise senza difficoltà uno, colto di sorpresa. Era il primo che mangiava, da molto tempo. Non lo soddisfece completamente, ma decise di limitare a quello la sua caccia. Abbandonò la carcassa e si mise a vagabondare al lume delle stelle.

Gli auspici erano favorevoli, quella notte, e notò che stava allentando la

vigilanza. Era da quando gli si erano cicatrizzate le ferite che non provava una simile gioia, alla vista delle stelle. Il suo corpo non si rammentava più delle sue infermità. Si sentiva di nuovo vigoroso, possente. Vi era in lui una spensieratezza che da tempo non provava.

Giunse in uno spiazzo aperto che conosceva e amava, dove si era attardato nel corso di altre notti. Là le stelle apparivano come un'immensa calotta di cielo. Là riusciva a scorgere macchie variegate e vapori ed esplosioni che restavano immobili nella struttura della notte in movimento. Colori e splendori, luci indistinte e trame delicate, tutti meravigliosi da vedere, ma per lui sempre lievemente penosi, sempre irritanti, come qualche cosa di troppo mirabile da sopportare.

Chinò gli occhi, abbagliato. Era pericoloso fissare troppo a lungo le stelle, gli restavano negli occhi i loro fantasmi. Fu solo dopo qualche minuto che riacquistò la vista. Non si dovevano correre con tanta leggerezza questi rischi. Lo studio della notte non doveva essere approfondito, una volta conosciute le stelle. Ogni piacere del momento fu annullato.

Foschi pensieri lo agitavano mentre si lasciava alle spalle la radura. I pericoli erano sempre presenti e occorreva difendersene il più possibile soprattutto nei momenti di rapimento. Era sempre stato così. Mai nella sua generazione, e forse nemmeno in quella dei suoi genitori era stato possibile contemplare la bellezza senza correre dei gravi pericoli. Ma solo quella notte egli si era reso pienamente conto di quanto orribilmente assoluta fosse questa verità. Comunque egli tentasse, era impossibile modificarla.

La mente del cacciatore della notte si ritrasse incerta da qualche cosa che lo minacciava da ogni parte. Dalle stelle che scintillavano in alto, dalle foglie attorno a lui, dalla terra sotto i suoi piedi. Continuò a camminare, trascinandosi dietro la propria depressione.

Percepì l'odore della femmina a tutta prima senza riconoscerlo. La fame lo attanagliava. Si sentiva arruffato, gli occhi gli dolevano. Delle realtà che non riusciva a capire avevano schiacciato la sua gioia da ogni lato.

Si fermò. L'aria si mosse delicatamente su di lui, la boscaglia sussurrò attorno a lui. Era sempre stato così, ma doveva rimanere immobile per accorgersene. L'odore di una femmina vi era mescolato, faceva parte anch'esso di quella calma armoniosa. Lo consolava. L'oscuro turbinio dei suoi pensieri si attenuò.

La femmina emerse dalla foresta innanzi a lui, muovendosi lentamente, cauta. Si fermò e lo esaminò. Su una coscia aveva delle cicatrici, ormai sanate. Credette di vedere afflizione negli occhi di lei, una vana speranza di

conforto. Avrebbe voluto che si voltasse e andasse via. Vi era qualcosa di terrificante nella calma di lei, un'innocenza che non nasceva dall'ignoranza. Si mosse placida, lenta, mentre lui restava lì cercando di negare un timore crescente che andò rafforzandosi quanto più lei, supplichevole, si avvicinava.

Era incerta ora, preoccupata. Tra un momento avrebbe avuto paura. Le mosse incontro e strofinò il muso contro il suo.

Notte meravigliosa! Una notte traboccante di splendore, e di fiducia, di nuova speranza. Mai aveva sperato di rivivere una notte come questa, mai aveva immaginato la gioia che seppe di colpo meravigliosamente reale. Come cuccioli giocarono sotto le stelle, quasi fuori di sé per la loro liberazione. Il mondo sapeva di freschezza. Ovunque regnava l'innocenza.

Lei era gentile, gioiosa. Quando diventava appassionata era per ringraziare della fine di una lunga, vile astinenza. Aveva conosciuto cose di cui non era stata destinata a fare l'esperienza. Eppure tutto quel che lei aveva sofferto gliela rendeva più cara. Sentivano di spartire in silenzio emozioni conosciute da tempo.

Alla fine si riposarono, accaldati, nello splendore della notte stellata.

Spuntava il giorno. E con esso tornò l'urgenza, la paura della luce incalzante.

Conobbe ancora l'angoscia della necessità e la vide riflessa in lei. Ben presto la luce sarebbe aumentata eppure si attardavano. Urgenza, pericolo. Gli istinti in conflitto cozzavano, e nessuno poteva essere ignorato.

La mente del cacciatore della notte fu fulminata da una certezza. Scattò nella corsa e, voltandosi per vedere se lei lo seguiva, raddoppiò di velocità, come se inseguisse una preda.

La luce cresceva.

Passarono quella giornata nella tana scavata nella fossa - e da allora in poi molte altre.

Lei aveva esitato quando l'aveva visto balzare nella fossa. Ma l'aveva seguito. Aveva preso a tremare via via che le ore passavano inondando l'interno della fossa di un riverbero accecante. Aveva uggiolato di terrore quando aveva sentito venire i cacciatori del giorno. Mai era stata così acutamente conscia del pericolo, pure era rimasta con lui. La sua padronanza di sé l'aveva soggiogata. Il pericolo era fuori, quanto mai reale, ma qui lei era al sicuro. Era lui che la faceva sentire al sicuro. Lei desiderava sentirsi

al sicuro.

E là dove il cunicolo si ripiegava su se stesso lui le trasmise calore e lei si addormentò.

Egli emerse dalla tana, la notte, colmo di gioia. Un grande cambiamento era avvenuto, nel mondo. Cacciarono tutta la notte provando la sensazione vibrante di sentirsi vivi che nessuno dei due aveva mai provato, prima.

Come l'idea si diffondesse non si potrà mai completamente accertare. La fossa era in prossimità della galleria, e col tempo divenne ben nota a tutti. La vecchia tana non fu però abbandonata e più di una volta egli dovette scacciarne qualche intruso. Come poi gli altri concepissero a loro volta l'idea della fossa-tana ci è ignoto.

Col tempo un'altra coppia si unì a loro, nella fossa. Né gli uni né gli altri utilizzarono le tane scavate in questa come domicilio permanente. Erano un po' troppo luminose per dormire tranquilli. Pur tuttavia se ne servirono spesso. E se pochi adulti furono in grado di capire cosa voleva dire la tana scavata nella fossa, i cuccioli invece lo impararono presto.

Furono molti. Crebbero robusti e sani e solo alcuni morirono.

La notte restavano a giocare nella fossa o andavano a caccia. Spesso lo divertivano nei loro tentativi di cacciatori in erba, di tanto in tanto lo irritavano, ma molto spesso lo sorprendevano. Si chiedeva allora se anche per *lui*, da cucciolo gli anni erano passati così in fretta.

E vi furono notti in cui si guardò attorno, nella fossa, alla ricerca di uno spazio vuoto dove poter scavare un'altra tana. Qualche maschio adulto, qualche cucciolo non più tale si era unito alle coppie originarie. Qualcuno aveva eletto la fossa a dimora fissa, sebbene come potesse dormirvi alla piena luce del giorno lui non avrebbe saputo spiegarlo.

Lui e la sua compagna ebbero molti cuccioli, molte splendide notti, molte belle giornate. Visse più a lungo di altri e partecipò alla costruzione della seconda fossa.

Una sera andò a caccia da solo, lasciando i cuccioli, la sua compagna e gli amici per la bellezza di una notte solitaria, per amore delle stelle.

Vagabondò a lungo, fiutando, assaporando la notte. Queste cose gli avevano sempre promesso gioia, ora gliela davano più che mai. Sentì che qualche cosa era cambiato. Forse al mondo c'era più bellezza - o meno pericolo.

Avvertì una pista e la seguì con l'abilità acuita da una lunga pratica. Si avvicinò silenziosamente al cespuglio, si fermò, lo esaminò con attenzione.

Il cacciatore del giorno era ben nascosto e dormiva profondamente. Si spostò con precauzione fino alla base del cespuglio. Aspettò, tranquillo, valutando il momento giusto per il balzo. Poi, fattosi da un lato e raccogliendo le forze, spiccò il salto, afferrò il cacciatore del giorno per una zampa posteriore e lo tirò giù.

Il cacciatore del giorno gli cadde addosso, artigli e denti squarciarono dapprima l'aria, poi la carne. Egli lottò per riprendere il sopravvento e non vi riuscì.

Fu allora che persi il contatto.

Non so se potrete capire appieno o cominciare a capire il dolore che provai quando lo vidi morire come qualsiasi altro rappresentante della sua specie. Lo conoscevo bene, anche se lui non mi conobbe mai né sospettò mai che qualcuno lo studiava. Negli anni che passai su Rigel IV avevo stabilito molti contatti, conosciuto molte menti di extraterrestri, ma la sua fu quella che imparai a rispettare più delle altre.

Nella storia di ogni specie intelligente esistono solo alcuni individui di quella specie che rappresentano ciascuno un punto di transizione negli eventi che determinano il successo o il fallimento di una data forma di vita.

Quando arrivai su Rigel la colonia di volpi notturne stava estinguendosi. Mi preoccupai di studiare il naturale declino della specie. Ma prima che io partissi gli abitanti delle fosse vi avevano preso stanza e crescevano con buon ritmo ed io ero stato testimone - e avevo per la prima volta registrato - di una importante modificazione nel comportamento di una comunità animale allo stato naturale. Senza il mio aiuto né quello di altre forme di vita egli era riuscito a strappare una speranza per la sua razza da un capriccio del caso.

Fu una fortuna immensa che le nostre menti potessero incontrarsi. Posso solo dichiararmi fortunato per averlo conosciuto così bene, per aver condiviso la mente di un genio primordiale.

IN NOME DELLA SCIENZA
(James Tiptree Jr.)

Scienza, politica, danaro - compagni di strada strani davvero. Proiettateli in un viaggio temporale, e avrete come risultato un'avventura estremamente improbabile, ma tipica di una certa burocrazia, che potremmo aver tratto dagli archivi del Palazzo

(politici e scienziati).

Beh, ora possiamo rilassarci. Niente insalata, non ne tocco. Porti via anche la frutta, mi dia solo un po' di formaggio. Sì, Pier, sono secoli. Uno si fossilizza. Sono le maledette piccolezze, che ti fanno perdere tempo. Quel tizio del pomeriggio, e i suoi coproliti; il Museo non sa che farsene, di questa roba, anche se è autentica. In quanto a me, mi fa un certo schifo.

Come? Oh, non temere, Pier, non faccio il pudibondo. Anzi, per dimostrartelo, che ne dici di un altro goccio di quell'acquavite? Sei stato veramente gentile a ricordartene. Ecco, brindiamo al tuo successo, ho sempre pensato che ce l'avresti fatta.

La scienza? No, non dirlo neanche, non è roba per te, dà retta. Lavoro da muli, come tante altre cose visto da fuori sembra molto meglio. Certo, ho avuto fortuna. Per un archeologo, aver assistito all'avvento dei viaggi nel tempo - beh, è un vero miracolo. Ah, sì, io c'ero fin dall'inizio, quando tutti pensavano che fosse un giocattolo da burla. E poi il costo. Nessuno sa quanto siamo andati vicino alla soppressione dei fondi, Pier. E se non fosse andata così? Beh, che cosa non si farebbe per la scienza. L'esperienza più memorabile che ho avuto? Perbacco, vediamo. Sì, appena appena, veramente non dovrei.

Oh, mio Dio. I coproliti. Hum. Beh, Pier, vecchio mio, tientela per te, questa storia. Ma non volermene se rimarrai un po' disincantato.

Fu all'epoca della traslazione della prima squadra, quando tornammo alla zona della Gola di Olduvai per cercare l'uomo di Leakey. Non ti annoierò con le nostre disavventure iniziali. L'uomo di Leakey non c'era, c'era invece un altro ominide, una sorpresa, quello che poi hanno chiamato col mio nome. Ma al momento in cui lo trovammo i fondi che ci avevano assegnato erano quasi esauriti. Allora costava un patrimonio mantenerci in trasferta temporale e la maggior parte delle spese le pagavano gli U.S., e non per altruismo, sia chiaro, ma lasciamo perdere.

Eravamo in sei. I due Mac Gregor, di cui avrai sentito parlare, la delegazione sovietica, Peshkov e Rasmussen, io e una certa dottoressa Priscilla Owen. La donna più grassa che abbia mai visto. Buffo, ma questo fatto in seguito divenne molto significativo. Più l'ingegnere temporale, come li chiamavano allora, Jerry Fitz. Un omone del tipo Paleolitico Superiore, traboccante entusiasmo. Ci faceva da balia e da infermiera, molto simpatico pur essendo un tecnico. Giovane, è ovvio. Eravamo tutti molto giovani.

Beh, ci eravamo appena sistemati e avevamo rispedito Fitz con le nostre

prime relazioni quando arrivò la botta. Allora i messaggi bisognava portarli di persona, capisci, a un orario prestabilito. Con i segnali il massimo che si poteva fare era un semplice Avanti-Fermo. Fitz tornò con aria solenne e ci comunicò che lo stanziamento di fondi non sarebbe stato rinnovato e che il mese dopo saremmo stati tutti richiamati definitivamente.

Il pranzo quella sera fu un vero funerale, e Fitz pareva più abbacchiato di noi, finché non cominciammo a far circolare la bottiglia. Oh, grazie.

«Signori e Signore!» Usava queste espressioni antiquate, anche se eravamo tutti più o meno della stessa età. «Disperarsi è prematuro. Devo farvi una confessione. La nipote della moglie di mio zio lavora per il Senatore che è presidente della commissione per l'assegnazione dei fondi. Così sono andato a trovarlo di mia iniziativa. Cosa avevamo da perdere? E» - rivedo ancora la smorfia di Fitz - «lo intontisco di chiacchiere, gliela conto su. Tutto, vi dico. L'alba dell'uomo, gli inestimabili vantaggi per la scienza. Niente. Non si sposta di un millimetro. Non abbocca. Finché scopro che è un fanatico della caccia.

«Beh, sapete che anch'io sono un cacciatore accanito, ed è stato come mettere il cacio sui maccheroni. Così comincia a berciare che di selvaggina là non se ne trova più ed io a dirgli che paradiso sia questo per i cacciatori. Beh, a farla breve verrà a fare un'ispezione e se la caccia gli piacerà non c'è dubbio che dopo di lui verranno i quattrini. Beh, che ve ne pare?»

Applausi generali. Peshkov cominciò a far la conta di quanto poteva entrare nel carniere del Senatore. «Parecchi grossi ungulati e, naturalmente, i babbuini, e quel carnivoro che hai preso tu, Fitz. Forse un tapiro...»

«Oh, no», gli disse Fitz. «Scimmie, daini, cinghiali, non è roba che fa per lui. Ci vuole qualcosa di spettacolare.

«Gli ominidi tendono ad evitare le zone di caccia grossa», osservò Mac Gregor. «Anche i mammouth sono troppo ad est.»

«Il fatto è», disse Fitz, «che gli ho detto che poteva sparare a un dinosauro.»

«Un dinosauro!» gridammo noi.

«Ma, Fitz», disse la piccola Jeanne Mac Gregor. «Non esistono i dinosauri, al giorno d'oggi. Sono tutti estinti.»

«Davvero!» Fitz aveva l'aria sbalordita. «Non lo sapevo. E non lo sa neanche il Senatore. Beh, riusciremo a trovarne almeno uno o due? Può darsi che non sia vero, che sono estinti, come nel caso del nostro uomo, quello che avremmo dovuto trovare qui.»

«Beh, c'è una specie di iguana», disse Rasmussen.

Fitz scosse la testa.

«Gli ho promesso un bestione. Viene qui con l'idea di sparare a - come si chiama? Un bronco - non so che.»

«Un brontosauro?» lo assaliamo tutti. «Ma risalgono al Cretaceo, ottanta milioni di anni...»

«Fitz, come hai potuto?»

«Gli ho detto che i ruggiti ci hanno tenuto svegli per notti intere.»

Beh, il giorno dopo eravamo tutti in preda alla depressione. Fitz era andato nella gola ad armeggiare con la sua macchina temporale. A quei tempi erano molto ingombranti. Noi avevamo costruito un capanno per la nostra, e poi spostammo il nostro campo fisso oltre la gola dove si trovavano i nostri ominidi. Una bella arrampicata, sali e scendi attraverso le paludi. Allora era tutta lussureggiante di vegetazione, non quel terreno arido che è oggi. E, naturalmente, c'era caccia minuta e una gran quantità di alberi da frutto. Scusa, credo che ne prenderò ancora un po'.

Fitz a un certo punto tornò indietro a chiedere a Rasmussen qualcosa sui brontosauri e se ne riandò. A pranzo canterellava fra sé. Poi si guardò intorno solennemente - mio Dio, com'eravamo giovani.

«Signore e signori, la scienza non morirà. Il senatore avrà il suo dinosauro.»

«Come?»

«Ho un amico, là», quando parlavamo del presente dicevamo sempre là - «che mi fornirà un po' di energia supplementare. Quanto basta per spedire me e un montacarichi all'epoca di quei bestioni per almeno un giorno. Ed io posso riattivare questa bagnarola, fare un segnale per essere recuperato.»

Tutti avanzammo qualche obiezione. Come avrebbe fatto a trovare il brontosauro? O ad ammazzarlo? E che se ne faceva, una volta morto? Era troppo grosso, e via dicendo.

Ma Fitz aveva una risposta a tutto e a furia di brindare al Pleistocene eravamo ubriachi e alla fine quel piano da mentecatti fu bell'e predisposto. Fitz avrebbe ucciso il rettile più grosso che avesse potuto trovare e avrebbe poi segnalato per essere riportato indietro una volta che l'avesse stipato nel montacarichi. Poi, quando il Senatore fosse stato pronto a sparare, avremmo fatto fare alla carcassa un volo di 80 milioni di anni e l'avremmo sistemata vicino al nostro capanno. Pura follia. Ma Fitz ci travolse tutti, perfino quando ammise che utilizzare energia supplementare avrebbe abbreviato la

nostra permanenza sul campo. E all'alba del giorno dopo era bell'e trasferito.

Andato che fu, cominciammo a renderci conto di quel che avevamo fatto noi, sei brillanti promesse della scienza. Ci eravamo impegnati a farci beffe di un eminente senatore degli Stati Uniti e a fargli credere di essersi appostato per uccidere una creatura estinta da ottanta milioni di anni.

«Non possiamo!»

«Dobbiamo!»

«Sarà la fine dei viaggi temporali, quando lo scopriranno!»

Rasmussen borbottò, «La nostra fine.»

«È peculato», disse Mac Gregor. «Perseguibile a termini di legge.»

«Ma dove avevamo la testa?»

«Sapete», scherzò Jeanne Mac Gregor. «Sono convinta che anche Fitz, come il Senatore, non vedeva l'ora di sparare a un dinosauro.»

«E quell'accordo venuto così a proposito con quel suo amico», disse Peshkov, con aria pensosa. «Non l'ha concluso da qui. Mi piacerebbe sapere...»

«Ci ha preso in giro.»

«Resta il fatto», disse Mac Gregor, «che questo Senatore Dogsbody verrà qui, e non sogna che di ammazzare un dinosauro. La nostra unica speranza è creare delle false tracce, e convincerlo che l'animale è migrato altrove.»

Per fortuna avevamo avuto la previdenza di pregare Fitz di riportarci qualunque orma di qualunque creatura fosse riuscito a far fuori. E Rasmussen aveva avuto l'idea di fare registrare i ruggiti.

«Sono come gli ippopotami. Vicino all'acqua lasceremo delle gran chiazze d'erba calpestata. Possiamo andare a camminarci su prima che Fitz torni.»

«Ha rischiato la vita», disse la piccola Jeanne. «E se il segnale non funziona?»

Beh, a furia di braccia ci aprimmo delle piste che portavano al fiume, poi i nostri uomini-scimmia si azzuffarono con i babbuini e noi fummo troppo occupati a prendere campioni di sangue e di tessuti per pensare oltre al problema. Finalmente giunse il segnale ed ecco Fitz, sporco di fango, con un sorriso tutto denti, da sembrare la tastiera di un pianoforte.

«Una bellezza», ci disse. «È mastodontico.» In effetti aveva ucciso un esemplare di Brachiosauro di una specie sconosciuta. «Ce l'ho infilato dentro a malapena, ho dovuto ripiegargli due volte la coda - morto solo da tre

ore. Bell'e pronto per la traslazione.» Tirò fuori un foglio di plastica tutto schizzato di fango. «E questa è l'impronta della zampa. E questa quella della coda. Potremmo rifarla trascinando un sacco pieno di pietre.»

Diede un colpetto al tasto del registrato e il ruggito ci investì come una mazzata. Arretrammo.

«Questo è il verso di un grosso ranocchio, il nostro animale, a paragone, ha una vocina che sembra il ronzio di una zanzara. Ma l'onorevole non saprà mai la differenza. E ora guardate!»

Diede uno strattone ad un mucchietto di roba, accanto al piede. «Tastate. È un uovo, un vero uovo!»

«Santo Cielo!» ci affollammo attorno a lui. «E se lo porta via e si schiude a Bethesda?»

«Potrei iniettargli un qualche ingrediente ad azione ritardata» propose Mac Gregor. «Fargli battere il cuore per un po'. Qualche enzima equilibratore?»

«E ora le impronte», disse Fitz. Aprì un involto e ne estrasse una pinna insanguinata simile a una squama di Istiophorus. «Con questi lasciano dei segni sugli alberi. E fanno un nido di stoppie bagnate. La nostra palude, qui, è l'ideale. Però c'è una cosa.»

Si tolse il fango dal torace villoso, guardando con la coda dell'occhio Jeanne Mac Gregor.

«Le tracce», disse, «non sono solo impronte. Mangiano, mangiano parecchio, e... Avete mai visto la pista di un alce americano? Le tracce sono cosparse di sterco.»

Vi fu una pausa, poi un silenzio prolungato.

«In effetti, l'idea mi era venuta...» disse Priscilla Owen, la grassa.

Si scoprì che era venuta a tutti.

«Beh, per dare un tocco di realismo qualcosa la troveremo, sono sicuro», rise Peshkov. «Un'offerta simbolica all'establishment! Dico bene?»

«È un cacciatore», disse Rasmussen. «Questi particolari non gli sfuggiranno.»

Fitz brontolò qualcosa, inquieto e a disagio.

«C'è ancora una cosa. Ho dimenticato di parlarvi del nipote del Senatore. Pretende di essere un naturalista dilettante. Per la verità ci ha provato, a dire al Senatore che qui non potevano esserci dinosauri. È stato allora che ho parlato dei ruggiti, la notte...»

«Sì, ma...»

«E il nipote viene anche lui, con il senatore. Forse avrei dovuto dirvelo

prima. È sveglio, e non ci vede di buon occhio. Ecco perché ho preso l'uovo, e tutto il resto. Meglio che sembri tutto vero, al cento per cento.»

Vi fu un silenzio gravido di minaccia. Il primo a esplodere fu Peshkov.

«C'è altro che hai deliberatamente dimenticato di dirci, per i tuoi comodi?»

«Sei tu che volevi andare a caccia di dinosauri», urlò Priscilla Owen. «Sei tu che hai combinato tutto! Che t'importa di quello che costerà alla scienza, che t'importa di quello che costerà a noi tutti. Ti sei servito di...»

«Andremo tutti in galera!» tuonò Rasmussen. «Uso illegale di pubblico dana...»

«Aspettate un momento!» La voce fredda di Mac Gregor ci tacitò tutti. «Discutere non serve a niente. Prima di tutto, Jerry Fitz, è vero che deve arrivare un Senatore o anche questo faceva parte del gioco?»

«Ma no, arriva, arriva», disse Fitz.

«Beh, allora», disse Mac. «Dobbiamo farcela, Dev'essere una fedelissima riproduzione. Più reale del reale.»

Rasmussen prese il toro, ahi, per le corna.

«Quanta ce ne vuole?»

«Beh, parecchia», disse Fitz. «Cataste.»

«Cataste?»

Fitz allungò la mano. «Beh, non è che sia un lavoraccio.» Con un colpetto si staccò di dosso un altro po' di fango. «Uno si abitua. Sono erbivori.»

«Quanto tempo abbiamo?»

«Tre settimane.»

Tre settimane. Vorrei ancora un po' di acquavite, Pier. Il ricordo di quelle settimane è freschissimo, vivido. Verdura. Certo, ogni tipo di verdura. E frutta. Diamine, non ne potevamo più.

I primi a cedere furono i Mac Gregor. Coliche - mai visti crampi del genere. E poi io. E poi tutti, anche Fitz. Ci pensammo noi, a fargli fare la sua parte. Lascia che te lo dica, era un incubo.

Fu allora che imparammo ad apprezzare Priscilla Owen. Mangiare? Per le gorgoni, non sai cosa mangiava quella donna. Noi eravamo tutti moribondi ma lei resisteva. Mangostani, fichi di Adamo, radici di manioca selvatica, cuori di palma, sedano - tutto, ovunque. L'avremmo abbracciata. Ci trascinavamo a fatica, ma facevamo a gara per portarle da mangiare, nel farle da scorta alla palude. Era diventata un'ossessione. Era la nostra salvatrice e la salvatrice della scienza. Una completa trasposizione di valori,

Pier. Dal punto di vista di un produttore di concime quella donna era una santa.

Rasmussen la idolatrava.

«Diecimila denari non basterebbero a pagare i polli che si è ingollata», mormorava tra sé e sé. «Lo sapevano bene, i Persiani.»

Poi ruttava e traballante andava a scavarle radici. Credo che alla fine l'abbia fatta insignire dell'Ordine di Lenin, anche se lei svolgeva un lavoro di ordinaria amministrazione.

Il buffo è che cominciò a perdere peso. Tutta quella cellulosa, capisci, invece della roba ingrassante che era abituata a mangiare. Cominciò a cambiare aspetto. A dirti la verità, io stesso mi lanciai a farle una proposta di matrimonio. Nella palude. Per fortuna mi sentii male. Oh, grazie, Pier. Naturalmente, poi, i suoi chili li riprese tutti.

Beh, quando finalmente arrivarono il Senatore e suo nipote eravamo così malridotti, tra coliche e dissenteria, ossessionati dalle piste, che non ce ne importava più niente di quel che sarebbe successo.

Arrivarono nel pomeriggio e Fitz li portò un po' in giro nella palude e gli fece trovare l'uovo. Questo tacitò il nipote, ma ci accorgemmo che era molto irritato per il fatto che si era sbagliato, e che tutti lo sapevano, e guardava con sospetto qualunque cosa. Il senatore era un maniaco dell'arte venatoria e la piccola Jeanne riuscì a imbottirli tutti e due di alcoolici, con la scusa di evitare la dissenteria. Ah! Grazie.

Per fortuna all'equatore fa buio alle sei.

Un paio d'ore prima dell'alba Fitz scivolò silenziosamente fino al capanno e materializzò la sua carcassa di brachiosauro. Fresco fresco dalla palude del Cretaceo superiore che era esistita lì, ottanta milioni di anni prima, intendiamoci. Difficile crederlo anche allora - e noi nel Pleistocene. Poi col favore delle tenebre tornò indietro di corsa e il ruggito registrato andò in onda secondo il programma.

Il senatore e suo nipote si precipitarono fuori completamente nudi, e Fitz era lì a dirgli dove appostarsi e ad aiutarlo a puntare l'artiglieria. Ed ecco che al di sopra degli alberi della palude attorno al capanno spunta quella testa immane - e il Senatore lascia partire il colpo.

Quello è stato il momento più pericoloso di tutta la faccenda. Io stavo là sotto, col montacarichi, e a momenti mi becca. Naturalmente il Senatore non era in condizioni di andarsene a spasso per la gola. Anche se il vostro mesoformo fa miracoli, bisogna dire. E così spedimmo Fitz a recuperare il cadavere. Quando il Senatore ebbe messo le mani su quell'orrendo grugno,

chi lo tenne più dal portarselo a casa? E così Fitz fu punito. Non so se si fosse reso conto che avrebbe perduto il suo trofeo. Comunque si risparmiò un viaggio temporale. Credo che alla fine gli abbiano conferito una onorificenza scozzese. In ogni caso il nipote non ebbe modo di ficcarci il naso e all'ora di colazione tutto era finito. O quasi. Incredibile, davvero.

Ah, sì. Lo stanziamento fu mantenuto, anche dopo. Però avevamo un problema. Sei sicuro di non volerne ancora? Oggi non si riesce più a mangiare roba genuina. Pier, vecchio mio, che piacere mi ha fatto rivederti.

Beh, il Senatore fu talmente soddisfatto che decise di tornare, con gli amici. Sì. Un gran brutto affare, Pier, finché non avemmo la sicurezza circa i fondi. E ti meravigli che da allora non sopporti neanche la vista dell'insalata? E i coproliti, poi. Ah, significa escrementi fossili. I paleobotanici un tempo ne avevano un grosso deposito. Non ha più senso, ora che possiamo tornare nel passato. E poi, chi ti dice che siano genuini?

PREZ
(Ron Goulart)

La coerenza con la nostra eredità culturale ci impone, con lo sviluppo dei pezzi di ricambio anatomici sintetici, di farne principali beneficiari i nostri animali prediletti. Prez - metà cane, metà prodotto della cibernetica, con l'intelligenza di un bambino di dieci anni, dimostra ancora una volta la verità del vecchio adagio: il cane è il miglior amico dell'uomo e il suo peggiore nemico!

L'adorabile bionda gettò l'abito di carta nelle profondità del caminetto e fece un passo indietro, guardandolo bruciare, le mani affusolate intrecciate sotto le natiche rotonde.

«È carino, vero?» disse, rivolta a qualcuno alle sue spalle. «Dà un senso di piacevole intimità veder bruciare i vestiti nel caminetto in una fredda giornata d'inverno, vero?»

Si girò, si allungò sul folto tappeto candido e s'impadronì dei pantaloni che Robert Penner si era appena sfilato. Li appallottolò e li lanciò tra le fiamme.

«Ehi, Benny», disse Penner, che stava emergendo dai suoi indumenti intimi onnistagionali. «Non sono di carta, quelli.»

La ragazza si strinse nelle spalle.

«Non sei abbastanza rilassato, Norby. No, è inutile accigliarsi. Ti amo.

Ma scommetto che stai pensando a quanto sono costati quei calzoni.»

«Cinquantadue dollari.»

Penner era un giovanotto alto, smilzo, di appena ventott'anni, con i capelli color sabbia e una finestrella tra gli incisivi.

Benny tese le mani verso il fuoco. «Rilassati, ora, rilassati.»

«Faranno un gran fumo.» Penner era completamente emerso dalle mutande. Con un calcio le mise in salvo in un angolo della grande stanza dal soffitto a cassettoni. «La stoffa quando brucia manda un fumo dell'accidente.»

«Tu ti preoccupi troppo, Norby», disse la ragazza. «Sei mio ospite, no? Abbiamo a disposizione, tutta per noi, questa casa di sedici stanze e tre bagni. Abbiamo novantasei acri di terreno, nel tipico paesaggio agreste del Connecticut, e l'inverno è appena iniziato. Puoi restare qui da ora fino a primavera. Rilassati. Migliaia di persone fanno centinaia di miglia solo per andare a passare qualche giorno nel New England.»

«Ma nessuno gli dà fuoco ai pantaloni.»

«Non si sa mai. E poi non tutti sono conservatori come te.»

Diede un colpetto di tosse, senza scomporsi, quando un fumo fuliginoso uscì a larghe volute dal caminetto di pietra bianca.

«Visto?»

Penner si avvicinò ad una delle finestre e guardò fuori il terreno ondulato.

Benny disse, «Ho idea che tu non mi ami, Norby, nemmeno un po'. Non credo neppure che tu voglia fare l'amore con me, ora. Non ne hai voglia, o sbaglio?»

«Sì che l'avevo, prima che tu mi dessi fuoco ai calzoni.»

«È una scusa, questa.» Tese le braccia, un gesto che lui colse con la coda dell'occhio. «Dimentichiamo l'incidente, Norby. Vieni qui ora, ti prego.»

Penner contemplò una foglia d'acero e ne seguì i volteggi fino a terra. Si voltò e andò verso la ragazza.

«Come sei bella!»

«Sì, grazie.» rispose Benny, afferrandolo con una mano attorno al collo e passandogliene un'altra attorno alle costole di sinistra. «Ma il mio corpo fisico è molto meno bello della mia anima, del mio io interiore.» Gli appoggiò la testa sul petto nudo. «È l'io interiore che conta, non credi?»

«Uhm.»

«È così che si esprime il Vescovo Sconsacrato Dix in *Mass Media dello Spirito - Come parlare ai Trapassati nell'Età Tecnologica.* Mi rendo conto

che tu puoi non essere completamente d'accordo col Vescovo Sconsacrato Dix, ma dovresti capire che quello che conta di più è lo spirito. Non credi?»

«Credo», disse Penner, indietreggiando amabilmente in direzione di un divano zebrato, «che ci sono dei momenti in cui è bene parlare e altri in cui è bene stare zitti.» Sollevò tra le braccia la silenziosa Benny e la depose sul lungo sofà. S'inginocchiò sul tappeto morbido, si chinò e le baciò la mano destra che riposava mollemente sull'ombelico. «Benny», disse.

Un naso umido fu premuto contro la sua natica destra. Seguì un respiro caldo.

«Dove hai nascosto la pappa, Picchiopacchio?»

Penner fece un balzo all'indietro, roteò nell'aria, atterrò davanti al cane.

«Vattene, sciò!»

Il cane, un botolo nero di media taglia, di pelo ispido, sbuffò.

«Lascia perdere, Picchiopacchio. Benny, non c'è niente da mangiare in cucina. La dispensa robotica non fa che raschiare e gracchiare quando premo il pulsante pappa. Qualcuno si è dimenticato di caricarla.»

Il cane ansimava, lasciando penzolare una lingua rosso-bluastra.

Benny si rizzò a sedere, gli accarezzò la testa.

«Su, Prez, te l'avevamo detto di non intrometterti.»

«La porta era aperta», disse il cane. L'occhio sinistro sfavillò per un istante. Era di resina vinilica. «Io rispetto l'intimità, anche quella dei Picchipacchi. La porta, comunque, era aperta.»

Penner di colpo emise un brontolio, prese lo slancio, sferrò un calcio al fianco dell'animale. Il cane mandò un suono di ferraglia e Penner mugolò.

«Ohi ohi.»

«Lo hai colpito dal lato di metallo», disse Benny. «Suvvia, non voglio che le due persone che amo di più si mettano a bisticciare.»

«Lui non è una persona», disse Penner. «È un bastardaccio.»

«Picchiopacchio», disse Prez.

«Tra un secondo ti dò un calcio dove so io», disse Penner. Fece una smorfia, e andò a recuperare le mutande. «Aborto della scienza.»

Prez leccò il ginocchio di Benny.

«Quanto ti ci vuole ancora, Benny?»

La ragazza rivolse un sorriso al vecchio cane.

«Prez, ora tu te ne torni nella tua bella stanza dei giochi e tra un po' ti daremo da mangiare.»

«Non usare quel tono di condiscendenza con me», disse il cane. «Tu e i tuoi genitori mi avete trasformato in un miracolo vivente. Ne avete spesi, di quattrini. Ho l'intelligenza media di un ragazzino di dieci anni.»

«Miracolo», disse Penner, riprendendo possesso dei suoi abiti. «Ma se ogni matrona stufa della vita ha un barboncino cibernetico, giù a Newport. È un fatto sentimentale. Invece di lasciare morire di vecchiaia quelle bestiacce sostituiscono le parti fisiologicamente deteriorate con ricambi sintetici.»

«Ti piacerebbe, eh, regalarmi a un laboratorio di vivisezione», disse il cane, mostrando i denti. La metà erano di plastica.

«Sei un ammasso di rottami, ecco che cosa sei.»

«Io almeno mi guadagno la vita, non sono un parassita, io, e disoccupato, per giunta.»

«Stammi a sentire; ho lavorato sei dannati anni a Manhattan», urlò Penner al cane tutto arruffato. «E per quattro di questi stramaledetti anni sono stato direttore della Barnum & Sons. Sono io quello che è riuscito ad avere i diritti per il carteggio Lupoff e che l'ho fatto pubblicare. E a quel Lupoff gli hanno dato lo stramaledettissimo premio Nobel. E adesso mi sto prendendo un po' di vacanze per ritrovare me stesso, capito?»

«Se vuoi ritrovare te stesso», disse il cane, «hai sbagliato indirizzo, Picchiopacchio. Sei uno spostato, qui.»

Penner, trascinandosi su una sola scarpa, zoppicando, fece per dare al cane una pedata. Il cane ululò. Penner disse, «Accidenti, Benny, ma perché lo avete fatto parlare?»

«Costava solo cinquemila dollari in più», disse Benny. «Quando gli hanno applicato la laringe di resina vinilica papà ha detto che tanto valeva fare l'operazione completa.» Sorrise dolcemente a Penner. «Norby, rilassati. Te l'ho già spiegato, di Prez. È una mia debolezza sentimentale, non capisci? È il mio cane. Ce l'ho da quando ero bambina.»

«Avevi due anni e tre mesi», disse Prez. «Un angioletto.»

«Possiamo certo permetterci di tenerlo in buono stato», disse Benny. «Pensa un po': Prez ha superato i venti anni ed è più arzillo e più sano che mai. Ed io che l'ho da più di vent'anni. Esattamente... saranno...»

«Agosto millenovecentottantasette», disse il cane. «Ed io vivrò ancora un bel pezzo dopo gli anni ottanta. Anzi, può darsi che sia ancora tra voi nel duemila e passa, Picchiopacchio.»

«Beh, tre anni non sono poi così pochi.»

Penner s'infilò l'altra scarpa e sedette su una poltrona di cuoio nero.

«È una minaccia?» chiese il cane. «So che ti piacerebbe farmi fuori, Picchiopacchio.»

Benny disse, «Calmati, Prez.»

Il cane agitò la corta coda. Dal suo interno fluì un motivo musicale, una dolce ninnananna. «Te la ricordi, Benny?»

«Certo.» Diede un'affettuosa pacca al cane, sorrise a Penner. «Ha duemila nastri registrati miniaturizzati, nella pancia. Musica.»

«Vedo», disse Penner.

«Mi hanno chiamato col nome del famoso jazzista Lester Young», disse il cane. «Il suo soprannome era Prez, da Presidente. Perché era il miglior suonatore di sassofono dei suoi tempi, almeno così dicevano gli intenditori.»

Benny prese il cane in braccio e lo portò fino alla porta. Quando lo depositò sul parquet stava suonando *Polvere di Stelle.*

La neve cominciò a cadere quando Penner era ancora a un quarto di miglio dalla sconnessa architettura della casa a due piani, il mattino dopo. Era appoggiato al palo della cassetta postale, e guardava il cielo. L'aria di colpo rinfrescò e sulle guance gli si depositarono fiocchi di neve. Nello stesso momento si udì il ronzare dell'elicottero postale degli Stati Uniti e Penner lo avvistò mentre si alzava dalla tenuta Pfeiffer, a mezzo miglio di distanza lungo la strada di campagna. La strada si chiamava Maitland Scott, dal nome del bisnonno di Benny, colui che aveva fondato i lanifici della famiglia. L'elicottero si avvicinò rombando e si abbassò restando sospeso in aria.

Quando fu a una trentina di metri dalla testa di Penner un ragazzino di dieci anni in tuta da lancio ne fuoriuscì, reggendosi ad una scala di corda ciondolante.

«Ventisei cents di tassa per affrancatura insufficiente.»

«Per chi è il pacco?»

«Prez, come il solito.»

«Non lo vogliamo.»

«Ma è fragile, dice. Viene da Algeri.» Il ragazzo scese la scala, saltò a terra. Teneva in una mano il pacchetto, nell'altra un fascio di lettere. «Quel Prez ha un mucchio di amici che gli scrivono. Papà mio, sa, Floyd Dell, quello della nave, dice sempre che Prez è un signor cane. Avere tutti questi corrispondenti sparsi per il mondo. L'anno scorso io ho scritto a un ragazzo di Terranova e non mi ha neanche risposto.»

Penner prese le lettere.

«Quell'altra roba rimandala ad Algeri.»

«Ma siamo obbligati a consegnarlo.»

«Oh, okay.»

Penner infilò un dito nel taschino e diede qualche spicciolo al ragazzo. Il ragazzo gli consegnò il pacco e afferrò la scaletta dondolante.

«Questa neve. Ci siamo appena trasferiti qui dalla California. È neve bella e buona. Non l'avevo vista mai, soltanto nei libri. Mio padre dice che vuole tornarsene in California anche se è piena di svitati. S'era dimenticato che faceva così freddo, nel Connecticut. E lei, come ci sta? Anche lei è straniero?»

«Beh, con New York non c'è poi questa gran differenza.»

Diede uno spintone al piede sinistro del ragazzo.

Il postino sporse la testa fuori della cabina.

«Che strampalato d'un cane è quello che avete voialtri. Ne conosco di tipi strani, da una costa all'altra, di mattoidi e di tizi a cui manca qualche rotella, ma questo vostro cane li batte tutti. Di che scrive, a tutta questa gente?»

«Jazz.»

«Jazz? Oh, sì, ora ricordo. Diffuso tra i negri mezzo secolo fa.» Penner annuì e si diresse verso la casa. Ben presto fu sotto gli alberi - il terreno era fitto di aceri e di pini. Ora la neve cadeva più abbondante, più fitta. Distrattamente lasciò cadere il pacchetto di Algeri nella macchia. Una ghiandaia azzurra guardò in su da un ramo spoglio.

Un esile braccio nudo si protese dalla porta d'ingresso semiaperta, al suo avvicinarsi.

«Tieni, scaldati.»

Penner prese dalle mani di Benny il ponce caldo al rum, depose la posta sul tavolo dell'ingresso dalle gambe metalliche.

«Perché sei nuda?»

«Non essere sempre così curioso.»

«A colazione eri vestita, per quel che mi ricordo.»

«Beh» disse la ragazza, sciogliendo il nastro scarlatto che le legava i capelli. «Devo partire tra un'ora e pensavo di passarla con te, quest'ultima ora, Norby. In modo romantico.»

«Parti?»

«Ho avuto una chiamata da Pa'.»

«Tuo padre?»

«Infatti. Lo chiamiamo Pa'. Un tocco di sentimentalismo.»

«Voglio dire, che ha a che fare con la tua partenza?»

«Si trova in Svizzera.»

«Sì, lo sapevo. È appunto per questo che abbiamo a nostra completa disposizione casa e terreno per i prossimi sei mesi.»

«È sopravvenuta una piccola emergenza», disse Benny. «Devo andare a ritirare non so che ad Amsterdam e portarglielo in Svizzera.»

«Vuoi andare sola?»

Benny si morse il labbro inferiore, scosse la testa. «Il fatto è che devo, Norby. Alcuni degli affari di Pa' devono essere sbrigati in grande segretezza. Starò via solo tre o quattro giorni. Ho il biglietto per un reattore-robot al Kennedy II alle cinque di oggi pomeriggio.»

«Hai già fatto la prenotazione?»

«Mentre mi toglievo i vestiti. Vieni, finisci di bere. Facciamo l'amore.»

Penner mise via il bicchiere.

«Ha cominciato a nevicare.»

«E allora faremo l'amore in casa.»

«Era solo un commento sul tempo, non una lamentela.»

La prese per le spalle.

Dall'altro capo dell'ingresso si udì la voce di Prez. «Dov'è la posta, Picchiopacchio?»

«Qui.» Lasciò andare la ragazza, agguantò le lettere e si avvicinò a Prez. «Ora va' in cucina o nella stanza dei giochi a leggere la tua posta. Non ci scocciare per un'ora o ti farò vedere io.»

«Sei più esplicito, con le minacce, in questi giorni, ma è già da parecchio che lo sospettavo», disse il cane. «Tuttavia, avevo proprio l'intenzione di dedicarmi ai miei amici jazzisti. C'erano pacchi?»

«No.»

«Sono in ritardo. Ne aspetto parecchi. Dovrò chiamare quei Picchipacchi dell'ufficio postale.»

«Ecco, bravo. Ti vogliono tutti un gran bene.»

Penner tornò da Benny e si chiuse a chiave con lei nella stanza degli ospiti numero due al piano terra.

La stanza da pranzo era completamente automatizzata. Solo, ad un capo della lunga tavola, coperta da una bianca tovaglia, Penner armeggiava con i pulsanti di comando. Accese le sei candele, poi spinse il tasto degli aperitivi. Si aprì una fessura alla sua sinistra e con una lieve scossa ne uscì un

Dubonnet. Sorseggiandolo, Penner accese lo schermo del menu, fissato alla parete.

Sulla sedia accanto a quella di Penner saltò Prez.

«Ordinami un po' di carne di manzo, magra», suggerì.

«Torna in camera tua.»

«Buono, Picchiopacchio. Hai sentito cos'ha detto Benny quand'è uscita. Devi prenderti cura della casa e del vecchio Prez. Perciò sii gentile.»

«Non ti è permesso stare sulle sedie.»

«Okay, okay.» Il cane nero, ispido, saltò sul pavimento, dimenando la coda. «Ordinami la pappa.»

«Nossignore. Tornatene dove devi stare. Più tardi ti porterò qualche avanzo.»

Prez sbuffò con aria sdegnosa.

«Sei tu che dovresti tornartene dove dovresti stare. Brooklyn Heights, o sbaglio? Arrampicatore sociale.»

Penner non rispose.

«Nulla del genere, eh? Non con lo stipendio che ti pagava la Barnum & Sons.»

«Guadagnavo venticinquemila dollari l'anno.»

«Ventimila», disse il cane. «Ho controllato.»

«Ah, sì? E come?»

«Ho i miei canali di informazione, io. Mantengo i contatti.»

Prez sedette sul pavimento di legno pregiato, si mordicchiò un fianco.

«Pulci?»

«No, mi pizzicano i fili. Questo tempo infernale mi fa sempre pizzicare i fili. Ricordatelo quando sarai vecchio e cominceranno a trasformarti in un uomo-robot.»

«Peccato che tu soffra talmente il freddo, Prez.»

Il cane si rivoltò sulla schiena e si grattò le spalle contro il pavimento levigato.

«Ho telefonato all'ufficio postale e insistono a dire che hanno consegnato uno dei pacchi che credevo perduti, Picchiopacchio.»

«Ah, sì, è vero. Ho dimenticato di dirtelo», disse Penner. «Mi è caduto un pacchettino fuori, nel bosco. Chissà a che pensavo.»

«Ti è caduto da che parte?»

«A tre metri circa dalla vecchia pompa.»

«Puoi andarlo a cercare, ora, e saremo pari.»

«Via, Prez, siamo solo noi due. Va' tu.»

Il cane si rotolò sulla schiena un paio di volte, ringhiando.

«Okay, andrò io, perché sono molto in ansia per il mio pacco. Vicino alla pompa, hai detto?»

«Sì, a sinistra andando verso il cancello principale.»

Prez trotterellò nell'ingresso. Penner gli tenne dietro, aprì il portone. Il cane si avviò nella neve che cadeva fitta. A terra c'erano sessanta centimetri buoni di neve fresca e Prez vi affondava e camminando vi lasciava impronte profonde.

Penner sbatté la porta d'ingresso, la chiuse a chiave. Fece di corsa il giro della casa, mise in funzione tutte le serrature elettriche delle finestre e gli anti-furto.

Poi, in sala da pranzo, ordinò un intero pasto al curry.

Come prima cosa Prez cominciò a raspare alla porta principale, poi a quella posteriore. Abbaiò, ululò, vomitò insulti. Poco dopo le dieci si levò un vento di burrasca e le urla del cane inviperito furono soffocate, svanirono.

Quando Penner andò a letto infuriava la tormenta. Da parte di Prez non si udiva più alcun suono.

La radio del tavolo della sala da pranzo disse, «Secondo informazioni appena ricevute si comunica che tutti coloro che viaggiavano a bordo del superjet autosonico della New World Airlines diretto in Svizzera sono periti quando esso è precipitato nell'Atlantico sconvolto dalla furia della tempesta. Tra coloro elencati come passeggeri del volo NWA figurano Asmund Crowden, il ben noto agente di cambio, il cantante Merlo Benninger e Benny Maitland Scott, la bella figlia giramondo del magnate della lana...»

Penner posò la tazzina del caffè. Allungò un braccio sul tavolo e alzò il volume.

La radio disse, «Si dice anche che sullo stesso apparecchio volasse l'ex campione dei medio massimi, Kid...»

Vi fu un crepitio e il suono cessò.

Penner colpì la griglia dell'apparecchio col taglio della mano. La piccola radio sussultò, uscì dalla sua sede sul tavolo e cadde. Penner corse nel soggiorno e attivò il sistema Spettacoli e Passatempi. Abbassò un interruttore sul pannello a muro e lo schermo TV a parete si illuminò.

«Questo è un cacatua, naturalmente, ragazzi e ragazze», spiegò l'omino rotondetto nell'uniforme a bande scarlatte, che portava una parrucca rossa

e riccioluta. «Non è bello, signor Crackerjacker?»

«Dico, Capitan Ooops, che le ha staccato di netto un pezzo di pollice.»

«Figlio di puttana», disse il capitano.

Penner passò a un altro canale.

Comparve il ministro della difesa.

«Credo che entrambi vogliamo la stessa cosa, signori. Ho un grande rispetto per il vostro comitato e vi dico ora, in tutta onestà, che mai lasceremo cadere sui civili nulla di simile.»

Sul programma successivo un Negro con un camice disse, «Ciao, Rick. Qui è Martin con le previsioni del tempo. Come potete vedere dalla cartina elaborata dal nostro computer, non ci sono molte variazioni per noi residenti nel Connecticut. Il che vuol dire neve e ancora neve. È la peggiore tormenta dopo quella straordinaria del 1970.»

Alle spalle di Penner una voce chiese, «Che c'è di tanto interessante?»

«Prez...»

Il goffo cane nero era sdraiato su un divanetto a due posti, a fiori.

«Non ti serbo rancore», disse il cane, grattandosi l'orecchio con la zampa posteriore. «Ho idea che tu non ti sia semplicemente accorto di avermi chiuso fuori la notte scorsa. Certo non puoi aver sentito i miei ululati con l'infuriare della tempesta.»

«Come hai fatto ad entrare?»

«Trucchetti miei. Trucchi elettronici, per scassinare le serrature», gli disse il cane. «Sembri tutto sottosopra.»

Penner disse, «La notizia. Hanno trasmesso poco fa che il robot-jet di Benny è precipitato.»

Prez emise un uggiolio lamentoso.

«Benny? No! Sei sicuro che fosse sull'aereo?»

«Sì. Hanno detto il suo nome.»

«Potrebbe esserci un errore.»

«Hai ragione, Prez. Chiamo quelle dannate linee aeree.» Si precipitò al telefono, appoggiato sul tavolinetto rotondo di marmo per il caffè. Alzò il ricevitore. «Accidenti.»

«Che c'è?»

«La linea è interrotta.»

«Succede, quando fa burrasca. Qui non siamo a Manhattan o nei sobborghi. Qui non è ancora tutto interrato, in mezzo ai boschi. Gli alberi cadono e i cavi telefonici si spezzano.»

Penner era nell'ingresso. Anche quel telefono non funzionava. Fece il gi-

ro della casa e controllò tutti gli apparecchi. Tornò nell'ingresso e spalancò l'armadio. Aveva appoggiato la mano su una sciarpa scozzese quando Benny lo chiamò.

«Norby, Norby, tesoro, dove sei?»

Indietreggiando di tre passi, palpeggiando con le dita la sciarpa Penner disse, cauto, «Benny?»

«Mi senti? Oh, Norby, mi senti anche se sono così lontana?»

Pareva che fosse nel soggiorno. Penner vi entrò.

«Benny, dove sei?»

«Non so bene, Norby. È tutto molto strano, vero? Però, che bella sorpresa scoprire che il Vescovo Sconsacrato Dix aveva ragione.»

La voce di lei veniva dal cane.

Le braccia di Penner senza volerlo si sollevarono, le mani si agitarono debolmente. Lasciò cadere la sciarpa, cominciò a respirare forte, ansimando.

«Benny, come diavolo sei finita in quel maledetto cane?»

Gli occhi di Prez erano serrati e la bocca socchiusa.

«Sono nel... beh... in quella che il Vescovo Sconsacrato Dix chiama l'altra realtà, Norby.»

«Non sei andata in Svizzera?»

«Oh, Norby, caro, sei lento di comprendonio, sai? Sono morta, Norby.»

«Morta? No...»

«Sì, invece. Sono qui nell'altra realtà, ora. Ma di tanto in tanto posso parlarti. È bello, vero?»

Penner strizzò gli occhi, scosse la testa, con circospezione prese in braccio il cane.

«Benny, che stai dicendo?»

«Sto comunicando con te dall'al di là, Norby, per mezzo dello spirito. Non chiedermi come o perché, tesoro, ma sembra che il modo migliore di comunicare con te siano le parti elettroniche del povero vecchio Prez.»

«Sì, ma...», disse Penner.

«Per favore, resta lì, così ti potrò parlare, Norby. Qui è tutto così strano e ancora non conosco nessuno. A parte qualche compagno di viaggio, sull'aereo. Resta lì a casa finché Pa' potrà fare qualcosa. E, Norby, credo di poterti dire che ho pensato a te nel mio testamento.»

Penner era faccia a faccia col vecchio cane.

«Quando mai una ragazza di vent'anni fa testamento?»

«È venuto a proposito, no? Ora che sono deceduta, etc. etc. Volevo sol-

tanto che sapessi che avevo pensato a te. A te e al povero caro Prez.»

«Non voglio parlare di questo ora, Benny.»

«Mezzo milione è tutto quello di cui posso disporre per mio conto, Norby. Pensi che andrà bene?»

Penner lasciò cadere il cane.

«Mezzo milione di dollari?»

Prez disse, «Uffa. Che succede, Picchiopacchio?»

«Benny», chiamò Penner.

«Sei ancora più scombussolato di prima?» chiese Prez.

«Benny mi ha appena parlato. Attraverso di te, Prez. Non l'hai sentita?»

«No.» Il cane balzò ancora sul divanetto e vi si accucciò. «Sai che è meraviglioso. Alla fine risulta che il Vescovo Dix aveva ragione, eh?»

«Non il Vescovo Dix. Il Vescovo Sconsacrato Dix. Ha abbandonato la chiesa.»

«Pensavo che non ci credessi, a tutte queste baggianate.»

«Ma è vero, Prez. Benny mi parla da... da dove si trova, ovunque sia.»

Il cane nero e ispido si grattò un orecchio.

«Credo che uscirò e andrò a fare un giretto nei boschi.»

Penner disse, «No. Tu rimani qui.»

«Devo andare a fare i miei bisogni.»

«Ti organizzo qualcosa nella stanza dei giochi. Non voglio che tu debba avventurarti nella tormenta. Benny cercherà di comunicare.»

«E va bene. Voglio collaborare.» Il cane tirò su col naso. «Ho fame. Ricordi quella carne magra cui ti avevo accennato ieri sera?»

«Certo. Ti procuro una bella bistecchina e te la metto nella ciotola.»

«Una bisteccona, Picchiopacchio. E me la voglio mangiare *qui*.»

Dopo un momento, Penner disse, «Okay Prez.»

Alzando gli occhi dalla macchina per scrivere elettrica, Penner osservò la neve volteggiare fuori delle finestre della serra. La neve era alta più di un metro e il vento ruggiva e ululava.

«Credevo che avessi una macchina speciale per dettare la corrispondenza», disse a Prez.

Prez era sdraiato su una poltrona di pelle bianca, e mordicchiava un osso di bistecca.

S'interruppe e disse, «Non mi va di usarla. Mi diverte di più dettarti. Anche Benny ogni tanto mi aiutava. Era un gran divertimento, nei giorni di brutto tempo. Ora riprendi a battere.»

«Certo che è un gran divertimento, far da segretario privato a un cane bastardo», disse Penner.

«Come hai detto, Picchiopacchio?»

«Nulla, nulla.» Penner aveva parlato altre due volte con Benny, dopo quella prima conversazione del giorno precedente. Aveva deciso che valeva la pena di metter da parte ogni velleità con Prez pur di riuscire a tenersi in contatto con la ragazza. «Va' avanti, continua.»

«Dov'ero rimasto?»

«I comprimari in quella particolare sessione, mio caro Derick, erano Dicky Wells, Benny Carter, Wayman Carver, Leon "Chu" Berry... A quanti di questi tizi scrivi, Prez?»

«Più di cento.» Il cane rimise in posizione l'osso con entrambe le zampe anteriori. «Sono in rapporti epistolari con più di cento patiti del jazz in tutto il mondo. Ci scambiamo lettere, dischi, nastri e altri pezzi memorabili, a volte difficili da reperire, erbe esotiche.»

«Erbe esotiche?»

«Spesso le poste sono molto trascurate. Ogni tanto ci scambiamo delle pillole, un po' di roba da annusare.»

«Sei drogato?»

«No, è solo che ho un certo tipo di curiosità scientifica», replicò il cane. «Torniamo alla lettera.»

Quando Penner ebbe scritto a macchina altre tre lettere e le ebbe infilate nelle buste disse, «Per oggi basta.»

«Imbucale, ora.»

«Non credo che oggi ci sia una levata.»

«Ma l'ufficio postale è aperto.»

«È a due miglia da qui e sta ancora nevicando forte.»

Lasciò cadere le tre lettere sulla macchina per scrivere chiusa.

«Aspetto ancora un paio di pacchi», disse il cane.

«Andrò quando smette.»

«No, oggi.»

«Non essere arrogante, Prez.»

«Allora vado io.»

Il cane, con l'osso in bocca, balzò sul pavimento.

«No, tu non vai.»

«E allora vai tu.»

Penner inspirò ed espirò lentamente.

«E va bene. Proviamo. Tu resta qui e se Benny cerca di mettersi in con-

tatto con me, spiegale.»

«Prendimi un foglio di milleduecento francobolli, giacché vai.»

Prez trotterellò fuori della stanza.

Penner si precipitò alla porta di casa, inciampò nell'entrare. Cadde sullo stuoino, rovinò contro il tavolo della posta, nella discesa, perdendo due lettere, una rivista e tre pacchi. Aveva il viso gelato e intirizzito, di un rosso acceso. Cercò di tirarsi su girandosi su un fianco e riuscì ad assumere la posizione seduta. Con le dita guantate di lana, rigide e intirizzite, si sciolse dal collo la pesante sciarpa di lana, fredda e inzuppata.

«Norby, tesoro? Oh mio carissimo, dove sei?» chiamò la voce di Benny.

«Arrivo, eccomi», gridò di rimando. «Aspetta.»

Con un grugnito, si tolse a strattoni gli stivali. Erano tutti coperti di fango e la neve sporca gli scivolò nelle maniche. Poi rotolò fuori della giacca a vento.

«Norby, stai bene? Parlami, ti prego. È sempre più difficile raggiungerti, da qui. Ci vuole una tale fatica.»

«Vengo, vengo. Anch'io ho dei problemi, Benny.» Si tolse il resto degli indumenti da neve e con passo incerto, zigzagando, entrò nella sala da pranzo.

Prez era sdraiato, schiena a terra, sul pavimento, accanto al portariviste, zampe all'aria.

«Norby, qualcosa non va?»

«No, tutto okay.» Penner, accovacciato accanto al cane, aggiunse, «A volte vorrei che avessi scelto un altro modo, per comunicare.»

«Non è che abbia molta scelta. Ascolta, Norby, mi saresti di grande aiuto se potessi...»

«Potessi che?»

Prez aprì gli occhi.

«Dov'è la posta?»

Penner tenne fermo il cane, con le spalle.

«Benny, che cosa vuoi?»

«Lasciami andare», disse il cane.

Penner lo lasciò andare.

Una mano calda gli si appoggiò sul petto nudo, come una stella di mare. Penner si mise a sedere nel gran letto e disse «Ehi!»

«Norby, rilassati. Sei un po' nervoso, vero?»

Penner allungò la mano tremante al cordone della lampada e trovò l'interruttore. La luce si accese e vide Benny, in impermeabile marrone chiaro e foulard nero in testa, seduta sulla sponda del letto.

La prese per un gomito. La stoffa era fredda, ancora umida per i fiocchi di neve.

«E questo come ha fatto a combinarlo, il Vescovo Dix?»

«Come? Non volevo spaventarti, Norby. So che non mi aspettavi prima di parecchi giorni. Dopo che il volo è stato cancellato ho passato la notte a New York. Per prima cosa ti ho chiamato l'indomani mattina ma il telefono non funzionava. Così ho deciso di tornare a tutti i costi ed eccomi qui, finalmente.»

Si chinò a dargli un bacio.

«Allora non sei precipitata nelle acque dell'Atlantico in tempesta?»

«Il nostro volo è stato cancellato», disse l'adorabile bionda. «Ho telefonato a Pa' e mi ha detto che avrebbe disposto altrimenti. Così ho affittato un'auto ma sono rimasta bloccata a Port Chester per il maltempo. Ed eccomi qui.»

Penner la toccò di nuovo.

«Benny, e Prez?»

«Sta bene? A volte soffre il freddo.»

«Sta bene. Può cambiare completamente voce? Voglio dire, ti risulta che abbia mai fatto una cosa del genere?»

Benny rise.

«Ti ha preso in giro. Sì, è bravissimo nell'imitare le voci. Anche questo è inserito nel suo meccanismo.»

Penner disse, «Resta qui. Torno tra un minuto. Mi è venuta in mente una cosa.»

«Non puoi aspettare?»

«No.»

«Intanto mi spoglio.»

«Sì», disse lui.

Penner abbrancò una vestaglia e s'infilò le pantofole. Si catapultò fuori della stanza da letto e poi giù per le scale. Prez aveva abbandonato il divanetto che aveva scelto per dormire. Penner adocchiò l'attizzatoio più pesante che pendeva dalla rastrelliera fissata ai mattoni del caminetto. Branditolo girovagò nella casa buia e individuò il cane nero e ispido sotto una vecchia scrivania nella stanza dei giochi.

«Esci di lì, carogna.»

Il cane si era rannicchiato in una cuccia fatta da involucri usati di carta da pacchi. Un francobollo svedese gli si era appiccicato all'orecchio sinistro, pendulo.

«Che cosa c'è ora, Picchiopacchio?»

Penner disse «Ci siamo proprio divertiti. Tu e la tua maledetta burla. Come saprai, Benny è tornata. Penserò io a farti filare, ora.»

«Questo è da vedersi.»

Penner infilò la mano libera sotto la scrivania e afferrò Prez.

«Attento...»

Prez abbaiò, poi diede un morso alla mano di Penner.

«Accidenti a te», Penner liberò la mano sanguinante. «Ora sei spacciato, caro mio.»

«Oh, no», disse il cane. «Sei tu, ad essere spacciato.»

«Come?»

«Ti ho appena attaccato la rabbia.»

Penner guardò alternativamente la mano ferita e il cane sotto la scrivania.

«Niente scherzi, ora, Prez. Si dà il caso che io sappia che da queste parti non si registra un caso di rabbia da dieci anni.»

«Lo so», disse il cane. «Ecco perché ho dovuto farmi spedire il virus.»

IL BISTURI DI OCCAM
(Theodore Sturgeon)

Theodore Sturgeon applica il vecchio principio di economia logica del «rasoio» di Occam a un problema più moderno. Servendosi delle armi di sempre, paura e coraggio, ci offre un racconto agghiacciante, stupefacente, di metodo e di follia.

I

Joe Trilling aveva uno strano modo di guadagnarsi la vita. Se la passava piuttosto bene, anche se, naturalmente, era ben lontano dal mucchio di quattrini che avrebbe potuto tirar su in città. D'altro canto viveva sulle montagne a mezzo miglio da un pittoresco villaggio: aria pulita, boschi di pini e di betulle e una quantità di lauro montano; e poi era lui il padrone. Nel suo campo la concorrenza era scarsa, aveva sempre attorno moglie e figli e più ordini di quanti riuscisse ad evaderne. Era uno di quelli che la-

vorano di notte e dopo che la famiglia se n'era andata a dormire poteva lavorare tranquillo, senza essere disturbato. Era felice come un re.

Una notte, anzi, per la verità, un mattino, alle prime ore, fu interrotto. *Bum, Bum, Bum, Bum.* Qualcuno picchiava alla finestra, due colpi lunghi, due corti. S'irrigidì, si voltò di scatto, giacché conosceva quel modo di bussare. Erano anni che non lo sentiva, ma era stato parte della sua vita da che era nato. Vide la faccia, là fuori, e si riempì i polmoni per lanciare un grido che li avrebbe svegliati tutti, perfino alla caserma dei pompieri, giù al villaggio. Poi vide il dito sulle labbra e lentamente lasciò sfuggire l'aria. Il dito fece un cenno e Joe Trilling si girò di nuovo, abbassò una fiamma, lesse una misura, prese un appunto, fece scattare un interruttore e gioioso ma in perfetto silenzio si lanciò verso la porta. La fece scorrere, la richiuse con cura, scrutò nelle tenebre.

«Karl?»

«Ssss...»

Eccolo là, al limite del bosco. Joe Trilling lo raggiunse e, bisbigliando, poiché questo era il desiderio di Karl, giù spintoni, imprecazioni, giù a gratificarsi l'un l'altro degli epiteti più scurrili. Non sarebbe facile spiegare questo comportamento a un extraterrestre, dato che non è necessariamente una prassi seguita dagli umani. È un fatto culturale. Significa voglio toccarti, significa ti voglio bene. Erano uomini e fratelli, per cui continuarono a darsi gran pacche sulle spalle e sulle braccia e si lanciarono i più spregevoli insulti, sacramentando. Finché alla fine anche le parole non bastarono e rimasero là, al buio, tenendosi per le braccia e sorridendo e mangiandosi con gli occhi.

Poi Karl Trilling girò la testa di lato, in direzione della strada, e si allontanarono dalla casa.

«Non voglio che Hazel ci senta parlare», disse Karl. «Non voglio che lei o altri sappiano che sono stato qui. Come sta?»

«Benissimo. Non vuoi nemmeno vederla un momento, lei e i ragazzi?»

«Sì, ma non questa volta. Là c'è la mia macchina. Possiamo parlare là dentro. Ho veramente paura di quel bastardo.»

«Ah», disse Joe. «Come sta il grand'uomo?»

«Mica tanto bene», disse Karl. «Ma stiamo parlando di due bastardi diversi. Il grand'uomo è soltanto l'uomo più ricco del mondo, e non ho paura di lui, specialmente ora. Sto parlando di Cleveland Wheeler.»

«Chi è Cleveland Wheeler?

Salirono in macchina. «L'ho presa a noleggio», disse Karl. «Per la verità, è la seconda. Uscito dal jet della direzione ho preso un'auto della società, poi ne ho noleggiato un'altra e poi un'altra ancora. Così ho una ragionevole sicurezza che non vi sia inserito un microfono. Ecco un modo di rispondere alla tua domanda, chi è Cleve Wheeler. Un'altra risposta potrebbe essere l'eminenza grigia. Un genio dalle mille sfaccettature. Uno squalo tigre. Il primo nella linea di successione.»

«Il primo nella linea di successione», disse Joe, rispondendo all'unica definizione che per lui avesse senso. «Il vecchio sta per crepare?»

«Ufficialmente - ed è un segreto, ufficiale - il suo tasso di emoglobina è quattro. Ti dice niente, Dottore?»

«Certo, Dottore. Anemia dovuta a cattiva nutrizione, se altre voci che mi sono giunte corrispondono a verità. L'uomo più ricco del mondo sta morendo di fame.»

«E di vecchiaia - e di testardaggine - e di ossessioni. Vuoi sapere di Wheeler?»

«Dimmi.»

«Un fortunato. Uno nato con la camicia. Profilo da moneta greca. Muscoli da Michelangelo. Scoperto da un lungimirante maestro di scuola elementare, spedito a una scuola privata, di solito al mattino andava direttamente in sala professori a raccontare quello che aveva letto o pensato. Allora gli assegnavano un professore per collaborare, o uscire con lui, o altro. Scuole superiori a dodici anni, poi la solita trafila - basket, calcio, sub - sempre il massimo, sì, ha preso la licenza in tre anni, *summa cum laude.* Leggeva tutti i libri di testo all'inizio del trimestre, poi neanche li apriva. Aveva l'abitudine al successo, più che altro.

«Al college, la stessa cosa; è risultato sedicesimo al primo semestre, ha bruciato le tappe. Popolarissimo. Naturalmente anche qui, laureato col massimo dei voti.»

Joe Trilling, che aveva sgobbato come un manovale, tra il college e gli anni di medicina, brontolò con aria d'invidia, «Ne ho conosciuti uno o due, come lui. Tutti restano a bocca aperta. Nessuno capisce quanto sia facile, per loro.»

Karl scosse la testa. «Non era esattamente così, per Cleve Wheeler. Se qualcosa gli riusciva facile era dovuto alle sue doti naturali. Era come un'auto da 400 cavalli che si muovesse in un traffico di vetture da 60 cavalli. Quando si trattava di usare i muscoli li usava, voglio dire che veramente uno lo metteva a terra. E poi, volenteroso. Beh, di impieghi, ma che

dico, diamine, di carriere ne aveva da scegliere. Entrò in una società di architetti dove poteva sfruttare la sua conoscenza della matematica, la sua abilità amministrativa, la presenza, la conoscenza dei materiali, il senso artistico. Raggiunse il vertice, acquistò una quota di partecipazione nella società. Si beccò di straforo un dottorato, in questo frattempo. Fece un ottimo matrimonio.»

«Fortunato», disse Joe.

«Fortunato, sì. Ascolta. Wheeler diventò uno dei soci, faceva il suo lavoro, sapeva il fatto suo, se si trattava di imparare o di capire le cose. Ma imparare e capire non serve a niente quando interviene l'ingordigia altrui, la stupidità non prevista o un incidente, o solamente la cattiva stella. Due degli altri soci entrarono in un affare, col quale non voglio ora annoiarti, un centro residenziale in forte espansione, nel posto sbagliato, per la gente sbagliata, su terreno acquistato nel modo sbagliato. Wheeler sentì il colpo arrivare, li chiamò, ne discussero. Loro dissero sì sì e andarono avanti e fecero comunque quello che volevano; Wheeler non se lo sarebbe mai aspettato. L'unica cosa che una intelligenza d'eccezione, un forte senso morale e una buona educazione non ti danno è la fine dell'innocenza. Cleve Wheeler era un innocente.

«Beh, il disastro che Cleve aveva previsto accadde, ma fu molto peggio del previsto. Cose del genere, quando affiorano, finiscono col portare alla luce molte magagne nascoste. La società fallì. Cleve Wheeler non aveva mai fatto fiasco in qualche cosa, nella sua intera vita. Era l'unica cosa di cui non aveva nessuna pratica. Chiunque fosse stato in possesso di un'intelligenza anche rudimentale avrebbe capito che a questo punto era il caso di uscirne, o almeno di limitarsi a subire. Ridurre le perdite. Ma non credo che gli venne mai nemmeno in mente nulla di simile.»

Karl Trilling di colpo scoppiò a ridere. «In uno dei romanzi di Philip Wyllie c'è una impressionante descrizione dell'incendio di una foresta e di come gli animali fuggono, volpi e conigli spalla a spalla e gufi alla luce del giorno, per scampare alle fiamme. E poi c'è uno scarafaggio che striscia per terra, goffo, pesante. Lo scarafaggio arriva a una chiazza di terra bruciata, ai margini di venti acri di inferno. Si ferma, agita le antenne, si gira e inizia a contornare il fuoco.» Rise ancora. «Ecco che cosa aveva di eccezionale Cleveland Wheeler, vedi. Pur forte, intelligente, brillante com'era. Se avesse dovuto farlo - e fosse stato uno scarafaggio - non sarebbe tornato indietro e non avrebbe mollato. Se tutto quel che gli restava da fare era ag-

girare l'ostacolo, ebbene, l'avrebbe aggirato.»

«Che accadde, poi?» chiese Joe.

«Non cedette. Usò tutto ciò che aveva. Usò cervello, personalità, reputazione, tutti i beni che possedeva al mondo. Fece prestiti e promesse - e lavorò, oh, se lavorò. Beh, rimise in piedi la società. Fece piazza pulita di tutto il marciume e ricostruì tutto dal di dentro, e questa volta senza debolezze e deviazioni. Andò diritto allo scopo. Ma gli costò.»

«Gli costò tempo - ogni ora di ogni giorno, tranne quelle quattro, o giù di lì, che dedicava al sonno. E proprio quando era riuscito a stabilizzarsi in qualche modo e a ricominciare, gli costò la moglie.»

«Mi avevi detto che aveva fatto un matrimonio felice.»

«Aveva sposato il tipo di ragazza che sposi quando sei giovane, eccezionale, sulla cresta dell'onda, e continui a salire. Lei era abbastanza carina, ho idea, e forse non le si può dare torto, ma non era abituata più di lui al fallimento. Con questa differenza, che lui riusciva a girargli attorno. Poteva vivere in una stanza d'affitto e andare in autobus. Lei non sapeva come fare, e, naturalmente, con donne di quel tipo, c'è sempre da qualche parte, dietro le quinte, un innamorato respinto che si fa vivo.»

«E lui come la prese?»

«Male. Si era sposato come giocava al calcio o sosteneva un esame, mettendoci tutto se stesso. Lo ferì. Tutto lo ferì, io penso, ma quello fu il peggio.

«Non si lasciò fermare. Non si lasciava fermare da nulla. Continuò finché tutti i conti furono pagati, al centesimo. Tutti gli interessi. E andò avanti finché il valore della società fu esattamente quello che era stato prima che i suoi soci avessero iniziato ad intaccarne il nocciolo. Poi la cedette. Cederla! Vendette ogni diritto e titolo nel suo interesse per un dollaro.»

«Rovinato definitivamente, eh?»

Karl Trilling guardò sprezzante il fratello. «Rovinato. Beh, è questione di definizioni, no? Lo scopo di Cleve Wheeler era zero. Riesci a capirlo? Cos'è il successo, in ogni caso? Non è decidere di fare quello che hai intenzione di fare e poi farlo, e continuare a farlo?»

«In questo caso», disse tranquillo il fratello «anche il suicidio è un successo.»

Karl gli diede un lungo sguardo penetrante. «Certo», disse, e ci pensò un momento.

«Comunque», chiese Joe, «perché zero?»

«Ho fatto un mucchio di ricerche su Cleve Wheeler, ma non sono riuscito a entrare nella sua testa. Non lo so, ma lo immagino. Lui non voleva dover niente a nessuno. Non so cosa pensasse della società che aveva salvato, ma posso indovinarlo. L'uomo che era diventato - che stava diventando - non voleva esser debitore a nessuno di nulla. Direi che voleva uscirne, ma alle sue condizioni, che implicavano il non lasciarsi nulla alle spalle che potesse condizionarlo.»

«Okay», disse Joe.

Karl Trilling pensò, *Il bello del vecchio Joe è che aspetterà. Tutti questi anni lontani, senza quasi comunicare se non con una cartolina per il compleanno - e non sempre - ed eccolo qui, come se fossimo stati ogni giorno insieme. Non sarei qui se non fosse importante; non gli direi tutto questo se non fosse necessario che lo sapesse; non sarebbe necessario che lo sapesse se lui non avesse intenzione di aiutarmi. E tutto senza parole. Posso non chiedergli nulla. Che cosa interrompo, nella sua vita? Che cosa interromperò? Non dovrò preoccuparmi. Ci penserà lui.*

Disse, «Son contento di essere venuto qui, Joe.»

Joe disse, «Benissimo», il che voleva dire tutte le cose che erano passate per la mente di Karl. Karl sorrise, gli batté sulla spalla e continuò a parlare.

«Wheeler si ritirò. Non è facile seguire le sue tracce, in quel periodo. Compare ora qua ora là. Visse almeno in tre comuni, forse di più, un disastro al suo arrivo, un modello alla sua partenza. Avviò una serie di affari - cose mai viste prima, come un supermarket senza scaffali, senza musica registrata, senza bolli né giochi a premio, solo pile di contenitori aperti dove il cliente prendeva quel che voleva e lo segnava, secondo il cartellino affisso al contenitore, con un marcapunti, appeso a una cordicella. Uova, carne congelata, e pesce e roba del genere, e i prodotti locali avevano un prezzo superiore solo del 2% al prezzo all'ingrosso. La gente era onesta perché non poteva mai essere sicura che al banco di controllo non fossero al corrente dei prezzi di ogni articolo e inoltre imbrogliare sui prezzi di listino sarebbe stato altrettanto imbarazzante. Un grande magazzino, quindi, che si sorvegliava da solo, senza impiegati che sprecassero migliaia di ore lavorative a contrassegnare gli articoli: i prezzi battevano ogni record, in quanto a sconti. Vendette anche quello e continuò. Fondò una linea completa di alimenti per bambini senza preservanti, ne cedette la rappresentanza, proseguì. Ideò un contenitore in plastica, che bruciava senza inquinare, lo brevettò e vendette il brevetto.»

«Ne ho sentito parlare. Però non l'ho visto in giro.»

«Forse lo vedrai», disse Karl, con tono guardingo. «Forse lo vedrai. Comunque, prese un C.P.A. a Pasadena per occuparsi dei particolari e condusse l'affare in porto. Mai saputo che abbia fallito in qualche cosa.»

«Sembra un'edizione minore del grand'uomo, il tuo riverito capo.»

«Non sei il solo ad essersene reso conto. Il capo può essere anche un idiota, a volte, ma nessuno ha mai ingannato il suo senso degli affari. Ha sempre esteso i suoi tentacoli sondando là dove fiutava sul mercato qualche forza lavoro di qualità molto particolare. A quanto so, anni addietro aveva scelto Cleveland Wheeler, come bersaglio. Non dubito che ad intervalli gli avesse fatto delle offerte, solo che in quel periodo Cleve Wheeler non aveva in animo di andare a lavorare per nessuno di così importante. Lui è così, vuol fare a modo suo e non è un sistema che si possa impiegare entro un impero finanziario fondato da altri.

«Erede legittimo», disse Joe, ricordandogli qualcosa che aveva già detto prima.

«Infatti», annuì Karl. «Sapevo che avresti cominciato ad afferrare l'idea prima che io avessi finito.»

«Ma finisci pure», disse Joe.

«Va bene. E ora quello che sto per dirti voglio soltanto che tu lo sappia, e basta. Non pretendo che tu capisca, cosa ha voluto dire, o il male che ha fatto a Cleve Wheeler. Ho bisogno del tuo aiuto, e non puoi realmente aiutarmi a meno che tu non conosca tutta la storia.»

«Sputa fuori.»

Karl Trilling eseguì: «Wheeler trovò una ragazza. Si chiamava Clara Prieta e i suoi erano originari di Sonora. Era furba come il diavolo - a modo suo, penso, furba come Cleve anche se aveva un decimo della sua istruzione, e bellina, poi, ed era Cleve che lei voleva, non quel che lui avrebbe potuto darle. S'innamorò di lui quand'era uno spiantato - e non voleva nulla. Si davano reciprocamente gioia, ogni giorno, ogni ora. Mi sembra che fu allora, pressappoco, che lui cominciò a mettersi di nuovo in affari, a far qualcosa. Comperò una casetta e un'auto. Comperò due auto, una per lei. Non credo che gliene importasse niente, a lei, ma a lui non sembrava mai di darle abbastanza, non pensava ad altro se non a che cosa poteva fare per lei. Una sera dovevano andare a pranzo da certi amici, lei dopo aver fatto delle compere, lui dopo il lavoro, quale che fosse la sua attività del momento. Avevano ciascuno la propria auto. Tornando a casa lui la seguiva, così la vide perdere il controllo della vettura e uscire di strada. Morì nelle

sue braccia.»

«Oh, Gesti.»

«Fortunato. Ascolta: una settimana dopo era in centro, girò un angolo, si ritrovò testimone di una rapina a una banca. Fu ferito da un proiettile vagante - lo prese di striscio alla nuca. Per sette mesi gli toccò stare immobile a pensare. Quando uscì gli dissero che il suo direttore amministrativo si era appropriato di tutto ed era partito per il sud con la sua segretaria. Di tutto, dico.»

«Che cosa fece?»

«Tornò al lavoro e pagò il conto dell'ospedale.»

Rimasero seduti in macchina a lungo, finché Joe disse, «Restò paralizzato, all'ospedale?»

«Per circa cinque mesi».

«Chissà che gli passò per la mente.»

Karl Trilling disse, «Me l'immagino, che cosa gli passò per la mente. Quello che non so invece immaginare è che cosa decise. Che conclusioni trasse. Che cosa stabilì di essere. Accidenti, non trovo delle parole appropriate. Tutti noi facciamo il meglio che possiamo con quel che abbiamo, o almeno cerchiamo di farlo. O dovremmo farlo. Lui lo *fece* davvero, e con la migliore delle materie prime. Si comportò lealmente, lavorò sodo; era onesto, rispettoso, imparziale; era pronto, era intelligente. Uscì dall'ospedale con queste due ultime qualità intatte. Dio solo sa cosa ne fu delle altre.»

«Così andò a lavorare per il vecchio.»

«Sì, e in un certo modo questo mi spaventa. Fu come se tutti questi suoi pregi non bastassero, non convenissero ad entrambi, finché non gli capitò tutto quel che gli capitò. Finché non diventò quello che è ora.»

«E com'è, ora?»

«Non ti posso rispondere in due parole, Joe. Il vecchio è diventato un mito dell'età moderna. Nessuno lo vede mai. Nessuno può prevedere quel che farà o perché. Cleveland Wheeler è entrato nella sua ombra ed è scomparso quasi anche lui come il suo capo. Il capo è sempre stato un solitario e in dieci anni che Cleve Wheeler è stato con lui lo è diventato ancora di più. Lavorare con lui è sempre la solita solfa: il che vuol dire che è decisamente fuori della norma. Lunghi periodi di stasi e poi, all'improvviso, queste operazioni spettacolari, al limite della correttezza, inaspettate. Si direbbe che il vecchio se le sogni, queste cose, e che un genio del suo staff, uno che può tutto, le realizzi. Oppure potrebbe essere il genio a suggerire le mosse. Chi

lo sa? Solo chi gli è più vicino - Wheeler, Epstein, io. E io non lo so.»

«Ma Epstein è morto.»

Karl Trilling, nel buio, accennò di sì. «Epstein è morto. Il che lascia soltanto Wheeler a sorvegliare la baracca. Io sono il medico personale del vecchio, non quello di Wheeler, e nessuno mi garantisce che mai lo sarò.»

Joe Trilling riaccavallò le gambe e si appoggiò allo schienale del sedile, guardando fuori dell'auto nell'oscurità colma di sussurri. «Comincia a prendere forma», mormorò. «Il vecchio sta per tirare le cuoia, tu potresti fare lo stesso e l'unico in grado di prendere la successione è questo Wheeler.»

«Sì, e non so chi sia o che cosa farà. So che concentrerà nelle sue mani più potere di qualsiasi altro essere umano sulla terra. Ne avrà tanto che sarà al di sopra di qualunque tipo di cupidigia che tu o io possiamo immaginare - tu o io non riusciamo a pensare in quell'ordine di grandezza. Ma, vedi, lui è uno che ha provato di persona il fatto che essere buono, intelligente e forte e onesto non rende niente. Dove finirà, con questo? E ipotizzando che sia stato lui ultimamente a prendere sempre più le decisioni e facendo le dovute estrapolazioni, che intenzioni ha? L'unica cosa di cui si può essere sicuri, con lui, è che riuscirà in tutto ciò a cui si accinge. Ha sempre fatto così.»

«Che cosa vuole? Non vorrà quello che tu stai cercando di immaginare? Che potrebbe volere uno come lui, sapendo di poterlo ottenere?»

«Sapevo che ero venuto nel posto giusto», disse Karl, quasi felice. «Ecco, è proprio questo il problema. In quanto a me, ho tutto quello che mi occorre ora, ed esistono un mucchio di altri posti dove potrei andare. Vorrei che Epstein fosse ancora tra noi, ma è morto e cremato.»

«Cremato?»

«Certo. Questo non lo sapevi. Istruzioni del vecchio. Me ne sono occupato io stesso. Avrai sentito parlare delle piscine private, con acqua calda e fredda, ma scommetto che ignoravi che esistesse un uomo con il suo crematorio privato, due piani sotto il seminterrato.»

Joe alzò le mani. «Mi sa che se puoi mettere la mano in tasca e tirare fuori due miliardi di dollari, di veri dollari, puoi avere tutto quello che vuoi. A proposito, è legale?»

«Come hai detto tu, con due miliardi... In effetti, era presente il medico della contea e firmò tutti i documenti. E lo sarà ancora il giorno in cui il vecchio rende l'anima a Dio - è tutto scritto nelle sue ultime volontà. Ehi,

aspetta, non voglio calunniare in alcun modo il medico legale. Non è stato comprato. Di Epstein ha fatto l'autopsia da vero competente.

«Okay. Sappiamo cosa aspettarci quando sarà il momento. È del dopo che ti preoccupi.»

«Infatti. Che cosa ha fatto il vecchio - il vecchio in quanto società, intendo - fino ad oggi? Che cosa ha fatto negli ultimi dieci anni, da quando ha Wheeler, cioè? È diverso, da quello che faceva prima? E quanto della differenza dipende da lui o da Wheeler? È questo che dobbiamo appurare, Joe, e da questo dobbiamo estrapolare che cosa farà Wheeler col più grosso potere economico che il mondo abbia mai conosciuto.»

«Parliamone», disse Joe, cominciando a sorridere.

Karl Trilling conosceva quei segni, perciò anche lui accennò a un sorriso. Ne parlarono.

II

Il crematorio, due piani sotto lo scantinato, era ridotto a pura funzionalità, come se ogni concessione al sentimento e al rituale fosse stata fatta altrove, o cancellata. Quest'ultima parola descriveva il più precisamente possibile quello che era avvenuto quando finalmente, era il caso di dirlo, il vecchio era morto. Ogni cosa era stata fatta seguendo alla lettera le sue istruzioni, immediatamente dopo la dichiarazione ufficiale della morte e prima che questa venisse annunciata pubblicamente, - fino al momento, anzi compreso il momento in cui la bocca del forno crematorio si aprì con impressionante fragore, ne uscì una vampata di calore, un barbaglio di luce, del colore che i fabbri di una volta chiamavano paglierino. La bara, semplice, vi scivolò dentro rapidamente, piccole fiammelle esplosero agli angoli e la porta si chiuse con uno scatto. Ci volle un minuto perché gli occhi si abituassero alla stanza spoglia, alla rotaia vuota, ingrassata, alla porta sbarrata. Ai condizionatori occorse lo stesso tempo per eliminare il subitaneo odore di legno di pino dolce bruciato.

Il medico legale si chinò sul piccolo tavolo e appose per due volte la propria firma. Karl Trilling e Cleveland Wheeler fecero lo stesso. Il medico prese le copie, le piegò e le ripose nel taschino della giacca. Diede un'occhiata alla porta quadrata in ferro, chiusa, aprì la bocca, la richiuse, si strinse nelle spalle. Tese la mano.

«Buona notte, Dottore.»

«Buona notte, Dottore. Rugosi è fuori. L'accompagnerà lui.»

Il medico legale strinse la mano in silenzio a Cleveland Wheeler e uscì.

«So cosa prova», disse Karl. «Si doveva dire qualcosa. Qualcosa di memorabile - la fine di un'era. Come "Un piccolo passo per l'uomo..."»

Cleveland Wheeler sorrise, il franco sorriso di un beniamino del college, quindici anni dopo, un sorriso un po' meno aperto, un po' meno sereno, che non toccava gli occhi. Disse col tono di comando che usava, qualunque cosa dicesse, «Se crede di citare le prime parole pronunciate da un astronauta sulla luna, si sbaglia. Parlò quand'era ancora sulla scaletta, e stava poggiando lo stivale sul suolo lunare. Disse, "È qualcosa di soffice. Posso spargerlo attorno, col piede." Ho sempre preferito queste parole. Erano reali, non ripassate o tenute a mente o elaborate, andavano bene, allora e poi. Il medico ci ha dato la buonanotte, e lei gli ha detto che l'autista l'aspettava fuori. Preferisco questo, a qualsiasi altra cosa chiunque possa dire. E credo che anche lui lo preferirebbe», aggiunse Wheeler, accennando col mento, un mento molto energico, leggermente diviso in due, alla porta nera rovente.

«Ma lui non era in tutto e per tutto un essere umano.»

«Così dicono», Wheeler accennò a un mezzo sorriso e, mentre si voltava, Karl sentì che aveva ormai cambiato tono, che la stanza stessa aveva assunto un'importanza secondaria - era la prima cosa che Wheeler si disponeva a fare, e poi la successiva, e poi ancora quella seguente che diventavano per lui molto più reali del presente.

Karl mise fine a tutto ciò in due parole.

Disse, con tono piatto, «Intendevo esattamente ciò che ho detto, Wheeler.»

Non furono le parole, che in se stesse avrebbero potuto strappargli un altro mezzo sorriso ed esser subito dimenticate. Fu il tono e, forse, il «Wheeler». Esistono dei rituali, in questo genere di cose. I pochi al suo stesso livello e a quello immediatamente inferiore, lo chiamavano Cleve. Più in giù, era il Signor Wheeler direttamente e Wheeler dietro le spalle. Nessuno dei suoi pari gli avrebbe mai detto signore se non preannunciando un insulto; nessuno dei suoi pari o immediati subalterni lo avrebbe chiamato solo Wheeler. Qualunque ne fosse la componente, Wheeler tolse la mano dalla maniglia e si volse, l'espressione del viso sveglia e interessata.

«Farebbe meglio a spiegarsi più chiaramente, Dottore.»

Karl disse, «Farò di più. Venga.» Senza un gesto, un suggerimento o una spiegazione si diresse verso il retro della stanza, a sinistra, lasciando a Wheeler la decisione se seguirlo o no. Wheeler lo seguì.

Nell'angolo Karl si volse verso di lui, faccia a faccia. «Se mai dovesse parlare di questo con chicchessia - fossi pur io - una volta uscito di qui, io la smentirò. Se mai dovesse ritornare qui, non troverà nulla che possa suffragare il suo racconto.»

Staccò dalla cintura una complicata lama di acciaio inossidabile lavorato, lunga una diecina di centimetri, e la inserì tra i grossi blocchi in muratura. Silenziosi, massicci, i blocchi nell'angolo cominciarono a spostarsi verso l'alto. Guardando nella fioca luce dello stretto corridoio che essi rivelavano chiunque si rendeva conto che erano blocchi reali e che passarvi attraverso in mancanza di quella chiave e della precisa cognizione di dove inserirla sarebbe stata una impresa quasi impossibile.

Ancora una volta Karl avanzò senza guardarsi attorno, lasciando a Wheeler la decisione se seguirlo o no. Wheeler gli tenne dietro. Karl ne udiva i passi, alle sue spalle, e notò con piacere e con una punta di ammirazione che quando i pesanti blocchi di pietra rientrarono frusciando, ricollocandosi al loro posto, dopo il loro passaggio, forse Wheeler lanciò un'occhiata indietro, ma non si fermò.

«Avrà notato che stiamo costeggiando la fornace», disse Karl, come fosse una guida turistica. «Ed ora passiamo sul retro.»

Si fece da parte per lasciar passare Wheeler e mostrargli lo stanzino.

Era largo quel tanto da contenere le rotaie che sporgevano dalla parte posteriore della fornace e uno spazio ristretto per stare in piedi, ai lati. All'estremo opposto c'era un tavolino, e, sul tavolino, una valigetta nera. La bara poggiava sulle rotaie; gli angoli erano carbonizzati, la parte superiore e i lati, bagnati, emanavano ancora un leggero fumo.

«Scusi se ho dovuto chiudere così quel cancello di pietra», disse Karl, sbrigativo. «Non aspetto nessuno, quaggiù, ma non vorrei parlare di questo fatto ad altri che a lei.»

Wheeler fissava la bara. Sembrava perfettamente calmo, ma in realtà era tutt'altro. Karl si rendeva conto di quanto gli costava fingere.

Wheeler disse, «Vorrei che mi spiegasse», e rise. Era la prima volta che Karl lo vedeva fare qualcosa male.

«Certo. Le spiego.» Fece scattare la chiusura della valigetta e la dispose, aperta, sul tavolino. Vi fu un bagliore di cromo e di acciaio, un brillare di fialette nelle rispettive custodie. Il primo strumento che ne tolse fu un cacciavite. «Le viti non servono, quando si cremano», disse allegro, e ne collocò l'estremità sotto un angolo del coperchio. Poi col dorso della mano fe-

ce forza sul manico e il coperchio si sollevò.

«Vuole appoggiarlo al muro dietro di lei, le spiace?»

Silenziosamente Cleveland Wheeler fece quel che gli veniva chiesto. Ebbe così come impiegare i muscoli; ebbe la possibilità di voltare la testa per un momento; ebbe modo di pensare. E Karl ebbe l'opportunità di dare una rapida occhiata al suo volto, che non mutò espressione.

È un mensch, pensò Karl. *È veramente un uomo...*

Wheeler appoggiò il coperchio al muro, con ogni cautela, ed entrambi, l'uno da un lato, l'altro dall'altro, guardarono dentro la bara.

«Era molto invecchiato», disse alla fine Wheeler.

«Non lo aveva visto, recentemente?»

«Oh, sì, di tanto in tanto», disse il finanziere. «Ho passato più tempo nella stessa stanza con lui nell'ultimo mese di quanto abbia fatto negli ultimi otto, nove anni. E ogni volta, questione di qualche minuto.»

Karl annuì, con aria di comprensione. «L'ho sentito dire. Telefonate a qualunque ora del giorno o della notte, e poi quei lunghi silenzi di due, tre giorni, senza una chiamata, senza lasciar entrare nessuno.»

«Vuol parlarmi del falso forno crematorio?»

«Falso? Non è affatto falso. Quando avremo finito servirà perfettamente allo scopo.»

«Allora perché tutta questa messinscena?»

«Era per il medico legale. I documenti che ha firmato in questo momento si riferiscono ad un paese immaginario. Quando faremo rientrare la bara nel forno e accenderemo il fuoco, diventeranno legali, com'egli pensa che siano ora.»

«Ma allora perché...»

«Perchè ci sono alcune cose che lei deve sapere.» Karl si protese sulla bara e disgiunse le due mani nodose. Si staccarono a fatica, ed egli le premette contro i fianchi del cadavere. Sbottonò la giacca, la scostò, sbottonò la camicia, abbassò la lampo dei pantaloni. Quando ebbe finito alzò gli occhi e si ritrovò addosso lo sguardo fisso, acuto di Wheeler. Wheeler guardava lui, non il morto.

«Ho la sensazione», disse Cleveland Wheeler, «di vederla per la prima volta».

Silenziosamente Karl Trilling gli rispose, *Ma ora mi vedi. E grazie, Joe. Avevi proprio ragione.* Joe sapeva qual era la risposta alla domanda che lo aveva assillato, *Come mi devo comportare?*

Parla come parla lui, aveva detto Joe. *Sii come lui, per tutto il tempo...*

Sii come lui. Un uomo senza illusioni (non servono) e senza speranza (chi ne ha bisogno?) che ha l'abitudine, difficile da perdere, di riuscire. E che sa dire «Oggi è una bella giornata» in quel certo modo che mette tutti sull'attenti e gli fa rispondere *SISSIGNORE!*

«Ha avuto molto da fare», rispose conciso Karl. Si tolse la giacca, la piegò e l'appoggiò sul tavolo accanto alla borsa. S'infilò i guanti da chirurgo e tolse la guaina sterile a un nuovo bisturi. «C'è chi strilla e sviene, la prima volta che assiste a una autopsia.»

Wheeler ebbe un sorriso tirato. «Io non strillo e non svengo.» Ma a Karl Trilling non sfuggì che solo allora, all'ultimo momento, Wheeler vide veramente il corpo del vecchio. A quel punto non gridò né svenne. Emise un brontolio di sbalordimento.

«Pensavo che sarebbe rimasto sorpreso», disse Karl, disinvolto. «Casomai se lo chiedesse, era realmente un maschio. Pare che la specie sia ovipara. Potrebbero essere anche mammiferi, ma devono essere ovipari. Mi piacerebbe dare un'occhiata a una femmina. Quella non è una vagina, è una cloaca.»

«Fino a questo momento», disse Wheeler, con voce da ipnotizzato, «ho creduto che quella sua osservazione "non umano" fosse una figura retorica.»

«No, non è vero», rispose Karl, secco.

Lasciando le parole sospese nell'aria, come sempre accade alle parole se chi parla ha la preveggenza di isolarle tra due fasce di silenzio, incise abilmente il cadavere dallo sterno fino alla sinfisi pubica. Per chi assista a un'operazione del genere per la prima volta, questo è il momento più difficile. Visceralmente è arduo convincersi che il cadavere non sente niente e non protesta. Conscio della presenza di Wheeler, Karl si aspettava un sussulto, un brivido. Wheeler si limitò a trattenere il respiro.

«Potremmo passare ore, settimane, credo, se volessimo entrare nei particolari», disse Karl, praticando con maestria una incisione trasversale in corrispondenza dell'apofisi ensiforme, contornando il trapezoidale da ogni lato, «ma ecco, è questo che volevo farle vedere.» Afferrando la carne al centro della croce che aveva inciso, sul lato sinistro, la sollevò verso l'alto e verso sinistra. Gli strati cutanei si staccarono facilmente, con il grasso sottostante. Non erano rosei, ma di una sfumatura tra il bianco sporco e il color lavanda. Ora apparivano le striature muscolari lungo le coste. «Se lei avesse palpato il torace del vecchio», disse Karl, facendo seguire alla paro-

la l'atto, sul fianco destro, «avrebbe sentito quelle che sembravano normali costole umane. Ma guardi qui.»

Con qualche altro taglio ben praticato separò le fibre muscolari dall'osso nella zona medio-costale, per un quadrato di una diecina di centimetri di lato, e raschiò. Apparve una costola, e mentre allargava la zona in cui operava e continuava a raschiare tra una costola e l'altra, si vide chiaramente che le ossa erano unite da un sottile strato flessibile di cartilagine o di chitina.

«È come un fanone - un osso di balena», disse Karl. «Visto?» Ne sezionò un pezzo, lo fletté.

«Dio mio.»

III

«Ed ora guardi qui.» Karl tolse dalla borsa le forbici chirurgiche, e con un colpo di forbice aprì lo sterno fino alla clavicola e poi scese lungo la superficie interna delle costole. Infilando le dita sotto a queste ultime, tirò verso l'alto. Con un tonfo sordo tutta la cassa toracica si aprì come una porta, mettendo in vista il polmone.

Il polmone non era roseo, non era neppure di quel color bruno-nerastro tipico dei fumatori, ma giallo, il giallo vivo, chiaro, dello zolfo puro.

«Il suo metabolismo», disse Karl, raddrizzandosi finalmente e allentando la tensione della schiena, «è qualcosa di fantastico. O era. Viveva di ossigeno, come noi, ma lo ricavava dal monossido di carbonio, dal biossido e triossido di zolfo e soprattutto dal biossido di carbonio. Non dico che potesse ricavarlo, dico che vi era costretto. Quando era obbligato a respirare quella che noi chiamiamo aria pura, poteva inalarne appena appena e poi doveva scomparire e andare a farsi qualche boccata della sua atmosfera. Quand'era più giovane poteva accumularne una provvista e farsela durare ore, ma con l'andar degli anni gli toccava passare sempre più tempo in quella specie di smog dove respirava veramente. Ecco così spiegati i lunghi periodi di assenza, la sua mania dell'isolamento. Non era poi una bizzarria come la gente poteva pensare.»

Wheeler accennò con la mano al cadavere. «Ma chi è? Dove...»

«Non sono in grado di rispondere. Eccettuato un buon numero di dettagli medici e biochimici, lei ne sa quanto me. In qualche modo, comunque, è arrivato. È arrivato, ha visto, ha disposto le sue mosse. Guardi qui.»

Aprì l'altro lato del torace e poi, staccato lo sterno, lo sollevò. Indicò col

dito. I polmoni non erano due, ma il tessuto polmonare si estendeva trasversalmente attraverso la linea mediana. «Un polmone unico, che attraversa il torace, anche se mantiene i due lobi. I reni e le gonadi mostrano la stessa fusione, destra-sinistra.»

«Le credo sulla parola», disse Wheeler, con voce un po' rauca. «Dannazione, che è?»

«Un bipede senza piume, come definì una volta Platone l'homo sapiens. Non so che cosa sia. So solo che è *così* e ho pensato che anche lei dovesse saperlo. Ecco tutto.»

«Ma lei ne ha visto un altro, prima di lui. Questo è ovvio.»

«Certo. Epstein.»

«Epstein?»

«Proprio lui. Il vecchio doveva avere un intermediario, qualcuno che potesse senza destare sospetto, passare lunghe ore con lui e lunghe ore lontano. Il vecchio lavorava moltissimo al telefono, ma non poteva fare tutto. Epstein era, potremmo dire, il suo braccio destro, uno che poteva trattenere il respiro un po' più a lungo di lui. Tuttavia alla fine non ce l'ha fatta, e ne è morto.»

«Perché non me ne ha mai parlato, prima?»

«Innanzi tutto, ci tengo alla pelle. Potrei chiamarla reputazione, ma preferisco dire pelle. Ho firmato un contratto come suo medico personale perché aveva bisogno di un medico personale - un altro pochino di polvere negli occhi. Ma io lo curavo come potevo - solo per telefono - e per nove decimi, me ne sono reso conto solo di recente, si trattava puramente di una tattica di diversione. Anche un dottore, sa, può essere un'anima candida. L'uno o l'altro mi chiamava, e mi elencava una serie di sintomi, ed io con cautela avanzavo delle supposizioni, davo delle prescrizioni. Poi un'altra chiamata m'informava che il paziente era in via di miglioramento, e questo era tutto. Pensi, ho avuto perfino dei campioni di sangue, di urina, di feci, e ho fatto la mia brava analisi, e poi la diagnosi, e non mi sono mai accorto che provenivano dalla stessa fonte per la quale il medico legale ha firmato, dopo il controllo.»

«Che cosa intende, per "stessa fonte"?»

Karl si strinse nelle spalle. «Poteva avere tutto quello che voleva. Tutto.»

«Allora, quello che il medico legale ha esaminato non era...» fece un gesto in direzione della bara.

«Certo che no. Ecco perché il crematorio ha una porta posteriore. Esiste un marchingegno, un trucchetto che si compra per cinquanta cents, che funziona con lo stesso principio. Questo corpo era dentro il forno crematorio e la copia perfetta, un sosia venuto Dio sa da dove, le giuro che non lo so, giaceva là fuori, in attesa del medico legale. Quando è stato premuto il pulsante si sono levate le fiamme e la bara è scivolata dentro, spingendo fuori quest'altra e al tempo stesso inondandola d'acqua al passaggio. Mentre noi eravamo qui, il corpo umano è diventato cenere. Le mie istruzioni personali, segrete, sia nel caso di Epstein che in quello del padrone, erano di aspettare finché non fossi sicuro di essere solo e poi tornare qui dopo un'ora e premere il secondo pulsante, che avrebbe risospinto la prima bara nel fuoco. Non dovevo fare indagini, né fare domande, né riferire a chicchessia. Suonava logico, ma non convinceva, come tanti dei suoi ordini.» Scoppiò in una risata. «Sa perché il vecchio e anche Epstein, a proposito, non stringevano mai la mano a nessuno?»

«Pensavo che fosse perché erano ossessionati dai microbi.»

«Era perché la temperatura del loro corpo era di 41°.»

Wheeler si toccò con una mano l'altra e non aprì bocca.

Quando Karl giudicò che il silenzio si fosse abbastanza prolungato e pesasse su di loro, chiese disinvolto «Beh, padrone, dove ci porterà tutto questo?»

Cleveland Wheeler distolse lo sguardo dal cadavere e si volse lentamente verso Karl come se distrarsi gli costasse uno sforzo.

«Come mi ha chiamato?»

«Oh, è una figura retorica», disse Karl, e sorrise. «Di fatto, io lavoro per la società, e cioè per lei. Sono un semplice esecutore di ordini, che saranno finalmente e completamente eseguiti quando spingerò quel pulsante. Altri non ne ho. Perciò sta in lei decidere.»

Gli occhi di Wheeler tornarono a posarsi sul cadavere. «Vuol dire per lui? Questo? Quel che dobbiamo fare?»

«Questo, appunto. Se bruciarlo e dimenticare, o chiamare in causa i vertici governativi e un esercito di scienziati. O scatenare un inferno di terrore in petto ad ogni terrestre telefonando ai giornali. Certo, bisogna decidere, ma io pensavo in termini molto più ampi.»

«Come ad esempio...»

Karl accennò con la testa alla bara. «Che faceva qui, in ogni caso? Che cosa ha fatto? Che cosa cercava di fare?»

«È meglio che continui», disse Wheeler, e per la prima volta dalle sue

parole trasparì una certa diffidenza. «Lei ha avuto un sacco di tempo per pensarci, ed io...» e, quasi disperato, allargò le braccia.

«La capisco benissimo», disse gentilmente Karl. «Fino a questo momento sono andato avanti macchinalmente, come un conferenziere pagato, e lo so bene. Non voglio metterla in imbarazzo con allusioni di carattere personale, ma vorrei dirle che ha incassato il colpo a piè fermo, come nessuno al mondo, credo, avrebbe fatto.»

«Bene. Esiste un semplice procedimento tecnico che s'impara con l'algebra elementare. È connesso alla costruzione di diagrammi. Si fissa un punto su un diagramma, dove indicato dai dati che ci sono noti. Ottenuti altri dati, si aggiunge un secondo e poi un terzo punto. Quando i punti sono tre - certo, quanti più tanto meglio, ma con tre è possibile - si uniscono e si traccia una curva. Questa curva ha determinate caratteristiche ed è bene prolungarla nell'ipotesi che i dati successivi la confermino.»

«Estrapolazione.»

«Estrapolazione. Ascisse, ricchezza del nostro defunto padrone, ordinate, il tempo. La curva rappresenta la sua ricchezza, ovvero la sua influenza.»

«Diagramma in ascesa.»

«In trent'anni di tempo.»

«Comunque, in ascesa.»

«Benissimo», disse Karl. «Ora, nel corso degli stessi trent'anni, un'altra curva: cambiamento dell'ambiente.» Tese una mano. «Non ho intenzione di leggerle un trattato di ecologia. Cerchiamo di essere un po' più obiettivi. Parliamo soltanto di cambiamenti. Okay: un aumento moderato della temperatura media a causa di CO_2 e dell'effetto-serra. Tracci la curva. Incidenza dei metalli pesanti, mercurio e litio, sui tessuti organici. Tracci una curva. Analogamente per gli idrocarburi clorurati, per l'ipertrofia delle alghe dovuta ai fosfati, per l'incidenza sulle coronarie... Benissimo, sovrapponiamo tutte queste curve sullo stesso diagramma.»

«Capisco dove vuole arrivare. Ma stia attento, a giocare con le statistiche. In questo modo si troverà a sostenere che l'aumento degli incidenti stradali è collegato alla maggior diffusione delle scatolette in alluminio o delle spille da balia con la punta di plastica.»

«Certo. Non penso di cadere in un tranello del genere. Voglio solo trovare delle risposte ragionevoli a un paio di situazioni altrimenti irragionevoli. Una è questa: se i cambiamenti che intervengono nel nostro pianeta sono il

risultato di pura negligenza, del lasciar fare più o meno al caso, sconsideratamente - come mai nessuno impiega la propria negligenza in modo che risulti benefico per l'ambiente? Si concentri. Le ho promesso, nessuna lezione di ecologia. Riformuliamo la domanda: com'è possibile che tutte queste negligenze si limitino soltanto a modificare l'ambiente, senza preservarlo?

«Seconda domanda: qual è la tendenza del cambiamento? Avrà letto o avrà sentito parlare di teorie che vagheggiano di "terraformare", ovvero di modificare l'equilibrio di altri pianeti in modo da renderli abitabili per gli esseri umani. Supponiamo che sia in atto uno sforzo per rendere invece il nostro pianeta vivibile per altri esseri? Supponiamo che a loro occorra molta più acqua e che si propongano di fondere le calotte polari mediante l'effetto serra? Di aumentare l'anidride solforosa, di eliminare forme di vita marina, dal plancton alle balene? Di ridurre la popolazione aumentando l'incidenza del cancro polmonare, dell'enfisema, delle malattie cardiache e perfino della guerra?»

Entrambi si ritrovarono a fissare il volto immobile nella bara. Karl disse, piano, «Guardi di che cosa si occupava principalmente - petrolchimica, combustibili fossili, conservazione degli alimenti, pubblicità, tutte cose che o producono i cambiamenti o favoriscono chi intende apportarli...»

«Non lo accuserà di tutto quel che ha fatto.»

«Certo che no. Comunque ha trovato collaboratori volenterosi a milioni.»

«Non crederà che avesse l'intenzione di mutare un intero pianeta per poterci vivere meglio.»

«No, non credo - ed è questo il punto centrale, su cui voglio insistere. Non so se ne circolino altri, come lui e Epstein, ma posso immaginare questo: se i cambiamenti che si annunciano ora continueranno e a ritmo accelerato, possiamo essere certi che altri arriveranno.»

Wheeler disse, «E allora, che cosa propone di fare? Mobilitare il mondo contro l'invasore?»

«Nulla del genere. Lentamente e senza chiasso invertire i cambiamenti. Se questo pianeta così com'è non si confà al loro metabolismo, lasciamolo com'è. Non credo che sia necessario respingerli. Credo che si limiteranno a non venire.»

«O tenteranno qualche altra via.»

«Penso di no», disse Karl. «Poiché è questa che hanno tentato. Se avessero pensato di poterci attaccare con flotte di navi spaziali ed armi super-

devastatrici, l'avrebbero fatto. No, hanno tentato questa via e se non riescono proveranno altrove.»

Wheeler cominciò pensosamente a piluccarsi il labbro inferiore. Karl disse, piano, «L'importante, per loro, era avere qualcuno che sapesse quel che faceva, che godesse di una sufficiente influenza e che avesse la presenza di spirito di sfruttarla. Potevano anche disporre della vita di un uomo - manipolarla, per avere la persona giusta.»

E prima che Wheeler fosse in grado di rispondere, Karl prese il bisturi.

«Voglio che lei faccia qualcosa per me», disse bruscamente, con un tono nuovo, di comando, simile a quello di Wheeler. «Voglio che lei lo faccia perché io l'ho fatto, e che mi venga un accidente se voglio essere io l'unico al mondo ad averlo fatto.»

Chinatosi sulla testa che riposava nel feretro, praticò una incisione lungo l'attaccatura dei capelli, da una tempia all'altra. Poi, appoggiando i gomiti contro le pareti della bara e reggendosi una mano con l'altra, abbassò il bisturi dal centro della fronte lungo il naso spaccandolo nettamente in due. Proseguì lungo il labbro superiore e inferiore, attorno al mento e giù, fino alla gola. Poi si rialzò.

«Gli appoggi le mani sulle guance», ordinò. Wheeler si accigliò un attimo (da quanto tempo qualcuno non gli parlava con quel tono?) esitò, poi fece quel che gli veniva detto.

«Ora prema con le mani tirando verso il basso.»

L'incisione si allargò leggermente sotto la pressione, poi di colpo la carne cedette e l'intera pelle del viso scivolò via. L'insospettata mancanza di resistenza portò le mani di Wheeler ai margini della bara e lui si ritrovò a pochi centimetri di distanza dal cadavere, faccia a faccia.

Come i polmoni e i reni, gli occhi - l'occhio? - superavano la linea mediana, riducendosi leggermente verso il centro. La pupilla era ovale, il suo asse maggiore trasversale. La pelle era di un pallido color lavanda, i vasi color giallo e al posto del naso si apriva un buco, contornato da filamenti. La bocca era circolare, i denti non erano disposti radialmente; il mento era quasi inesistente.

Senza muoversi, Wheeler chiuse gli occhi, li tenne chiusi per un secondo e poi coraggiosamente li riaprì. Karl girò attorno all'estremità della bara e passò un braccio attorno al torace di Wheeler. Wheeler per un attimo vi si appoggiò pesantemente, poi rapido si rialzò e si tolse di dosso quel braccio.

«Non avrebbe dovuto farlo.»

«Sì, invece», disse Karl. «Cosa avrebbe preteso, che fossi l'unico uomo al mondo ad aver vissuto questo, senza poterlo raccontare a nessuno?»

E, alla fin fine, Wheeler riuscì a ridere. Quando ebbe finito disse, «Prema quel pulsante.»

«Mi dia il coperchio.»

Obbediente Cleveland Wheeler portò il coperchio del feretro e insieme lo ricollocarono al suo posto.

Karl premette il pulsante e entrambi stettero a guardare la bara scivolare in un quadrato di fiamme. Poi uscirono.

Joe Trilling aveva uno strano modo di guadagnarsi la vita. Se la passava piuttosto bene anche se, naturalmente, era ben lontano dal mucchio di quattrini che avrebbe potuto tirar su in città. D'altro canto viveva sulle montagne a mezzo miglio da un pittoresco villaggio; aria pulita, boschi di pini e di betulle e una quantità di lauro montano; e poi era lui il padrone. Nel suo campo la concorrenza era scarsa. Il suo lavoro consisteva nel fabbricare corpi umani, modelli anatomici per le forze armate, e aveva inoltre parecchi ordini da parte di istituti medici, produttori cinematografici e, di tanto in tanto, da qualche privato, che non voleva che gli si facessero domande. Sapeva rifare il modello di qualunque organo interno, comunque esso fosse disposto; sapeva fare manichini che ci si limitava a guardare, o modelli che si potevano sentire, odorare, palpare. Sapeva riprodurre la nauseabonda gangrena o una tiroide infiammata o ingrossata. Era in grado di fabbricare un esemplare unico o di avviare una produzione in serie. Il dottor Joe Trilling, a farla breve, era un luminare, nella sua professione.

«La cannonata», gli disse Karl (in circostanze molto più tranquille delle precedenti: giorno pieno, davanti a una bottiglia di birra), «la cannonata è stata l'idea della faccia. Santo cielo, Joe, è stato un vero capolavoro, quella.»

«Pura meccanica. L'idea geniale è stata la tua, di fargliela toccare con le mani.»

«Che vuoi dire?»

«Ci ho ripensato», disse Joe. «Non credo che tu stesso ti sia reso conto del colpo di genio che hai avuto. Benissimo l'inscenare la commedia - ma fargli toccare con mano, a parte quel che gli dicevano occhi e cervello - beh, quella è stata genialità pura. Vedi, ricordo una volta, quand'ero ragazzo, e tornavo da scuola, ho posato la mano sulla barra di uno steccato, e qualcuno ci aveva sputato sopra.» Aprì la mano, la scosse. «Da allora non

ho più dimenticato quella sensazione. Anni e anni non sono riusciti a cancellarla, e per quanto l'abbia strofinata, non sono riuscito a pulirmela, quella mano. È più di un fatto psichico o cerebrale, Karl, è più che il ricordo di un episodio. Credo che si possa chiamare in causa una sorta di meccanismo della memoria, per ciò che riguarda le mani. Voglio arrivare al punto: finché vivrà Cleve Wheeler sentirà sempre quella pelle scivolargli sotto i palmi e si ritroverà faccia a faccia con quel cadavere. No, sei tu il genio, non io.»

«Non è vero. Tu sapevi quello che facevi. Io no.»

«Figurarsi, se non lo sapevi!» Joe si distese più profondamente nella sdraio da giardino, tanto da poter tenere in mano il suo bicchiere di birra e guardarvi il sole attraverso, dal di sotto. Fissando le bollicine che diminuivano, sfidando ogni prospettiva (giacché salendo dovrebbero aumentare) mormorò, «Karl?»

«Eh?»

«Mai sentito parlare del "rasoio" di Occam?»

«Uhm. Un sacco di tempo fa. Un principio filosofico. O logico, o qualcosa del genere. Vediamo. Dato un effetto e una scelta di possibili cause, la causa più semplice è sempre quella che ha le maggiori probabilità di essere la vera. È così?»

«Più o meno, ma rende l'idea», disse Joe Trilling, pigramente. «Uhm. Sei tu quello che proclamava che la logica basta a se stessa e che non deve necessariamente aver nulla a che fare con la verità?»

«E lo proclamo ancora.»

«Okay. Ora, tu ed io sappiamo che l'avidità e l'ignavia della razza umana sono più che sufficienti da sole a distruggere questo pianeta. Non credevamo che fossero sufficienti nel caso di tipi come Cleve Wheeler, tipi che prendono iniziative, e gli abbiamo fabbricato un extraterrestre che viveva di smog. Voglio dire, lui non avrebbe fatto niente per salvare il mondo per le nostre ragioni, perciò gli abbiamo fornito un minimo di motivazione personale. Noi, di testa nostra.»

«Utilizzando tutti i fattori che avevamo a disposizione. Sì. Dove vuoi arrivare, Joe?»

«Oh, dico solo che la nostra burla, all'apparenza così complicata, è semplice, nel senso che ha dato una causa unica a mille modificazioni in atto nell'ambiente. Il "rasoio" di Occam riduce ogni questione alle cause più elementari. Una causa unica è la più elementare, e quindi, con ogni probabilità, quella giusta.»

Karl posò il bicchiere di birra, con un tonfo. «Non ci ho mai pensato. Ho sempre avuto troppo da fare, per pensarci. *E se ci avessimo azzeccato?*»

Si guardarono, costernati.

Alla fine Karl disse, «Ed ora che cosa aspettiamo, Joe? Le navi spaziali?».

RACCONTI PUBBLICATI NEL PRESENTE VOLUME

VIAGGIO NELLA REALTÀ, di Robert Silverberg.

Titolo originale: *The Reality Trip*. Pubblicato per la prima volta in «If», maggio-giugno 1970. © Copyright 1970 Universal Publishing and Distributing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore e degli agenti dell'autore, Scott Meredith Literary Agency, Inc., 580 Fifth Avenue, New York, N. Y. 10036.

INDIVIDUARE IL GUASTO, di Michael G. Coney.

Titolo originale: *Troubleshooter*. Pubblicato per la prima volta in «If», maggio-giugno 1970. © Copyright Universal Publishing and Distributing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore e dell'agente dell'autore, E. J. Carnell, 17 Burwash Road, Plumstead, Londra, S. E. 18, Gran Bretagna.

LA BOMBA MENTALE, di Frank Herbert.

Titolo originale: *The Mind Bomb*. Pubblicato per la prima volta in «If», ottobre 1969. © Copyright 1969 Universal Publishing and Distributing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

L'ULTIMO VERO DIO, di Lester del Rey.

Titolo originale: *The Last True God*. Pubblicato per la prima volta in «If», settembre 1969. © Copyright 1969 Universal Publishing and Distributing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore e degli agenti dell'autore, Scott Meredith Literary Agency, Inc., 580 Fifth Avenue, New York, N. Y. 10036.

ALLE CASCATE, di Harry Harrison.

Titolo originale: *By The Falls*. Pubblicato per la prima volta in «If», gennaio 1970. © Copyright 1970 Universal Publishing and Distributing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

SOS, di Poul Anderson.
Titolo originale: *Sos.* Pubblicato per la prima volta in «If», marzo 1970. © Copyright 1970 Universal Publishing and Distributing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore e degli agenti dell'autore, Scott Meredith Literary Agency, Inc., 580 Fifth Avenue, New York, N. Y. 10036.

IL DIRITTO DI RIBELLARSI, di Keith Laumer.
Titolo originale: *The Right To Revolt.* Pubblicato per la prima volta in «If», maggio-giugno 1971. © Copyright UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

IL DIRITTO DI RESISTERE, di Keith Laumer.
Titolo originale: *The Right To Resist.* Pubblicato per la prima volta in «If», maggio-giugno 1971. © Copyright 1971 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

IL ROMBO DELL'OCEANO, di Isaac Asimov.
Titolo originale: *Waterclap.* Pubblicato per la prima volta in «If», aprile 1970. © Copyright 1970 Universal Publishing and Distributing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

LA COLONIA DI RIGEL, di Ed Bianchi.
Titolo originale: *Habits of The Rigelian Nightfox.* Pubblicato per la prima volta in «If», novembre-dicembre 1971. © Copyright 1971 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

IN NOME DELLA SCIENZA, di James Tiptree Jr.
Titolo originale: *The Nightblooming Saurian.* Pubblicato per la prima volta in «If», maggio-giugno 1970. © Copyright 1970 Universal Publishing and Distributing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

PREZ, di Ron Goulart.
Titolo originale: *Prez.* Pubblicato per la prima volta in «If», febbraio 1970. © Copyright 1970 Universal Publishing and Distributing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

IL BISTURI DI OCCAM, di Theodore Sturgeon. Titolo originale: *Oc-*

cam's Scalpel. Pubblicato per la prima volta in «If», luglio-agosto 1971. © Copyright 1971 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

FINE